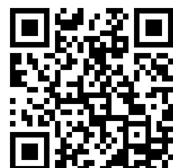


MIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA
CLASSE DI SCIENZE MORALI

CENZO DE BARTHOLOMAEIS
ACCADEMICO EFFETTIVO

LE CARTE
DI
GIOVANNI MARIA BARBIERI
NELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA







BOLOGNA
L. CAPPELLI - EDITORE
1927


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Comunicazioni del 21 gennaio 1919 e del 12 maggio 1927

Bologna - Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1927

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA
CLASSE DI SCIENZE MORALI

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS
ACCADEMICO EFFETTIVO

LE CARTE
DI
GIOVANNI MARIA BARBIERI

NELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA



BOLOGNA
L. CAPPELLI - EDITORE
1927

ALLA MEMORIA

DI

ERNESTO MONACI

I.

PRELIMINARE

Nel 1917, una gentildonna bolognese, la Contessa Cesira Savioli-Fontana, faceva dono alla Biblioteca Comunale di Bologna di tutto il prezioso Archivio della sua illustre casata, sino allora custodito nella villa « la Saviola », in Piumazzo, tra Castelfranco d'Emilia e Bazzano.

Essendomi stato comunicato dalla cortesia del Bibliotecario, prof. Albano Sorbelli, che tra le carte Savioli-Fontana ce n'erano alcune di un Cinquecentista, concernenti materie provenzali, pensai subito dovesse trattarsi, come in realtà si trattava, di carte di Giovanni Maria Barbieri. Mi tornò in mente, infatti, quel che Girolamo Tiraboschi aveva scritto, prima (1786) nella *Biblioteca Modenese* (VI, 24), poscia (1790) nella Prefazione al *Libro dell'Arte del rimare* del Barbieri stesso, da lui dato alla luce sotto il titolo di *Origine della Poesia rimata* (p. 21), che l'originale di quest'opera si conservasse « presso il ch. signor Conte Senatore « Lodovico Savioli », in cui, aggiungeva, « è finita la « linea della famiglia Barbieri-Fontana, da Modena tra« sportata a Bologna » [1].

---

[1] Intorno al Barbieri v., oltre al lavoro del Mussafia che ricordiamo più avanti: G. Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri*, Modena, 1905; S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, 1911, passim; lo stesso, *Notizie e documenti per la storia degli studi romanzi ne' secoli XVI-XVIII*, in *Archivum Romanicum*, VIII, 425 sgg., IX, 213.

È superfluo esporre lungamente l'importanza che il trattato dell'erudito Modenese ha per gli studi provenzali. Essa fu messa in evidenza per la prima volta nel 1874 da Adolfo Mussafia, in una delle sue classiche comunicazioni all'Accademia di Vienna ([1]). L'insigne romanista, procedendo sulla scorta de' rinvii marginali alle proprie fonti che il Barbieri fa in corrispondenza de' nomi e de' versi citati nel testo, giunse a ricomporre in gran parte le tavole de' Canzonieri adoperati da lui e a determinare i rapporti di questi co' Canzonieri esistenti. Dopo il Mussafia, Camillo Chabaneau, nel compilare la sua raccolta di biografie trobadoriche, tenne di continuo sott'occhio il libro del Barbieri, citandolo o riferendone testualmente de' passi ne' casi in cui esso è fonte unica.

Ma l'*Arte del rimare*, o semplicemente *Rimario*, come pure la chiamò l'autore, non aveva importanza soltanto per questo. Il Barbieri si giovò principalmente di quattro Canzonieri, che designò familiarmente con gli appellativi di *Libro di Michele de la Tor*, *Libro in Asc.*, *Libro slegato* e *Libro Siciliano*. I primi tre contenevano esclusivamente rime provenzali; il quarto conteneva insieme rime provenzali e italiane. Tanto delle une quanto delle altre l'autore comunicava de' saggi. Il Mussafia si occupò unicamente delle rime provenzali e trascurò del tutto le italiane ([2]).

Fra i saggi di rime italiane, due apparivano singolarmente notevoli. Essi erano: 1°, una stanza, la prima verisimilmente, di una canzone di Re Enzo; 2°, un'in-

---

([1]) *Sitzungsberichte der Philol.-histor. classe*, LXXVI, p. 201 sgg.

([2]) Si occupò delle fonti di rime italiane G. Bertoni nel *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, XLV (1905), p. 35 sgg. Al Bertoni spetta l'identificazione della mano a cui è dovuta la piccola raccolta del Cod. Bolognese - Universit. 177[3], con quella del Barbieri (*Rime di varj da un Libro antichissimo di Messer Gian Giorgio Trissino* ecc.).

tiera canzone di Stefano Protonotario di Messina. Entrambe queste composizioni erano ignote agli altri Canzonieri. La singolarità di esse consisteva in ciò, che, mentre, com'è risaputo, tutte le poesie d'arte italiane del Duecento sono dettate nell'italiano letterario, sia pure qua e là screziato, in varia misura, di dialettalismi e di provenzalismi d'uso poetico, ma, insomma, nell'italiano « illustre », esse, all'incontro, erano dettate in volgare siciliano. Ora è nota la teoria, enunciata per il primo da Napoleone Caix ([1]) e sostenuta ancor oggi da studiosi valenti e appassionati, secondo la quale le più antiche liriche auliche de' tempi svevi sarebbero state scritte, non già nel linguaggio comune, ma, per l'appunto, nel volgare siciliano; e che, per conseguenza, i testi che ne dànno i Canzonieri non sarebbero gli originali, sì bene delle traduzioni dal siciliano fatte da copisti continentali ([2]). Toscani, si suol dire generalmente, ma sarebbe giusto aggiungere anche settentrionali, visto che uno de' maggiori Canzonieri, il Vatic.-Barb. 3953, fu messo insieme nel Settentrione, a Bologna o a Treviso.

Non starò a enumerare le molte e gravi obiezioni, sia di ordine storico, sia di ordine filologico, che possono muoversi contro siffatta teoria. Dirò bensì che,

---

([1]) *La formazione degli idiomi letterarj*, in *Nuova Antologia*, 1874, p. 294.

([2]) Mi basti di riferire le seguenti parole di A. Bartoli, *Storia della Letter. Ital.*, II, p. 184, le quali rappresentano ancora il pensiero di parecchi studiosi viventi: « Del che », ossia che i poeti siciliani devano avere scritto nel loro vernacolo « è ultima, ma validis- « sima prova, il trovare, in quel periodo letterario, due componimenti « che ci sono giunti nella loro forma nativa: una canzone di Stefano « di Pronto notaro ed una strofa di Enzo Re ». Il Bartoli non doveva aver sott'occhio il libro del Barbieri poichè aggiunge, in nota, che la prima « la scoperse e pubblicò il Barbieri », la seconda « la pubblicò « il conte Galvani ne' *Dubbj Perticariani*, p. 57 ».

comunque, essa trovava, se non addirittura una conferma, almeno un principio di conferma ne' testi del Barbieri. Il quale, dunque, nel sec. XVI, avrebbe avuto alla mano una raccolta, oggi perduta, di rime antiche, in cui queste si leggevano nella loro genuina lezione siciliana, anteriore a' rimaneggiamenti continentali.

Stando così le cose, ognuno comprende perchè sia stato sempre vivo negli studiosi il desiderio di appurare intorno a' codici del Barbieri più di quanto egli ne abbia lasciato scritto nel suo libro, e quello di rinvenirne fors' anco, non si sa mai, qualcuno, intiero o frammentario. Consta a me che, a tale scopo, non si mancò di fare delle diligenti ricerche in Modena e nel Modenese, ma con risultati disgraziatamente negativi.

Le carte del Barbieri eccocele adesso davanti nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Ora sono esse tali da soddisfare ad ogni nostra curiosità? Devo risponder subito che purtroppo no. Già parecchie ne andarono disperse sin poco dopo la morte del dotto uomo (1572), quando si trovavano ancora in possesso del figliuolo di lui Ludovico (1). Ma lo stesso Archivio Savioli-Fontana non andò immune da perdite (2). E così oggi, niente più Canzonieri: de' codici posseduti dal Barbieri e da lui ricordati nel *Libro*, non resta che un frammento di uno solo; ma, come tosto vedremo, non si tratta nè di poesie liriche, nè di provenzale, nè di antico italiano. Di importante per noi, a prescindere da scrit-

---

(1) Vedi S. Debenedetti, *Notizie e docum. per la storia degli studi romanzi ne' secoli XVI-XVIII*, in *Archivum Romanicum*, VIII, p. 425 sgg.

(2) E non soltanto in tempi remoti. Consta che non più che una ventina d'anni addietro, l'Archivio fu rovistato da un professore e che da quel tempo vi fu riconosciuta la mancanza di libri e di carte. Purtroppo le ricerche fatte dal prof. Sorbelli, a Ferrara e altrove, per rintracciare tale suppellettile e riunirla al fondo dell'Archiginnasio, non hanno sortito un risultato fruttuoso.

ture di interesse secondario, non rimangono che l'originale dell'*Arte del rimare*, servito alla stampa del Tiraboschi, e la minuta di essa, e tali avanzi essi pure, ahimè, dolorosamente mutilati!

Una delusione, dunque, certamente, e non poco incresciosa. Però, per fortuna, non completa. Difatti, quelle carte, anche così, sono tutt'altro che prive di valore. Innanzi tutto esse giovano pur sempre ad una miglior conoscenza dell'opera di colui che, fra gli studiosi del Cinquecento, è il più vicino a noi per il modo di lavorare. Poi, grazie sopratutto alla minuta, se ne desumono nuovi dati circa la composizione de' Canzonieri, sì da farcisi sentire la opportunità, se non proprio la necessità, di rifarne di bel nuovo le tavole, emendando ed integrando in parecchi punti quelle compilate dal Mussafia. Infine, per ciò che concerne la parte italiana, esse fanno un po' più di luce intorno al contenuto e all'età del *Libro Siciliano* e dànno modo di risolvere, in maniera ch'io credo perentoria, la questione del grado di sicilianità de' componimenti « siciliani » esistenti nella celebre e misteriosa compilazione.

E ciò, se non è molto, è qualche cosa.

II.

LE CARTE SAVIOLI-FONTANA

Il fondo delle carte Savioli-Fontana, proveniente dall'eredità Barbieri, comprende [1]:

1° Un fascicolo di codice bambagino del sec. XIV, recante l'antica numerazione: dalla c. 132 alla c. 145. È un frammento del poema franco-italiano *Huon d'Alvergne*; il B. ricorda il poema al Cap. IX dell'*Arte del rimare* (p. 94 dell'ediz. Tiraboschi). Farò conoscere integralmente questa nuova lezione del poema in una prossima occasione.

2° Due frammenti di scritture del sec. XVI, di mano diversa da quella del B.; cioè:

a) Quattro carte contenenti un'Epistola sopra l'uso letterario del Latino e dell'Italiano;

b) Altre quattro carte con note interpretative di poesie provenzali (v. l'Appendice).

3° Autografi del B. Sono:

a) Sei carte sciolte, con Note cronistoriche del 1556 e del 1557. Era noto che il B. avesse lasciato il Ms. originale di una *Cronaca di Modena* [2]; ma di quest'opera nulla era stato serbato, ad eccezione di quanto se ne apprende da un trasunto fatto, nel sec. XVII, da G. B. Spaccini. Lascio a' competenti in storia Modenese la cura di dare alla luce questi che sono i soli avanzi dell'opera perduta. Come saggio, eccone due brani che possono interessare anche studiosi di altre materie:

---

(1) Segnature attuali: N.° 3489 e N.° 3267.

(2) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, I, p. 167.

Morte di Pietro Aretino.

Morì Pietro Aretino in Vinegia. Il quale, con tutto che fosse senza lettere e senza dottrina et con ingegno anzi grosso che no et vile, cioè era stato barbero, et non fossi fornito di niuna virtù, sì di molti vitii, s'haveva acquistato tanto grido appresso gl'ignoranti con certi suoi sonetti et lettere piene di mal dire et di lusinghe, con figure di parlare plebee et trapassanti ogni verità, che s'haveva fatti tributari molti privati gentiluomini et i principi della terra: segno evidente delle cattività del nostro secolo; et era visitato non meno che si fosse qualsivoglia gran poeta.

Morte di Aluigi Alemanni.

Morì Aluigi Alemanni, fiorentino, poeta di non molto valore, ma di gran fama oltre all'Alpi, dove visse ben veduto dalle Reine et dalle corti. Il qual favore da prima gli procedette dall'essere nemico di Papa Clemente Settimo, havendolo voluto ammazzare, essendo suo cameriere.

b) Frammento di sei carte con Note lessicografiche sopra le voci *Qui*, *Quivi*, *Quinci*, *Qua*, *Là*, *Là ove*, *Là su*;

c) *Contrastus Domini de Conciacho*. Copia di un poemetto a contrasto in sessantasei sestine, di cui mancano le prime diciassette e la metà della XVIII. È il poemetto che fu edito da G. B. Giuliari nella *Scelta di Cur. Letter.*, Disp. CV, pp. 226 sgg., dal Codice della Capitolare di Verona che contiene anche il noto Trattato di Gidino da Sommacampagna;

d) Quattro carte con brevi appunti interpretativi di passi Petrarcheschi;

e), *f*) Finalmente la Minuta e la Bella Copia del *Libro dell'Arte del rimare*.

III.

LA DOPPIA STESURA DELL' « ARTE DEL RIMARE »

Il Tiraboschi avvertiva, tanto nella *Biblioteca Modenese* (VI, p. 20), quanto nella Prefazione alla stampa del trattato (p. 19), che di questo si conservavano, presso il Conte Savioli, « due esemplari *imperfetti* », ma che tutt'e due formavano un esemplare « completo ». In che consistessero le « imperfezioni », l'autore non lo dice. È certo però che, quando egli ebbe alla mano i due esemplari, ciascuno di essi era « intiero ». Oggi entrambi sono, come dissi poc'anzi, mutilati; cosicchè non ci sarebbe possibile di conoscere integralmente l'opera ove non ci soccorresse l'edizione. È duopo avvertire che nè l'uno nè l'altro rappresenta la redazione definitiva del trattato, che il B. aveva in animo, com'è noto, di condurre al di là de' limiti sino ai quali lo condusse effettivamente. Ma, in ogni modo, tra Ms. e stampa, abbiamo adesso tutta la parte che l'autore ne stese.

Che i due frammenti siano, l'uno la Minuta, l'altro la Buona Copia del *Libro*, è cosa evidentissima. Il Tiraboschi, sebbene attribuisse uguale valore a ciascuno de' due esemplari, tuttavia condusse l'edizione unicamente sopra la Buona Copia, non tenendo alcun conto della Minuta.

Della Minuta (M), di cui le carte furono numerate dall'autore stesso, mancano le prime undici. Il testo si apre con le parole: *Io dico, ripigliando la precedente materia*, che sono il principio del Capo IV. E termina co' versi: *Per vui, donna, a tutte l'ore Lo meo core sta pensoso*, del Capo XI (p. 143 dell'ediz.). Come si

vede, sono andati perduti i primi tre Capi, la fine dell'XI e tutto il XII.

Nella Buona Copia (C) mancano i primi quattro Capi e parte del V. Il testo incomincia dalle parole: *che una gru volante nel cielo* (p. 57 dell'ediz.). La stampa del Tiraboschi è assai fedele all'originale, malgrado qualche svista sua o del tipografo. È da osservare soltanto che nell'originale occorrono parecchie cancellature e parecchi emendamenti di una mano più recente, e che l'edizione fu condotta sopra il testo ritoccato. Lo scritto del B. era passato per le mani di un censore che poco ci importa di appurare chi sia stato. Colui si era presa la cura di cancellare sistematicamente, nelle biografie de' trovadori, l'espressione *moglie di...*, apposta di solito al nome della donna cantata dal poeta, e di sostituire le parole *drudo* con *amante*, *baciandolo* con *atti cortesi*, *farvi piacere* con *accettarvi per amante*, e altre simili espressioni che erano o gli parevano scabrose.

I rinvii alle fonti, tanto nella M, quanto nella C, son fatti con postille marginali, accuratamente collocate, come dissi, in corrispondenza de' passi del testo.

Le due stesure sono, in generale, uniformi: divergenze sostanziali fra l'una e l'altra non ne esistono. Soltanto, nella M si scorgono, a ogni pagina, cancellature e correzioni dell'autore. Si tratta, nella massima parte de' casi, di puri ritocchi di forma. Talora però furono cancellati intieri brani con freghi in croce: nella C, naturalmente, tali brani furono omessi. Notevole che, pure nella C, furono omesse, di regola, le indicazioni relative alla patria del trovadore, le quali si leggevano nel principio delle *razos* donde derivano. Così i testi della M appaiono più conformi agli originali provenzali che non quelli della C. Nulla si trova nella C che non sia nella M; però la M, con i brani soppressi, contiene di più che la C. I rinvii alle fonti sono

colà più numerosi: raramente accade di trovare nella C un rinvio nuovo.

Poichè quel che interessa maggiormente agli studiosi è la conoscenza delle fonti adoperate dal Cinquecentista, così la M viene ad assumere un valore più grande della stessa C. Questa rappresenta l'assetto esteriore con cui l'autore si proponeva di presentare a' lettori l'opera propria, ma non dà notizia di tutto quanto il materiale di cui egli si era valso. Or la M ci pone in grado di meglio conoscere tale materiale.

Ecco i brani più notevoli della M che furono omessi nella C. Trascuro, naturalmente, le modificazioni di carattere meramente stilistico. Stampo in *corsivo* e chiudo tra [ ] le parole della M.

1. Capo V. In questo Capo, il B. riferisce dodici biografie trobadoriche sotto il titolo di « Novelle ». Di queste alcune sono derivate dal *Libro di Michele*, altre dal *Libro Siciliano* (V. più oltre). Di altre ancora il B. non indica la provenienza, ma esse pure dovevano leggersi ne' medesimi Canzonieri. L'ordine con cui queste « Novelle » si susseguono nella M e nella C è il seguente:

M	C
1. Arnaldo Daniello	1. Arnaldo Daniello.
2. Folchetto di Marsiglia	2. Rambaldo di Vaqueiras
3. Rambaldo di Vaqueiras	3. Pietro Vidale
4. Pietro Vidale	4. Arnaldo di Merveill
5. Gaucelm Faidit	5. Gaucelm Faidit
6. Arnaldo di Merveill	6. Folchetto di Marsiglia
7. Guglielmo di Saint Leidier	7. Guglielmo di Saint Leidier
8. Guglielmo di Capestaing.	8. Guglielmo di Capestaing
9. Raimondo di Miraval	9. Raimondo di Miraval
10. Pons de Capdueill	10. Pons de Capdueill
11. Guglielmo di Balaon	11. Guglielmo di Balaon
12. N'Iseut de Capion e N'Almucs.	12. Jaufre Rudel

La biografia di Iseut de Capion fu cancellata e trasportata al Capo X, come nella C. Quella di Jaufre Rudel è aggiunta nella C.

2. P. 50 ([1]). Dopo aver riferito i versi di Arnaldo Daniello

Ieu sui Arnautz c' amas l' aura
E cas la lebre ab lo bou
E nadi contra suberna,

la M aggiunge:

[*I quai soprascritti versi il Petrarca imitò et migliorò molto leggiadramente, quando disse*:

In rete accolgo l'aura
Et una cerva erante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, pigro e lento;
4 *E col bue zoppo andrem cacciando l'aura*].

3. Capo VI. P. 73.

Il Boccaccio più di ogni altro fu palesatore del suo amore, parlandone in versi et in prosa più apertamente che non si sarebbe convenuto alla conservazione dell'honore della donna amata. La quale era di schiatta reale, figliuola naturale del Re Roberto, terzo Re di Napoli della Casa Angioina; il cui nome proprio era Maria, ma fu dal Boccaccio nominata per nome di Fiammetta nei suoi libri, molti de' quali egli compose per l'amore di lei. La quale [*morì*] mostra che morisse inanzi a lui, come appare in un suo sonetto a Dante già morto:

Dante, sei tu ne l' amorosa sfera? ([2]).

[*Come il Filocopo dell' amore di Florio e di Bianco Fiore, l'Amorosa Visione, il Filostrato dello amore di Troilo e di Griseida, la Teseide et la Fiammetta et forse qualche altre operette che do-*

([1]) Il numero della pagina è quello dell' edizione.
([2]) Nella C il sonetto è riferito per intiero.

vettero perire nello incendio che fece delle sue cose volgari, come testimonia il Petrarca nella Pistola Seconda del Quinto Libro delle Senili, scrivendo al Boccaccio medesimo: « *Ait enim te prima* « *aetate hoc vulgari stilo unice delectam plurimam in eo amore* » etc. — *quam quod illa nostris imparia judicasses* »].

4. P. 81. Trattando di Fazio degli Uberti, riferisce il sonetto *Seguendo a dì a dì il mio camino.* Poi aggiunge, nella M:

[« *Al qual suo amore accenando egli in una canzone che comincia*:

O voi che havete gli animi disposti
Ad ascoltar delle cose d'amore,
Udite come il core
Tolto mi fu, onde più non fu mio,

disse così nell'ultima stanza, chiudendo la canzone:

Canzon creata a l'ombra d'una spina
Dolce d'amor che agli occhi m'è si vaga,
Quando il cor più appaga,
Io più la priego e chieggio che mi uccida;
La strada sua è longa e pellegrina,
Ma non temer ch'el buon cor non si smaga
E di questo mi appaga;
Fugge ciascuno in cui viltà s'annida;
E s'el camin ti guida
In parte u' sia alcun di nostra setta,
Fa che senta 'l piacer del tuo bel viso;
Poi, come t'è diviso,
Te n'anderai, o cara mia diletta,
Dove le tue sorelle troverai
Appiè del più bel viso che fu mai].

In margine la postilla: « Nel *Libro Grande*, scritto « a c. 163 ». Nella C la frase: « amò Madonna Rosa de' « Malaspini, moglie del conte Federico da Montefeltro « da Urbino », venne semplificata con la soppressione della espressione *moglie* ecc. Qui, nella chiusa del Capo,

era la notizia relativa a N' Iseut de Capion e N' Almuc che, come testè s'è detto, fu trasferita al Cap. X.

5. Capo VII. P. 82. Dopo aver riferito le parole della Novella LXIII delle *Novelle Antiche*, relative alla corte di Raimondo di Provenza: « I Cavalieri e don- « zelli ke erano giulivi e gai... E ll'altre a ki ll'avea « fatte dicieano ke lle migliorase », seguiva, nella M:

[*È da sapere ancora quello che racconta Benvenuto da Imola nella esposizione del XXVI del Purgatorio di Dante, parlando di Arnaldo Daniello, dove dice*:

« *Hic, dum senuisset in paupertate, fecit cantilenam pulcherrimam quam misit per nuntium suum ad Regem Franciae et Angliae ad pricipes Occidentis* » etc.].

6. P. 83.

Della prima schiatta [*de' re di Sicilia*] uscì quelli che fu sornomenato il Buon Re Guglielmo, il qual sopranome si dava per gli antichi ai prencipi benigni, humani, cortesi, liberali et amici de' buoni et virtuosi homini.

La M prosegue:

[... *come s'altri dicesse, per cagion d'esempio, il Buon Duca Borso di Este, primo duca di Ferrara, al modo che disse Dante, nel canto XVI del Purgatorio*:

Currado da Palazzo el buon Gherardo].

E nel margine cita, dal canto XXII dell'Inferno: *Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo.*

7. P. 83.

Di quei di Soavia non fa bisogno dire altro per argomentare che portassero favore alle rime, se non che di loro medesimi si leggono ancora hoggidì in istampa canzoni da non sprezzare, secondo la maniera di quei tempi...

Qui era aggiunto:

[... *come di Federigo II*:

Poi che ti piace, Amore,
Che eo deggia trovare;

et del re Enzo, figliuolo, che disse:

S'eo trovasse piatanza]

rinviando, in margine, a « *Gio*[*vanni*] *Vil*[*lani*] car. 54, « 44 », alle « Rim. An. car. 116 » e ivi pure a « car. 115 ».

8. Capo VIII. P. 86. Del passo del *De Vulgari Eloquentia*. « Hora, essendo in tre parti diviso, come di « sopra è detto, il nostro parlare », nella M manca il primo periodo, che fu aggiunto nella C. Ricordando il Discordo trilingue di Dante, il B., nella M, si era limitato a riferire soltanto il principio:

Ahi, faulx ris! Porque trai aves
oculos meos?

Nella C, riferì anche la chiusa:

Canson, vos pogres ir per tot le mond,
Namque locutus sum in lingua trina;
Ut gravis mea spina
4 Si faccia, per lo mondo ogn' huomo il senta:
Forse pietà n' havrà chi mi tormenta.

9. P. 88. I versi francesi del *Dittamondo*, qui chiamato *Mappamondo*, sono, in entrambe le redazioni, in lezione assai migliore di quella che han finito per avere nella stampa del Tiraboschi. Eccoli:

« *Dieus vos sault* » fu il primo suo dire
« *E vous soies* », *fis je*, « *le bien venus* »
Vago di domandare e lui udire.

Lo stesso è de' versi provenzali. Il B. aveva scritto:

Noi trovamo un Romeo andando, il quale
Io salutai ne la nostra favella,
Ed e' rispose a me in provenzale.
4 « *Amic* », *fiz ieu,* « *sabes de ren novella?* »
« *Oc* », *respont il,* « *ara la guerr' è fort*
Au lo Rei d'Aragons e de Castella ».

In luogo di *de ren* (v. 4) aveva scritto prima *vos dir*.

10. P. 89. L'ultimo capoverso del Capo, quello in cui si tocca della controversia che allora ardeva fra i dotti (Claudio Tolomei e Gabriele Cesano, da una parte, Giorgio Trissino e Hieronymo Mutio, dall'altra) circa il nome da darsi al volgare d'Italia, se Toscano, Fiorentino o Lombardo, è intieramente rifatto nella C. Fra le due redazioni però non vi sono differenze sostanziali.

11. Capo IX. P. 90. Accanto alle parole:

Havendo Carlomagno portato per suo valore in Francia lo 'mperio, vi portò ancora lo studio delle lettere, istituendo l'Università di Parigi a conforti di Alcuino suo maestro,

vi erano i rinvii: « Annali di Francia, car. 50-51 », e « Petrarca, nelle Opere Latine, car. 276-8 ».

12. P. 90. Il lungo elenco de' poeti Francesi è identico, salvo che il nome di Margherita di Navarra, che nella M cadeva tra quelli di Cretin e di Jean Marot, nella C fu collocato per ultimo. Ivi pure furono soppresse le postille: « Dell' arte poetica Francese »; « Dalle opere di C. M. »; e « Dal libro di M.ro Alano ». Fu pure soppressa la postilla: « Ann. di Francia, car. 77 », apposta al passo relativo a Roberto, figliuolo di Ugo Ciappetta.

13. P. 92. Il passo relativo a Tebaldo Re di Navarra era più particolareggiato nella prima stesura. Il B. aveva scritto:

Il quale Re di Navarra non specificato per nome da Dante, dobbiamo creder che fosse Tebaldo, conte di Campagna e di Bria, che successe nel Reame di Navarra al Re Don Sancho [*fratello di sua Madre*] negli anni di Cristo nato 1234, [*overo Tebaldo suo figliuolo che successe al padre negli anni 1270 et morì nel 1272, a cui succedette Henrico suo fratello, di cui rimase una sola figliuola detta Giovanna, maritata in Filippo Re di Francia detto il Bello. Così resta che di uno di questi tre che furono di natione Francesca fossero le due canzoni et specialmente del primo o dell'ultimo, poscia che di questi due fa Dante medesimo mentione ancora nella sua Comedia come di Re benigni e di molto valore, come Re valenti e pien di bontà. Altre canzoni non ho che portino seco il nome dell'autore. Ben mi ricordo di haverne vedute alquante scritte in un libro antico provenzale con titolo di* «*Cantiones Francigenae*»; *ma che ne posso io dire di più, non se ne sapendo i nomi degli scrittori?*].

Si vede che il B., meditando sopra le allusioni degli scrittori, risolse il dubbio a favore del primo Teobaldo. Il « Libro Provenzale » che menziona è il Canzoniere *D*, come risulta dalla C, ove ricorda con altre parole lo stesso codice, aggiungendo che esso si trova « nella Libreria Ducale di Ferrara ».

14. P. 92. A proposito del *Romanzo della Rosa*, aveva scritto che era stato « traslatato di versi in prosa » da Molinetto di Haynaut « settantadue anni sono ». Dal che risulta che il B. scriveva nel 1572, cioè due anni avanti la sua morte, giacchè la versione era uscita nel 1500 ([1]).

15. P. 94. In margine a' versi iniziali del poema sulla discesa di Ugo d'Alvernia all'Inferno:

([1]) BRUNET, *Manuel*², III, col. 1176.

Seignor Barons, Dieus vos soit in garant
Si vos condue tot a suen sauvament,
Vos vodroie dire chanzon molt avenant
4 De Karle Martiauș l'empereor di Franc,

si legge nella M la postilla: *Lib. di Al. M.* Del qual libro è forse un frammento quello che si ritrova tra le carte del B.

16. Capo X. Le differenze son presso che tutte notate qui appresso, nelle Tavole de' Canzonieri.

17. Capo XI. P. 139. *Guido delle Colonne.*

[*Il primo*] messer Guido delle Colonne, giudice Messinese [*et per honore del dottoratico et per essere stato*] citato da Dante etc.

Al v. 6 della canzone *Ancor che l' aiqua* un errore nella stampa del Tiraboschi: *scutasse* in luogo di *stutasse* (spegnesse). Il passo relativo al « Libro della distruzione di Troia » di Guido delle Colonne, che il B. lesse nella « Libreria di Castelvetri » fu aggiunto nella seconda redazione.

18. Ibid. *Pier delle Vigne.* Nella C il B. aggiunse il lungo passo di Benvenuto da Imola relativo al gran Cancelliere. In margine a' vv. *Amando con fin core e con speranza* ecc. c' è nella M il rinvio a « Triss. car. 52 ».

19. P. 142. *Federico II.* Nella M aveva riferito solo il verso *Poi che ti piace, amore.* Gli altri due che seguono li aggiunse nella C.

IV.

TAVOLE DE' CANZONIERI DI G. M. BARBIERI

Seguono ora le Tavole de' Canzonieri, rifatte col sussidio degli autografi. Nel riferire, come fece il Mussafia, i passi biografici del B., dovrò essere alquanto più esteso di quel che sia stato lui; ciò perchè la prima stesura conteneva, qua e là, espressioni più vicine agli originali provenzali, le quali possono sempre essere utili alla critica del testo di questi ultimi. Anche qui, come nel paragrafo precedente, pongo tra [ ] e stampo in *corsivo* le parole della M che non furono trascritte nella C.

A. *Il « Libro di Michele de la Tor ».*

c. 1. MICHELE DE LA TOR.

[*Fra' quali* (1) *mi occorre Maestro*] Maistre Miquel de la Tor [*de Clarmon d'Alvernha che al suo tempo raccolse*] che raccolse al suo tempo in un libro molte rime d'altri trovadori come egli dice nel principio di esso Libro con queste parole:

« Maistre Miquel de la Tor de Clermon d'Alvernhe si escris « acquest Libre estant en Monpeslier etc. ».

In questa prima carta doveva leggersi soltanto questo « incipit » col nome del raccoglitore; cfr. c. 68. Che Miquel sia stato di Clermont in Alvernia si apprende solo da questo passo del B.; nella Biografia di Peire Cardenal, da lui stesa (*IK*: CHABANEAU, p. 270), si no-

(1) Poeti Provenzali.

mina semplicemente così: « ieu Maistre Miquel de la Tor, escrivan ».

c. 2. ✠

c. 3. MARCABRUS.

[*Nei medesimi tempi* (1) *molti ne scrisse* (2) *un Marcabrus*] Marcabrus che fu parimente scrittore di Sirventesi, ma con minor leggiadria e dignità (3), che fu come un Burchiello fra' Provenzali.

cc. 4-6. Anche queste carte, come la 3, dovevano essere occupate da poesie di Marcabru, una volta che il B., nella M (v. sopra), aveva accennato ai « molti » sirventesi di quel trovadore.

c. 7. SORDELLO.

Ma sopra tutti esalta (4) Sordello, gentilhuomo della detta città (5), di cui parla ancora magnificamente nel Canto VI del *Purgatorio*. Et fu Sordello, secondo che dice Bonamonte Aliprandi nelle sue *Rime*, de' Visconti di Goito; il che si conferma dai libri Provenzali nei quali si cognomina *Sordel de Goi*. Nè fu meno buon cavaliere d'arme che buon rimatore; conciosiacosa che alla Corte di Francia vinse in un dì, in campo di battaglia, l'uno dopo l'altro, due Inglesi et un Borgognone. Ma di sue Rime in lingua di sì non ho io fin qui veduta cosa alcuna. Ben n' ho vedute molte nel volgare di lingua d'oc, et fralle altre una canzone che comincia:

Aitan s'es plus viu hom quan viu jauzens,
C'autre viure nos deu vid' appellar,
Per so m'esfors de viure e de renhar
Ab joi, per leis plus coratjozamens
Servir, qu'ieu am; quar hom que viu smarritz
Non pot de cor far bos faitz ni grazitz;
Doncs es merce sim fai la plus grazida
Viure jauzen, pos al nom ten a vida.

---

(1) Di Peire Cardenal.
(2) Di sirventesi.
(3) Di Peire Cardenal.
(4) Dante.
(5) Mantova.

I versi di Brunamente Aliprandi, *Chron. Mantuanum*, in MURATORI, *Script.*, V, col. 1113, relativi al luogo d'origine di Sordello, sono i seguenti:

> Egli era cittadino Mantovano;
> Sordello de' Visconti si dicia;
> Era casa di grande nome e altano.
> Da Godio sua origine sì avia...

Pure da Brunamente Aliprandi il B. trasse l'aneddoto della tenzone combattuta dal trovadore alla Corte di Francia.

Parte della notizia è tratta anche dal « Libro Slegato » (v. s. c. 55); ivi pure, come nel « Libro di Michele », doveva ricorrere la forma *de Goi*, che il B. dice esistente in più « libri Provenzali ». La Biografia di *Aa* ha *de Got* (CHAB., p. 313); *de Goi* è scritto soltanto nelle rubriche di *H* (GAUCHAT e KEHRLI, in *Studj di Filol. Rom.*, XIV, n. 138). La cobbola leggevasi anche nel « Libro in Asc. » (v. s. c. 112). La canzone è in $CD^{c}F$ $(IK)MRde$, ma CD^{c} hanno solo la 1ª cobbola (*Grundr.*, 437, 2). Il testo del « Libro di Michele » presenta al v. 3 *so*, come $D^{c}F(IK)$, contro *qu' ieu*; al v. 5 *que*, come *CReF* contro *qui*; lezioni sue proprie sono: *smarritz* 5 in luogo di *marr-*; *es* 7 in luogo di *er* (V. C. DE LOLLIS, *Sordello*, p. 177; G. BERTONI, *I Trovatori Ital.*, p. 290).

c. 8. Probabilmente occupata anche da poesie di Sordello.

c. 9. GUILLELMO DE SALANHAC.

Guillelmo de Salanhac, che [*mostra che cantasse*] cantò per la contessa di Burlatz, figliuola del conte Ramondo di Tolosa [*perciò ch'egli*], di cui dice nella chiusa d'una sua canzone:

> Pros Contessa, sobrenom avetz ver,
> Car gen burlatz e metetz vostr' aver
> E faitz tezaur de fin pretz benestan,
> C' autra dompna del mon non val aitan.

Il nome del trovadore ricorre, così come leggevasi nel « L. di M. », in *C*, ove trovasi pure la poesia citata dal B. (*Grundr*. 235, 1). A un Guillelm de Salenic attribuisce *M* la canzone *Nuls hom no sap* di Giraudo lo Ros (*Grundr*. 240, 7); e a un Guillelm de Sal attribuiscono *Ce* la canzone di Guiraut de Salinhac *Per solatz e per deport* (*Grundr*. 249, 4). Lo Chabaneau, p. 359, pensava che Guilhem de Salinhac potesse essere stato la stessa persona che Giraut de S., autore di cinque poesie. I versi riportati dal B. sono la « tornada » della canzone *A vos cui tenc per dona e per senhor*. Essa è data a Guilhem solamente da *C*. La tavola di *C* ed *R* la dànno a Gui d'Uissel. Il Raynouard (III, 394) la stampa sotto il nome di Giraut. La « tornada » vi si legge così:

Bella dompna, de vos puesc dir en ver
Que de fin pretz, d'amicx e de poder
Creyssetz totz jorns, e us anatz melhuran,
4 Qu' autra dompna del mon ges no val tan.

(Testo riprodotto da R. Lavaud, *Les trois troub. de Sarlat* ecc., Périgueux, 1912, senza *varia lectio*, a quanto apprendesi da A. Jeanroy, *Bibliogr. somm. des Chansonniers Provenç.*, p. 43). Il Raynouard dovè servirsi di *CR*; *e* offre le varianti, riferite dal Mussafia: 1. *Bell' amia el v.*; 4. *Car hom non pot far meills son benestàn*. Il bisticcio esistente ne' due primi versi della lezione del « L. di M. » tra *burlatz* (siete prodiga) e il titolo di Contessa di Burlatz (Adelaide di Tolosa, figliuola di Raimondo V; Chab. pp. 220, 359), celebrata anche da Arnaut di Mervelh, è sparito nella lezione del Raynouard. Quale delle due lezioni è la genuina? Il Mussafia riteneva più verisimile esser genuina la prima. Lo Chabaneau, p. 359, accolse, senza nemmeno discuterla, questa ipotesi, la quale, anche a mio avviso, risponde al vero.

La c. 9 conteneva probabilmente, dello stesso autore, soltanto questa poesia, giacchè in essa leggevasi anche quanto segue:

c. 9. Guilielmo de Biarn.

Guilelmo de Biais o de Briarn, di cui habbiamo una canzone che artificiosamente corre per tutte le stanze con le otto ultime parole dei versi prese nella prima stanza; del modo della quale si farà menzione al suo loco.

L' unica poesia che si conosca di Guilhem de Biais (o Biars, o Biartz) è *Si col maistre vai prendre* (*Grundr*. 211, 1); ed è questa certamente quella che leggevasi nel « L. di M. », perchè la disposizione delle rime di essa corrisponde a quella di cui parla il B. È in *CDRe*; testo in C. Appel, *Provenz. Inedita*, p. 126 sgg. Il B. non torna più, come prometteva di fare, sopra questa composizione, nella parte che compì del suo Trattato. V. anche qui appresso c. 87.

c. 10. Guillelmo Magret.

Guillelmo Magret che fece la canzone:

Aiga pueja contramon
Ab fum, ab nebla et ab ven.

Grundr. 223, 1; in *CD^a E(IK)TRWex*; ediz. critica F. Naudieth, *Der Trob. G. M.*, ne' *Beihefte zur Zeitschr. für Rom. Philol.*, n. 52 (1914), p. 127. Lezione propria del « L. di M. » è *ab nebla et ab*, contro *ab neblas ab* di *ex*, *am pluvia deisen T*, *al nuile et al v. W*, *ab nebles D(IK)*, *ab netbles E*, *ab niul C*, *ab nivol R*.

[*c. 11*] (1). Guillelmo de Durfort.

Guglielmo de Durfort de Caors, di cui si leggono due sirventesi.

(1) Il Tiraboschi stampò erroneamente « c. 4 ». Ne' due esemplari Mss. « c. 11 » è chiarissimo.

Uno de' due sirventesi era certamente *Quar say petit ni met en razon larga*, intestato a G. de D. da *C* (*Grundr.* 214, 1); ediz. in C. APPEL, *Provenz. Inedita*, p. 130. L' altro pare probabile fosse *En Ramon, beus tenc a grat*, dato a Guglielmo di Durfort dallo stesso *C*, a Turc Malec da *ADH*(*IK*) e a Raimon de Durfort da *R* (*Grundr.* 447, 1). Poichè il paese di Durfort trovasi nel circondario di Carcassonne (CHAB., p. 356), così è da chiedersi donde sia pervenuta al B. la notizia che il trovadore sia stato di Cahors.

c. 12. GUGLIELMO MONTANHAGOL.

Guilelmo Montanago, poeta morale, [*e gran lodatore del Re di Castiglia*] nelle sue canzoni, delle quali l'una comincia:

Nuills hom no val ni deu esser prezatz
S' aitan can pot en valor non enten.

Mss. *ACEF*(*IK*)*JMRTdefα*; ediz. critica di J. COULET, *Le Troub. G. M.*, Toulouse, 1898, p. 138 sgg. Altro testo pubbl. da me, *Une nouvelle rédaction d'une poésie de G. M.*, in *Annales du Midi*, XVII, 71 sgg., dal cod. Vat. Barb. lat. 2953 (*j* secondo la *Bibliogr.* di A. Jeanroy, p. 26). I due versi del « L. di M. » si distaccano da *f* che ha: 1, *vol*, *prezat*; 2 *com pot*, *entent*; da *AC*(*IK*)*Tα* 2, *Si tan*; da *Me*: 2 *con pot*; da *AC*: 2, *no senten*; da *T*: 2, *non centen*: da (*IK*)*T*; 2, *tan can*; da *A*: 2, *tant qant*; e infine da *j*, ove i vv. si leggono così: *Nus hom non val nen doi esser prisaz S' atan con pot en valor non enten.* La notizia relativa a' rapporti del trovadore col Re di Castiglia il B. può averla appresa dalla canzone stessa, nella « tornada » della quale si fanno per l' appunto gran lodi di quel sovrano. È da escludere che, come parrebbe dalle parole dell' erudito, nella stessa c. 12 si leggessero più canzoni di G. M., giacchè essa conteneva anche canzoni di Giraudo lo Ros.

c. 12. GIRAUDO LO ROS.

Guiraudo lo Ros [*che fu*] del tempo del Dalfino d'Alvernie, che fu quel che disse:

Veus la derreira chanso
Que jamais auziretz de me.

Mss. *CD*^{e}*Re*; ediz. di *R* in MAHN, *Ged.* 576; di *D* in GALVANI, *Osservaz.*, 38; di *C* (probabilmente) in RAYNOUARD, III, p. 12 (*Grundr.*, 240, 5). In *CD* la prima parola è *Aujatz*; in *R*, *Vec vos*; in *E*, *Deus*, manifestamente da *Vec vos*; in *e* come nel « L. di M. »; MUSSAFIA, p. 214. Il B. ha derivato l'accenno al Delfino d'Alvernie dalla « tornada » della poesia stessa: *Senher Dalfi, tant sai vostre fags bos* ecc. La Biografia provenzale non fa menzione di lui.

[*c. 13*]. JAUFFRE RUDEL.

[*Furono*] Trovasene molti [*rimatori*] trovadori nobilisti, come: il Re Riccardo d'Inghilterra, Jaufre Rudel, conte di Blaia [*di cui si parlò nel Capitolo Quinto*], lo Vescoms de Saint Antonin, Albert Marques [*Malaspina*], il Dalfin d'Alvernhe, lo Coms de Rodes, lo Coms de Blandra, lo Coms de Proensa et lo Coms de Tolosa, d'Em Blacatz un gran signore di Provenza...

Il nome di Blacatz è aggiunto nella C. Per Riccardo Re d'Inghilterra, il B. rinvia al « Libro in Asc. car. 186 », che v. Per gli altri, in blocco, a « Mich. car. 13, 64, 88, 92 ». Che il canzoniere speciale di Jaufre Rudel dovesse incominciare alla c. 13, lo dice il fatto che il « L. di M. », secondo la giusta osservazione del Mussafia, p. 214, conteneva certamente, oltre alla *razo*, tutt'e sei le canzoni del trovadore (cfr. qui subito appresso) e fors'anche quelle attribuitegli (*Grundr.* 190, 1; 202, 8; 356, 4), e per tutto questo non c'era spazio sufficiente in una sola carta; mentre alla c. 15 si passava a Lanfranco Cigala. La c. 13 doveva contenere le canzoni *Bels m'es l'estius el temps floritz* (*Ce*,

Grundr. 262, 1), *Pro ai del chan ensenhador* (*Ce*, *Grundr.* 262, 4), *Quan lo rossinhols es foillos* (*ABCD-EIKMRe*, *Grundr.* 262, 6), oltre che la notizia biografica. Infatti, le altre tre canzoni di J. R. si leggevano alla c. seguente, come il B. dice esplicitamente. Da osservare: l'allusione che il B. fa, nella M, a quanto ha scritto di J. R. al Capo V, non ha riscontro nella M stessa, giacchè, come ho già detto nel paragrafo precedente, la Biografia di J. R. fu aggiunta nella C. Probabilmente il B. pensò all'aggiunta da farsi nel Capo V via facendo, e non la fece se non quando mise in bello il suo lavoro.

c. 14. Lo stesso.

Jaufre Rudel, signore di Blaia, s'inamorò per fama della Contessa di Tripoli, senza haverla veduta. Et astretto da amore, si mise in mare in habito di pellegrino per andarla a vedere. Ma, sorpreso nel viaggio da mortale infermità, fu lì portato da marinari già in punto di morte. Ma, sentendosi chiamare et toccare dalla Contessa ch'el venne a vedere, aperse gli occhi et parve rivivere, ringranziandola che gli havesse renduta la vita. Nelle cui braccia nondimeno si morì poco appresso. Et quindi è ch'el Petrarca disse di lui, nel Quarto Capitolo del *Trionfo d'Amore*:

Giaufre Rudel ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte.

Della quale historia sono seminati alquanti versi per le sue canzoni, ch'egli fece di questo suo amore, come quando dice:

Quel cor joi d'autr' amor non a
Mai d'aisella que anc non vi;

et

Amor de terra londana,
Per vos totz lo cors mi dol,
E non puesc trobar metzina
4 Tro vengal vostre reclam;

et

Entre grec e trasmontana
Volgra esser ins el mar;

et

Ai! car mi fos lai pelegris,
Si que mos fust e mos tapis
Fos pels sieus bels hueills remiratz!

La biografia è la stessa, per quanto un po' abbreviata, di $(AB)(IK)N^2$ (CHAB., p. 217), sino alle parole *morì poco appresso*. Il resto fu aggiunto di propria testa dall'autore. La pongo qui, quantunque essa dovesse leggersi alla c. 13, perchè questa c. 14 era occupata dalle poesie di cui il B. riferisce de' passi. Infatti, in margine a' primi versi, egli rinvia a « Mich. car. 14, canz. 4, st. 2ª »; in margine a' secondi: « car. 14, canz. 3ª, st. 2ª »; a' terzi, « come sopra »; agli ultimi tre: « car. 14, canz. 6, st. 2 ». Donde si vede che Jaufre Rudel occupava anche il « verso » della carta. I versi appartengono rispettivamente alle canzoni *No sap chantar quil so no di* (*CEMRbeα*, *Grundr*. 262, 3), *Quan lo rius de la fontana* (*ABCDEIKMRUbez*, *Grundr*. 262, 4); *Lanquand li jorn son long en mai* (*ABCDEIKMRSe*, *Grundr*. 262, 2). I versi *Entre grec* ecc. appartengono alla stanza esistente in *e* nella canzone *Quan lo rius*, evidentemente spuria, perchè non fatta sopra le rime *-ana*, *-ol* (v. A. JEANROY, *Les poésies de J. R.*², nella collezione *Classiques Franç. du M. A.*, n. 15, Paris, Champion, 1914, p. 26). L'ordine delle canzoni di J. R. nel « L. di M. » era lo stesso che in *C* (cfr. JEANROY, op. ora cit., p. X). Variante del « L. di M. »: v. 4 *Tro vengal al* conforme a *C* contro *Si non au*; sulla quale v. JEANROY, op. ora cit., pp. 4, 25.

c. 15. LANFRANCO CIGALA.

Lanfranc Cigala fu de' nostri d'Italia, ma compose canzoni in provenzale, come quella in lode della Vergine, che comincia:

En chantan d'aquest setgle fals
Ai maint'obra perduda,
Don cre aver pena[s] mortals
Si merces no m'ajuda;

Per que mos chans si muda
E vueill l'offrir
Lai don venir
Mi pot complida aiuda,
Sol no sia irascuda
La Maire Dieu cui mos chans saluda.

Mss. *C*(*IK*)a^1; edizione critica di G. Bertoni, *I Trovatori d'Italia*, p. 334. Il testo del B. è conforme a quello di *C*.

c. 15. Luchetto Gattilusi.

Luquet Cataluze fece un Sirventese della [*contesa*] pugna del Re Manfredi, di Carlo d'Angiò et di Coradino per lo Reame de Cicilia; che comincia:

Cora qu'ieu fos marritz e consiros
Per dan de pretz que cascuns relenquia
Auram conort e sui gais e joios
Car jois e pretz revenra ques perdia.

Mss. *e* a^1; edizione critica in G. Bertoni, *I Trovatori d'Italia*, p. 434. Il testo del B. è conforme a quello di *e*: unica divergenza al v. 3 *auram* per *aram*. V. inoltre c. 51.

[*c. 16*]. Aimeric de Peguilhan.

Dopo aver riferito i versi di A. de P. a Beatrice d'Este dal « Libro in Asc. », cc. 72, 73 (v.), aggiunge nella M:

[*Et più*:

Na Biatritz, nous sabria
Tan lauzar cous covenria].

Tornada della canzone *Ades vol de l'aondansa*, esistente in *ACDD*^{c}*E*(*IK*)*Rf* (*Grundr*. 10, 2). In *C*(*IK*)*R*: *Lauzar tan*.

c. 17. Lo stesso.

Et Aimeric de Peguillan, citato parimenti da Dante, in una canzone che dice:

Si com l'albre que per sobrecargar
Franh si mezeis e part son fruit et se,
Ai ieu perdut ma bella don' e me,
4 E mos engenhs s'es fraitz per sobramar.

In diciassette Mss., uno de' quali, *g*, dà la canzone a Uc Brunenc (*Grundr*. 10, 50). *AB* hanno: v. 1, *arbres*; 2, *pert*; nel *De Vulg. Eloq.* (ediz. Rajna, p. 151): *carcar*.

cc. 17-18. Gauselm Faidit.

Gauselmo Faidit si fu di un borgo del Vescovato di Lemosino detto Uzercha; il quale fece al suo tempo di buone canzoni, ma la peggior voce haveva per cantarle che huomo del mondo; et era [*huomo*] della persona grosso oltra modo e disadatto, giocatore e goloso; et hebbe una moglie detta Guillelma Monia non men grossa di lui, la quale si menava dietro per le corti, per le quali se ne andò [*più di venti anni*] longamente; chè nè egli nè le sue canzoni non erano gradite nè volute. Finalmente [*fu messo in pregio et in havere dal*] la sua sorte il condusse in corte del Marchese Bonifazio di Monferrato che si compiacque di lui e delle cose sue, et lo mise in pregio e lo fece conoscere alle genti. Di [*cui perciò fa*] qui è che Gauselmo sovente ne fa mentione nelle sue canzoni, come là dove dice:

Chanso, vai ten tost e corren
Al pros Marques de cui es Monferratz;
Dill que greu m'es car lai non soi tornatz.

La biografia è, in sostanza, quella di $(AB)a(IK)N^2ER$ (Chab., p. 243), sino alle parole: *lo fece conoscere alle genti*. I versi riferiti sono la tornada della canzone *S'om pogues partir son voler*, conservata in numerosi Mss. (*Grundr*. 167, 56).

cc. 19-24. Occupate assai probabilmente da *razos* e da poesie di Gaucelm Faidit. Cfr. § E, N.° VI.

c. 25. BERNARDO DI VENTADORN.

Bernart de Ventadorn fu di Lemosino, del castello di Ventadorn, huomo di povera generatione, figliolo di un fornaio, ma bello della persona, cortese e costumato, che seppe ben poetare e ben cantare. Prima cantò della Viscontessa, moglie del suo signore di Ventadorno, della quale si era inamorato, et ella di lui; dipoi della Duchessa di Normandia, che parimente amò per amore fin ch'ella si maritò nel Re Henrico d' Inghilterra. [*Onde*] Allora Bernardo [*ultimamente*] se n' andò al Conte Ramondo di Tolosa, et con lui si stette finch'el Conte morì; per la cui morte egli di dolore si rendé all'Ordine de Dalon, dove finì la sua vita.

Sunteggia la biografia scritta da Uc de San Cir; in (*AB*)(*IK*)*ER* (CHAB., p. 218, APPEL, *B. von V.*, pp. XI sgg.).

cc. 26-27. Probabilmente occupate dalle rime di Bernardo di Ventadorn, visto che la biografia, secondo i Mss. testè ricordati, era abbastanza lunga e doveva occupare, se non una carta intiera, almeno un buono spazio di essa.

cc. 28-32. ARNAUT DE MERVEILL.

Quando il Petrarca disse, nel Quarto Capitolo del *Trionfo d'Amore,* « El men famoso Arnaldo », è verisimile ch'egli intendesse di Arnaut de Merveill; che fu della medesima contrata che il Daniello, del Vescovato di Peirigors, huomo avenente della persona, tutto che fosse di povera generatione; il quale fece al suo tempo di buone canzoni et cantava bene et leggeva bene romanzi.

Attinge a (*AB*)*a*(*IK*)*EPR* (CHAB., 219). Nel margine, la postilla « Libr. Mich. 28 e 32 », vorrà dire che tutt' e cinque queste carte erano riempite dalle poesie di A. de M.

c. 32. ARNALDO DANIELLO.

Incominciando dunque ragionevolmente, porremo fra tutti il primo Arnaldo Daniello, come gran maestro d'amore (1). [*Questi fu*

(1) « come - il quale » aggiunto nella C.

gentilhuomo molto leterato, natio di un castello detto Ribeirac, del vescovado di Peirigors, al tempo del buon conte Ramondo Berlinghiere et]; il quale amò un'alta donna di Guascogna d'Agrismonte, moglie di un Guglielmo di Bonvila, della quale nondimeno, con tutto il suo cantare, tanto esaltato dal Petrarca e da Dante [1], non fu creduto mai ottenesse piacere alcuno per conto d'amore; perciò che [*egli dice in*], nella chiusa di una canzone che comincia *En cest sonet coind e leri,* egli dice:

Ieu sui Arnautz c'amas l'aura
E cas la lebre ab lo bou
E nadi contra suberna.

[*I quai soprascritti versi il Petrarca imitò ecc.*]; v. p. 11.
Ma pel contrario disse ancora in un'altra canzone:

Ans quel sim reston dels brancas
Sec, ni despoillat de fueilla,
Farai, c'Amors m'o comanda,
4 Breu [*E mos breu*] chanso (*ediz.* -to) de razo lonja;
Que gen m'a duoit de las artz de sa escola;
Tant sai quel cors fauc restar de suberna
E mos bow es plus correns que lebres.

Così al Capo V. Al Capo X:

Arnaut Daniel fu del Vescovado de Peirigors, di un castello che ha nome Ribairac, al tempo del buon Conte Raimondo Berlinghieri di Provenza. Il quale, havendo imparato ben letere, prese una maniera di poetare in care rime, onde tanto viene esaltato dal Petrarca e da Dante che lo preferiscono a tutti gli altri rimatori nel cantar d'amore [2]. Ma le sue canzoni non sono niente facili da intendere...

Tanto l'uno quanto l'altro cenno derivano dalla biografia secondo $(AB)a(IK)N^2ER$. Però il testo del « L. di M. » aveva qualche espressione in più, degna di nota. Mancano, ne' predetti codici, le frasi *del buon Conte Ramondo Berlinghieri* e *d'Agrismonte*, oltre che

---

(1) « con tutto - Dante » aggiunto nella C.

(2) « onde - d'amore » aggiunto nella C.

il primo verso della canzone citata. Quanto a *d'Agrismonte*, lo Chabaneau, p. 13, ha osservato esser propria del « L. di M. ». La canzone *Ans quel sim* non è ricordata nelle Biografie provenzali. Essa è conservata in quindici Mss. Il testo del B. s'accorda con *Cc* per *dels* 1, contro *del* di *T* e *de* di tutti gli altri Canzonieri; con *LV* per *sa escola* 5; con *E(IK)N²U* per la mancanza di *pro* 7 (*es pro plus*). V. U. A. CANELLO, *Le poesie di A. D.*, p. 116 sgg.; R. LAVAUD, *Les poésies d'A. D.*, in *Annales du Midi*, XXII, p. 446 sg.

c. 33. LO STESSO.

Lo stesso Beltramo dal Bormio et Arnaldo Daniello furono così amici che ambedue si chiamavano insieme *Desirat*, come nota una chiosa sopra la chiusa della sestina di Arnaldo:

Arnautz tramet son chantar d'ongla e d'ongle
Ab grat de leis que de sa verja l'arma
A 'N Desirat, c'ab pretz dins cambra intra.

Trattasi della celebre sestina *Lo ferms volers qu'el cor m'intra*. Il B. la ricorda anche a proposito di Guglielmo di San Gregori (v. « Libro sleg. » c. 55). La successione *d' ongla e d' ongle*, accettata concordemente da Canello, Lavaud, Crescini (*Man.*² p. 205), Appel, Koschwitz, è in *CRaESMM^eHV*. Quanto alla « chiosa », il Lavaud, scostandosi dal Canello, opina (op. cit. p. 466) che molti indizi la confermino.

c. 34. Probabilmente ancora rime di Arnaldo Daniello.

c. 35. FOLCHETTO DI MARSIGLIA.

Folchetto di Marsiglia [*fu figliuolo di un mercante Genovese, detto per nome ser Alfonso, che lo lasciò molto ricco di avere; ma Folchetto, lasciando l'esercizio del padre, si mise a praticar le corti. Anche fu grato al re Riccardo d'Inghilterra et al bon conte Ramondo de Tolosa, perciò che molto era avenente huomo della per-*

sona e buon trovadore et] faceva sue canzoni di Madonna N' Azalais de Roca Martina, moglie d'Imberal signor di Marsiglia, la quale egli amava et ella gli sofferiva tale amore per la lode che ne traheva. Ma finalmente prese sdegno contra lui per sospetto ch'egli non s'intendeva in una sua cognata, sorella del marito, detta Madonna Laura de Saint Jordan, et si gli diede adiratamente commiato che più non voleva di suoi detti nè di suoi preghi, anche da lei non dovesse mai più sperare nè bene nè amore. Per lo qual commiato Folchetto si rimase tristo e dolente et lasciò per un tempo solazzo e canto. Ultimamente, essendosi andato a lamentare della sua disaventura alla moglie di Guglielmo di Monspeslier, detta l'Imperadrice, per esser figliuola dell'Imperatore Emanuele, donna di gran valore, ella lo confortò che perciò non si dovesse disperare, et lo pregò che per suo amore volesse cantare; et egli allhora fece una canzone che comincia:

> Tant mou de corteza razo
> Mos chantars que no i dei faillir;
> Enans hi dei mieills avenir
> C' anc non fis; e diraus co:
> Que l' Emperairitz m' en somo;
> E plagram fort que m' en gequis,
> Sill m' o sufris;
> Mas, con ill es sim' e rais
> D' ensenhamen,
> Nos cove c' al sieu mandamen
> Sia mos sabers flacx ni lens,
> Ans tanh que doble mos engens.

Tutto quello che era nella M e fu soppresso nella C ritrovasi in *(AB)a(1K)*N^2*ERO*; il resto sunteggia la seconda *razo* di N^2*ER*. Della canzone questi ultimi Mss. riferiscono solo il primo verso. Essa si trova in diciannove Mss. Variante propria del « L. di M. », dato che non sia una svista del B., è *cortes* per *cortesa* al 1° v. Al v. 2, per *dei* in luogo di *puesc*, il « L. di M. » s'accorda con *DERTV*; al v. 4, per *diraus* in luogo di *sabetz*, con *DERTW* (*direus*), ma specialmente con *E*; al v. 6, per *que*, in luogo di *qu' ieu*, con *BDEGMRT*; al v. 10, per *nos cove*, in luogo di *s' eschai*, con *DERT*;

al v. 12, per *que*, in luogo di *ques*, con *CMVc*. V. S. Stronski, *Le Troub. F. de M.*, p. 19.

cc. 36-38. È probabile che fossero tutte occupate da poesie di Folchetto di Marsiglia, dato che una sola carta non bastava a contenere la biografia e la canzone ora ricordata.

c. 39. Elia Cairel.

Elias Cairel... mostra che fosse inamorato in Grecia per gli sottoscritti versi:

Vers, tost e corren t'en passa
Tot dreg lai en terra grega;
Madona, sill platz, t'endenda,
4 C' autra res nom pot erebre.

Il B. ha desunta la biografia dal « Libro Siciliano, c. 3 » (v.); ciò che è qui riferito lo ha aggiunto dal « Libro di Michele ». I versi sono la tornada della canzone *Ara no vei ni puei ni comba*; in *ACDEGH(IK)NE* (*Grundr*. 133, 2). La lezione non presenta varianti notevoli da quelle degli altri Canzonieri.

[*c. 39*] (1). Guiraut d'Espanha.

Guiraut d'Espanha fece canzoni in provenzale, come quella che comincia:

S' ieu en Pascor (*ed.* -stor) non chantava

et

Qui en Pascor (*ed.* -stor) non chanta non par gais.

Entrambe le poesie in *CE* (*Grundr*. 244, 11, 13). V. C. Appel, *Provenz. Inedita*, p. 165; O. Hoby, *Die Lieder des Trobad. G. d'E.*, pp. 5, 9.

---

(1) Errore di stampa del Tiraboschi: « 37 ».

c. 40. RAMBALDO DI VAQUEIRAS.

[*Il quale*] Raimbaldo fu figliuolo di un povero cavallier di Provenza, del Castello di Vaqueiras. [*Et*] Il quale, fattosi giocolare, fu messo in credito per Guglielmo del Baus, prencipe d'Aurenga, con cui si stette lungamente. [*Di poi partito*] Dal quale essendosi partito [*dal principe sen*], venne in corte del Marchese Bonifatio di Monferrato; [*il quale*] che lo fece cavaliere et gli diede gran terra e rendite nel tenimento di Saloniche. Dei quali beneficj ricevuti fa Rambaldo istesso honorata memoria nei seguenti versi:

Riassume la *razo* di (*AB*)*a*(*IK*)N^2*ERPv* (CHAB. p. 293). Per l'altra biografia di R. di V. v. qui appresso § E.

c. 41. LO STESSO.

Quando ancora il medesimo Petrarca disse: « l'uno e l'altro Raimbaldo », [*s'ha da intendere*] intese senza dubbio [*per l'uno dei due Raimbaldo*] Raimbaut de Vaqueiras; che fu buon compositore, et cantò per Beatrice di Monferrato [*et chiamavala*], chiamandola nelle sue canzoni « Bel Cavaliere », come [*quando dice in una*] nella chiusa di una sua canzone:

Bel Cavalier, en vos ai m'esperansa:
[*E*] Car vos es del mon la plus prezans
E la plus pros, nom mi deu esser dans,
Car vos mi des conseill e fort fermansa.

Tornada della canzone *Eram requier sa costum' e son us*, conservata in dodici Mss. (*Grundr*. 392, 2). Cfr. § E, N. III.

c. 42. LO STESSO.

Valen Marques, senher de Monferrat,
A Dieu grazisc car vos a tant onrat
Que mais aves mes e conques e dat
Ç'om ses corona de la Crestiandat;
E laus en Dieu que tant m'a enausat
Que bon senhor ai molt en vos trobat;
Que m'aves gen noirit e adobat
E fait gran be e de bas aut pojat,
E de nien fait cavalier prezat,
Grazït en Cort e per donas lauzat.

Lezione secondo *CEJR*; più vicina a *C* per la disposizione *m' aves gen* 7 contro *gen m' avetz* degli altri Mss.; v. V. CRESCINI, *La lettera Epica di R. di V.*, Padova, 1902 (*Atti e Mem.* della R. Accademia di Padova, vol. XVIII, Disp. III).

c. 43. Certamente il seguito della Epistola di Rambaldo.

c. 44. CADENET.

Cadenet fu buon poeta, di cui si trovano molte canzoni; et seppe sì bene celarsi in amore che si diceva che [*egli amava*] s'intendeva in un loco et [*s'intendeva*] egli amava in un altro. Onde dice:

Lauzengiers, grazidaus sia
L'onor quem faitz ab mentir,
C'a totz faitz cuidar e dir
4 Qu' ieu am tal per drudaria;
On anc jorn non aic mon voler,
Et ab mentir cobratz (*ed.* -etz) lo ver.

Acom dona ric coratge; in diciannove Mss. (*Grundr.* 106, 2). Varianti di *AB*: v. 3, *C'a totz*] *Car vos*; 5, *voler*] *esper*; 6, *cobretz*. Di *E*: *Lausengiers*. Di *C*: *cobrez*.

[*c. 44*] (1). PEROL.

Perol fu un povero cavalliere d'Alvernia, di un castello che ha nome Perol, al pie' di Roccafort. E si stava col Delfino d'Alvernia che lo vestiva et gli dava cavalli et arme. Hor haveva il [*detto*] Delfino una sorella bella et avenente, moglie di Bernardo di Marcuer, detta Saill de Claustra: la quale Perol amava et ella lui; et [*finalmente*] montò tanto il fatto del loro amore ch'el Dalfino se ne ingelosì et partì Perol da sé. Il quale, non si potendo mantenere per cavaliere, sì si fece giucolare, et n'andò per le corti de' signori, cantando et sonando alla viola le sue canzoni; ché questo era ap-

(1) Errore nella stampa del Tiraboschi, ove si rinvia alla « car. 4 » in luogo della 44, come si legge in tutt' e due le copie.

punto il mestiere di coloro che a que' tempi si dicevano giullari o giucolari.

Biografia secondo (*AB*)*a*(*IK*)*ER* (CHAB., p. 265). Il marito de Sail de Clausta si chiamava Beraut non Bernardo, come scrive il B., traducendo forse a modo suo quel nome.

c. 45. Occupata, quasi certamente, dalle rime di Peirol.

c. 46. DAUDE DE PRADAS.

Qui dovevano leggersi soltanto alcune canzoni di Daude de Pradas, V. c. 98.

c. 47. Fors'anco occupata da canzoni di Daude de Pradas.

c. 48. PISTOLETA.

[*In quei tempi medesimi* (1)] Pistoleta [*fece sue canzoni*]; il quale appare che fosse signor de castello, per [*quel ch'egli dice in una sua canzone*] gli seguenti versi:

Dompna, mon cor e mon castel vos re
E tot cant ai, car es bella e pros.

Sono i vv. 33-34 del « *dezir* » *Ara agues ieu mil marc de fin argen*; v. E. NIESTROY, *Der Trobador Pistoleta*, Halle, 1914 (*Beihefte zur Zeitschr. f. rom. Phil.*, 52, p. 59 sgg.).

[*c. 49*]. PREBOST DE VALENSA.

[*E poi che si è cominciato a dire di persone*] D' altri huomini di Chiesa si trovano ancora stanze e canzoni, come: del Prebost de Valensa, del Prebost de Noaillac e del Vescovo de Clarmon etc.

---

(1) Della guerra Albigese.

Nel « L. di M. » dovevano trovarsi cobbole del solo Prebost de Valensa, allato al nome del quale è apposta la postilla marginale. Le rime di tutti e tre gli uomini di chiesa si trovavano nel *Libro Slegato* (v.).

c. 50. PEIRE RAMON DE TOLOSA.

Peire Raimon [*de Toloza fece molte canzoni et buone che si ritraggono alla maniera*] che molto si ritrasse alle maniere di Arnaldo Daniello [*et fu questi molto cosa de' Marchesi Malispini onde*] et fu celebratore di Casa Malaspina, come quando disse:

Chanso, vai mi tost retra[*i*]r[*e*] [*e contar*]
Az Auramala, e dim al bon Marques
Messer Colrat qu'en lui a tans de bes.
4 Per c'om lo deu sobre totz apelar.

Tornada della canzone *Si com celui qu' a servit son senhor*, esistente in $CD^cG(IK)ad$, data a Blacasset da *Pe*; v. « L. in Asc. » c. 125. (*Grundr*. 355, 16). Inoltre, a proposito della Selvaggia di Cino da Pistoia (cfr. « Libro Slegato », c. 86, « Libro in Asc. », c. 90), aveva scritto nella M.:

[*Peire Raimon de Tolosa nomina Corrado Malaspina et Auramala*].

sul fondamento della medesima canzone.

c. 51. LUCHETTO GATTILUSI.

Il B., in margine alla canzone *Coram qu' ieu fos* di L. G., rinvia, oltre che alla c. 15 (v.), anche alla c. 51. In questa c. 51 si leggeva la stessa poesia una seconda volta, o un'altra poesia dello stesso trovadore? Non c'è nessun indizio a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

c. 52. RAIMON VIDAL DI BEZAULU.

Raimon Vidal de Bezaudu non solo fu trovatore, ma compose ancora in prosa il libro intitolato *Las Razos de trobar*. Et sue canzoni furono:

Entrel Taur el dotble signe

et

Bel m' es can l' erba reverdis.

Il Mussafia, p. 221, avendo osservato che la postilla « Mich. car. 52 » è apposta in margine a' versi, ne conchiudeva che, in questo luogo, il Canzoniere dovesse contenere soltanto le due poesie, non il trattato di poetica. La M, con l' indicare esistenti a c. 52 anche le poesie di Pojol, conferma tale supposizione. La prima delle poesie sta soltanto in *C*; v. C. Appel, *Provenz. Ined.*, p. 297. La seconda è data a R. V. de B. da *C*; ad Arnaut de Tintinhac da *E*; v. C. Appel, op. cit., p. 294.

[*c. 52*]. Poiol di Provenza.

[*Poiol di Provenza fa due canzoni di Uguetta sua amica che, con una sua sorella, si erano rendute monache a Saint Pons, dicendo*:

Sil mal d' amor m' auci, no m' es nozens:
No sai huemais on m' an querre secors,
Pueis rendudas si son las doas flors
4 *Bonas a Dieu et al setgle plazens.*]

Questa sta solo in *C*; *M* la dà a Blacasset (*Grundr.*, 386, 4). Lezione propria del « L. di M. » è *si son* 3 per *s' en son*, seppure non si tratta di un italianismo del B. L' altra canzone a cui il B. allude è manifestamente quella che incomincia *Deus es Amors e verais salvamens* (ibid. 2). Il B. ha desunta la notizia relativa a Ughetta e a sua sorella unicamente da queste due poesie.

[*c. 53*] (1). Aimeric de Belenuei.

Aimeric de Belenuei che fu [*di Bordales*] del territorio di Bordella, d'un castello che ha nome [*Lespaza*] Lesparre e fece canzoni

(1) Errore nella stampa del Tiraboschi: « c. 13 ».

buone e belle di una donna di Guascogna, detta Gentil de Rius. Per lo cui amore si stette [*longamente*] un tempo nel paese; poi se n'andò in Catalogna e là morì.

Dopo aver riferito il principio della canzone *Nuls hom* dal « Libro in Asc., c. 105 » (v.), continua:

[*Ma specialmente fu gran protettore di donne e d'amore, come dimostra in una sua canzone contra Alberto Marchese Malaspina che detto haveva mal d'amore; la quale incomincia*:

Tant es d'amor onratz sos seignoratges
Que no i cap negus malvatz usatges;
E car 'N Albertz es de dompnas salvatges,
No tanh c'om fals romaigna entre lor.]

La notizia biografica è data secondo *(AB)(IK)RP* (CHAB. p. 257), con qualche lieve soppressione. Ciò che il B. aveva scritto nella M e poi cancellò spetta tutto a lui, come è dimostrato dallo svarione per cui Albertet de Sisteron, che era il vero destinatario del serventese (*Grundr.* 16, 13), viene scambiato col Marchese Alberto Malaspina. Il sirventese è in *(AB)CD^{a}H(IK)d* (*Grundr.* 9, 21).

[*c. 53*]. AZEMAR AUGIER.

[*Furono ancora trovatori*: *Azemar Augier, che disse*:

Eram vai miells que non sol].

Il nome di A. A. è ignoto alle altre fonti.

Di un Ademar senz'altro appellativo si ha una tenzone con Raimon de Miraval in *O* (*Grundr.* 1, 1); di un *Ogier* si ha soltanto un cenno biografico in *IK* (CHAB., p. 296; F. WITTHOEFT, *Sirvenses Joglaresc*, in *Ausg. und Abhandl.*, LXXXVIII, p. 1 sgg.). La canzone ricordata dal B. è data ad Ademar lo Negre da *ACD(IK)T* (*Grundr.* 3, 2).

c. 54. ✠

[*c.* 55]. AZEMAR DE ROCAFICHA.

[... *Azemar de Rocaficha di cui è la canzone:*

Si Amors fos conoisens.]

La canzone è in *CMα* (*Grundr.* 5, 3); C. APPEL, *Provenz. Ined.*, p. 7.

[*c.* 55]. RAINAUT D'ALVERNHE.

[... *Rainaut d'Alvernhe, che chiuse una sua canzone con dire:*

S'aquesta chanso a midons plai,
Ieu ai en cor qu' en fassa mai.]

Di questo trovadore, di cui non si ha alcuna notizia altrove, pare sia sconosciuta anche la canzone ricordata nella M del B.: io non son riuscito a ritrovare i due versi, del resto banalissimi, che le servivano di chiusa.

c. 56. ✠

c. 57. ARNAUT PLAGES.

Arnaut Plages [*di cui*] del quale fu la canzone che comincia:

Ben es razos qu' ieu retraia
Una chansoneta gaia.

Data ad A. Pl. solo da *Eb*; a Peire Bremon Ricas Novas da *AD*^{a}(*IK*), e a Arnaut Catalan da *CR* (*Grundr.* 330, 4).

[*c.* 58] (1). BERNART DE PRADAS.

Fu ancora un Bernart de Pradas che cominciò una canzone:

Sitot m' ai pres un pauc de dan,
Per tan non serai recrezens
Qu'ieu no m' alegre e non chan,
Malgrat dels janglos maldizens.

---

(1) L' indicazione della carta c' era nella C, ma fu omessa nella stampa del Tiraboschi.

Attribuita a B. de Pr. unicamente dal registro di *C.* In *C*, unico, va sotto il nome di Daude de Pradas. (*Grundr.* 65, 3). V. C. APPEL, *Provenz. Ined.*, p. 37. Il testo del B. è identico a quello di *C.*

c. 58. BERTRAN D'ALAMANON.

Bertran de Lamano molto buon poeta, sì per canzoni come per sirventesi [*delle composizioni del quale se ne allegheranno alcune a suo tempo e loco*].

Evidentemente il B. si riprometteva di parlarne nel seguito della sua opera; ma di B. d'A. non parla più.

c. 59. PEIRE CARDENAL.

Del qual libro [*Roman de Renart*] io non ne haverei fatta mentione se, in leggendo le canzoni provenzali, non vi havessi trovato spesso cotali nomi [*Renart e Isegrin*] et novelle, chenti pone e racconta l'antedetto Romanzo; come in un sirventese di Peire Cardenal, dove dice:

Las amairitz qui [e]ncolpar las vol
Respondon be a la lei d'Isegri.

Conservata in dieci Mss.; *Grundr.* 335, 30.

c. 60. LO STESSO.

Peire Cardenal, là dai tempi del Secondo Federico, [*et del Re san Luigi di Francia*] fu scrittore di sirventesi che a modo di sermoni biasimano il male et confortano al bene, come si è quello di costui medesimo che comincia:

De sirventes faire nom vueill
E dirai vos razon per que:
Car azir tort, aisi com sueill,
4 Et am dreit, si com fis ancse;
E qui c'aia autre trezor,
Ieu ai leialtat en mon cor,
Tant qu'enemic men son li desleial;
8 E si per so m'aziron, no men cal.

Conservata in altri nove Mss.; *Grundr.* 335, 17.

cc. 61-62. Probabilmente altri serventesi di Peire Cardenal.

c. 63. Guilhem de Saint Leidier.

Guglielmo di Saint Leidier [*si fu un ricco castellano di Veilac del Vescovato del Puei Sancta Maria, huomo honorato et buon cavallier d'arme, largo e cortese e costumato, et si*] s'intese nella sorella del Dalfin d'Alvernia, moglie del Visconte di Polonhac, detta per nome la Marchesa, di cui fece molte bone canzoni, et chiamavala Beltramo nel suo cantare. L'amore della quale si conta ch'egli guadagnò per questo modo: Che, havendola longamente amata, lodata et servita, la donna, che nol voleva ritenere per cavaliere nè per servitore, gli hebbe un giorno a dire che di lei non sperasse havere nè bene nè amore, salvo se non facesse ch' el Visconte suo marito gliel comandasse et ne la pregasse. Per le quali parole Guglielmo tutto sgomentato fu per lasciar l'impresa; pur aguzzandogli ancor lo 'ngegno, si diede a pensare come potesse fare ch'el Visconte pregasse la donna che dovesse accettarlo per amadore. Et finalmente si s'accordò fra sé medesimo di fare una canzone nella quale il marito dicesse alla moglie che lo dovesse amare. Hora il Visconte molto si dilettava delle canzoni di Guglielmo et molto le cantava volentieri. Egli adunque, havendo fatta la canzone, la mostrò al Visconte e gli narrò la ragione perché l'havea fatta senza nominare le persone. Il quale, havendone sentito gran piacere, l'apparò a mente et appresso, havendone contato l'argomento alla moglie, glie la cantò tutta dal principio alla fine. La quale, ricordandosi di quello che detto et promesso haveva, bene notò et bene intese il tutto, né volle mancare del convenente che in quei tempi era tenuto a gran fellonia, a Guiglielmo de Saint Leidier, ricevendolo per cavalliere et per servitore sì come gli havea promesso. Della sopradetta benaventurata canzone la prima stanza fu:

Dompna, ieu vos sui mesatgiers
Et el vers entendetz de cui,
E salut vos de part selui
Cui vostre joi alegre pais;
E dic vos be de ver hueimais:
Vostre mesatges vertadiers
Serai del vers, qui quel vos chan.

Il principio della biografia, sino a *cantare*, traduce testualmente quella di (*AB*)*a*(*IK*)*ERPGil*: il rimanente riassume l'altra di *ERP*, collocando però in ultimo i versi. Di questi *ERP* riferiscono soltanto i primi due. (CHAB., p. 58). La canzone si legge in dodici Mss.; anonima in OR^2 (*Grundr.* 234, 7). Variante di *AB* al v. 4: *el pais.*

[*c. 64*]. V. c. 13.

c. 65. ✠

c. 66. UC DE SAN SIR.

Degli Ughi fu l'uno de San Sir, ai tempi del conte Ramondo di Tolosa; che fece molte canzoni, et fralle altre quella che comincia:

Lonjamen ai entenduda
Una razon avinen,
Don fezes chanso plazen;
Mas encar no m' es venguda;
Doncx, si vueill de la razo
Que ai far una chanso,
Ella sera meg partida,
Chanso joioz' e marida,
Lauzan del be c'ai agut
E planhen car l'ai perdut.

Il primo verso di questa cobbola è quello che chiude la biografia di U. di S. C. in N^2. È da credere però che il B. non abbia avuto sott'occhio nessuna delle tre biografie del trovadore, giacchè, in tal caso, egli non avrebbe omesso di rammentare la dimora di lui in Italia, della quale quelle gli avrebbero dato notizia. Di più è verisimile che la c. 66 contenesse, oltre alla canzone *Lonjamen*, anche il sirventese *Un sirventes vueil far en aquest son d'En Gui*, dal quale avrebbe tratto la notizia che U. di S. C. visse al tempo di Raimondo di Tolosa. La canzone *Lonjamen* è conservata in altri

tredici Mss. Il testo del « L. di M. » concordava con quello di *T* per avere *entenduda* contro *atenduda* di tutti gli altri, al v. 1; con *CRTb* per *Doncx* contro *E*, al v. 5; con *KCDb* per *Que* contro *Qu'ieu*, al v. 6; con *T* per *una* contro *vera* di tutti gli altri Mss., al v. 6; con *Rb* per *chanso* contro *chansos*, al v. 8. Insomma, per le varianti dirimenti, il « L. di M. » s'accordava con *T*. V. A. Jeanroy e J. J. Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint- Circ*, Toulouse, 1913 (*Bibl. Mérid.*, n. XV), p. 50.

c. 67. Uc de Pena.

L'altro [*Ugo*] Uc da Pena, di un castello ch'è nel Genovese [*che fu*], ed essendo giocolare [*et*], cantava le altrui canzoni et [*fecene*] ne fece ancora delle sue, come quella che dice:

Totz aitals mi soi com sueill
Francx e fis e amoros.

I dati biografici son tratti da $A(IK)N^2$. Il Mussafia, p. 228, ha rilevato l'equivoco in cui è caduto il B., scambiando per « Genovese » l'espressione « d'Agenes » di que' Mss. A Uc de Pena spettano due canzoni: *Cora quem desplagues amors* e *Si anc me fe amors quem desplagues*; di più, glie n'è attribuita una che la maggioranza de' Mss. dà ad Aimeric de Peguilhan, e un'altra che è data a Arnaut de Merveill, a Richart de Berbesill e a Pons de Capdoill (*Grundr.* 456). Inoltre *a* gli attribuisce *Uns novels jois m'adutz* e *Anc per nul temps non donet jai*. Non sono riescito a ritrovare la poesia della quale i due versi sopra riferiti paiono essere il principio.

c. 68. Michele de la Tor.

Et scrisse ancora delle sue [*canzoni*] in soggetto del suo amore, di cui dice in una canzone:

En Narbone era plantatz
L' albre quem fara murir,
Et en Monpeslier es cazatz
En molt bon luec senes mentir.

Questi sarebbero i soli versi conservati di M. de la Tor. Essi appartengono alla canzone *Aissi cum la naus en mar*, attribuita però da *C*, unico, a Pons d'Ortafans (*Grundr.* 379, 1). Ivi si legge *Cabestanh* al posto di *Monpeslier*. V. CHAB., p. 367. Nel margine, il B. rinvia anche alla c. 1; ma essa non doveva contenere che l'« incipit » della raccolta. La c. 68 non poteva contenere di « M. de la T. » più di una canzone, contrariamente a quanto sembra abbia pensato lo Chabaneau, una volta che ivi si faceva posto anche alle canzoni della Contessa di Dia.

c. 68. LA CONTESSA DI DIA.

Segue la Contessa di Dia, con una sua canzone in dolersi del suo vago, non men bella che la Pistola di Saffo a Faone, che comincia:

A chantar m' es d' aco qu' ieu non volria,
Tan mi rancur de lui cui soi amia,
Car ieu l' am mais de nuilla ren que sia;
Ves lui nom val merses ni cortesia
Ni ma beutatz ni mos pretz ni mos sens,
C' autressi sui enganaid' e traia
Com degr' esser, si fos dezavinens.

Conservata in numerosi Mss.; anonima in *GNW*; intestata a « Una donna de Tolosa » in *M* (*Grundr.* 46, 2). Variante dell' ediz. di O. SCHULTZ-GORA, *Die Provenz. Dichterinnen*, p. 18, riproducente la lezione di *A*: v. 1, *m' er*; 2, *me, soi*; 3, *que nuilla*; 4, *vas*; 5, *beltatz*; 6, *c' atressi sui enganad' e trahia*; 7, *s' ieu fos*. Testo identico a quello di b^2 (ediz. FESTA, in *Ann. du Midi*, XXI, p. 211 sg.).

c. 69. Forse ancora la Contessa di Dia.

c. 70. RAMBAUT D'AURENGA.

Per l'altro (Ramballdo) si può intendere o Rambaut di Aurenga, che parimente fu buon trovatore et amò per amore [*non Beatrice di Monferrato, ma*] la Contessa di Urgel, figliuola del Marchese di Busca, per rispetto della quale disse nel fine [*della*] di una sua canzone:

Er vueill preiar
Vers ab ditz clar
Que lai en Urgel s' aprezen.

La notizia relativa all'amore per la Contessa d'Urgel leggesi in N^2; CHAB. p. 284. Non è riescito neanche a me, come non riesci al Mussafia, p. 225, di ritrovare la canzone di cui i tre vv. riferiti dal B. sono la chiusa. La canzone aveva la cobbola di tipo $a^4a^4b^8a^4a^4b^8$ di cui gli esempj più antichi si offrono in Marcabru e in Peire d'Alvernhe.

c. 71. ARNAUT DE TINTINHAC.

Et ancora Arnaut de Tintinhac [*il quale in una sua canzone che comincia:*] disse:

Lo joi comens (*ed.* -en) en un bel mes
En la meillor sazo de l' an,

[*disse nella chiusa:*

De Tintinhac a la valor
Qui fes lo vers nomenatiu.]

Mss. *CERbe*; data a Peire de Valera da D^a(*IK*) (*Grundr.* 34, 2). La lezione del « L. di M. », ne' primi due versi riferiti dal B., era identica a quella di *E* (MAHN, *Ged.* 598). Difatti si hanno le varianti: *Mon joi*(*IK*), *Lo vers C* (Ibid. 597, 599). Negli altri due versi: *Quintenac C*; *ac CE*. Il Canzoniere adoperato da Matfre Ermengau era vicino a *C*, per il fatto di avere esso pure la forma *Quintenac* (probabilmente errata; cfr. CHAB., pp. 333, 352); ma esso intestava la canzone a

un *Giraut de Q.*, mentre anche *C*, che legge *Q.*, la intesta a un *Arnaut*.

[*c. 72*]. RAIMON DE MIRAVAL.

[*Di Ramondo di Miraval, che fu gran compositore et grande amatore di donne al suo tempo, mi ricorda di havere assai parlato altrove, dove mi rimetto per più piena informazione delle sue qualità.*]

Così il B. al Capo X. Ne aveva parlato, infatti, anche al Capo V. E poichè colà riferisce la biografia, e rinvia alla c. 73 del « L. di M. » (v. qui appresso), così è probabile che in questa c. 72, si leggesse soltanto qualche poesia di questo trovadore.

cc. 73-74. LO STESSO.

Ramondo di Miraval fu un povero cavalliere di Carcassona, che non haveva se non la quarta parte del castello di Miraval, nel quale non stavano quaranta persone. Ma per lo suo ben trovare et perché seppe d'amore et dei piacenti detti che corrono tra gli amadori che nessun altro, fu molto honorato e tenuto caro per lo Conte Ramondo di Tolosa, il quale era quelli che gli dava cavalli et arme et [*i*] vestimenti [*che gli bisognavano*], per lo Re Pietro d'Aragon, pel Visconte de Bezers, per Beltramo di Saisac, et per tutti i gran baroni di quella contrada. E non era nessuna gran donna nel paese che non desiderasse e non penasse (*ediz.* pens-) che Ramondo di Miraval le volesse bene per amore, perciò che egli le sapeva più honorare et più far gradire che nessuno altro huomo. [*Di molte adunque fu vago et di molte fece canzoni; ma d'una basterà far mentione*].

Hor è da sapere che, in quel tempo, era in Carcassona una gentildonna avenente, bella e cortese [*volonterosa molto di pregio et di honore*], detta per nome la Loba de Puei Nautier [*moglie di un cavalier di Cabaretz ricco e poderoso*], nella quale s'intendevano tutti gli huomini di valore e molti gran baroni della contrada, come il Conte di Fois, Olivier di Saisac, Pietro Roggier de Mirapeis, Amerigo de Monreial et ancora Pietro Vitale. Ma sopra tutti l'amava Ramondo di Miraval e molto la esaltava in cantando et in

parlando. Et ella, per le gran lodi ch'egli le dava, mostrava d'aggradire i suoi preghi et ritenevalo solo [*basciando*] (*ed.* con atti cortesi) et con buone parole. Ma [*essa*] non gli haveva amore alcuno et ciò che diceva era per inganno, perciò che voleva tutto il suo bene al Conte di Fois, tanto che lo [*fece*] haveva fatto suo [*drudo*] (*ed.* amante). Et alla fine, men cautamente operando, si fece palese il fatto [*della lor drudaria*] (*ed.* del loro amore). Onde [*la donna di subito*] fu discaduta di pregio e d'honore, ché a quei tempi si haveva per morta ogni donna che facesse suo drudo d'alto barone; e fra gli altri Pietro Vitale fece una mala canzone [*nella quale disse*:] che comincia:

Molt ai mon cor felo
Per lieis que mala fo,
[*Que per un Conte ros*
M'a gitat a bando;
Bem par que Loba es,
Car ab Comte s'empres
Es part d'Emperado
C'a faita sa lauzor
Per tot lo mon saber;
Mas qui ment non ditz ver.]

[*Di questo fallo della Loba*] sentì Miraval un gran dispiacere et hebbe volontà di darsi a dir mal di lei, ma poi si pensò che meglio era ch'egli s'ingegnasse d'ingannarla lei, sì come ella haveva ingannato lui. E [*con tal disegno*] cominciò a scusarla per tutto et a sostenerla del fatto del Conte di Fois. Quando la Loba intese che Miraval la difendeva del male ch'ella havea commesso, con tutta la tristezza che haveva, si rallegrò alquanto, perciò che di lui haveva ella maggior paura che di nessuno altro. Perciò, fattolo chiamare a sé, piangendo lo ringraziò del mantenimento che le faceva et poi gli disse [*così*]: « Miraval s'io mai hebbi pregio e valore [*se mai hebbi buona creanza*], né cortesia né cosa alcuna di buono, tutto ciò mi è da voi venuto. Del qual bene[*ficio*] se non ve n'ho fin qui rimeritata, io non me ne sono già rimasa[*per non calore*] (*ed.* per difetto di buona volontà), ma per una parola che voi poneste in una vostra canzone, quando diceste:

Bona dona nos deu d'amar gequir,
E pos tant fai c'az amor s'abandona,
No sen cug trop ni massa non o tir, (*ediz.* lir)
Que meins en val totz faitz quil dessazona (*ediz.* dessanzona).

Onde io attendeva di [*farvi piacere*] accettarvi per amante, ma con honorata cagione, acciochè voi l'haveste più caro. Hora, conoscendo che voi mi sete vero amico, difendendomi contra tutti del falso biasimo che mi hanno messo addosso i miei nemici, io per voi mi voglio torre a tutti e darmi a voi, per fare e per dire ciò che vi sarà in piacere ». Ramondo di Miraval, mostrando grande allegrezza, accettò [*il dono*] l'amore della Loba [*et hebbe da lei ciò che gli piacque*]; et poco appresso si partì [*dal suo amore*], essendosi innamorato d'una gentil donna [*moglie del conte di Menarba*], detta Gent Esquiu de Manorba et fece allhora la canzone [*che comincia*]:

S' ieu en chantan soven
No m' atur ni m' aten,
Non cuidetz que sabers
Men failla ni rázos
Ni talans amoros;
Quel plus de mos volers
Es en joi et en chan
E de razon ai tan
Que chantar en poiri' asatz;
Mas tot can sai no vueill sapchatz.

Il principio della biografia, sino al capoverso, traduce quella di (*AB*)*a*(*IK*)*ERPH*, con qualche soppressione e non senza qualche fraintendimento; per es. nel passo relativo a' protettori di R. di M., che nel testo provenzale è: « El Coms li dava cavals et armas, els « draps queil besoignaven, e so queil fazia mestier. Et « era senher de lui e de son alberc, e senher del Rei « Peire d'Arago e del Vescomte de Bezers, e d'En B. « de Saissac, e de totz los grans baros d'aquella encon« trada ». Dove però è degno di osservazione il fatto che, nel « L. di M. », il nome del signore di Saissac si leggeva per intiero: Beltramo (= Bertrando, tutore dell'ultimo Visconte di Béziers; v. Chab., p. 274 n.). Il testo della M è più vicino all'originale. Il resto è tradotto, pure con qualche soppressione, da *EPR*. Osservo che il testo conosciuto dal B. era più vicino a quello

di *ER*. Infatti il passo: « come il conte di Fois-Pietrò Vitale », non contiene la menzione di Bertran de Saissac, fatta solo da *P* e certamente aggiunta per errore, come mostra lo Chabaneau (ibid. n. 9). Quanto a' due versi di Peire Vidal riportati nella C sono gli stessi che si leggevano in *ERP*; ma il « L. di M. » doveva contenere tutta quanta la poesia, visto che nella M il B. riferiva tutta la stanza. Essi appartengono alla canzone *Estat ai una gran sazo*. La lezione del « L. di M. » ritrovasi in *e*; gli altri Mss. (*CORS*) ne differiscono per le varianti: 1. *Quel cor ai tan felo* comune a tutti; 2. *qu'anc COS, co R*; 3. *quar COS, par R*; 3 *conie R*; 5. *Ben S*; 6. *se pres C*; 8. *que fassa RO, q'a faiza S*; 10 *no ment qui R* (Bartsch, *P. V. 's Lieder*, p. 92). I quattro versi *Bona dona* di R. di M. appartengono alla canzone *Amors me fai cantar et esbaudir*. (*Grundr.* 406, 4). Degli altri versi *S'ieu* ecc. la *razos* di *ERP* non riferisce, anche qui, che il primo. Ma il B. nel L. di M. trovò l'intiera canzone. Essa sta in (*AB*)*CDE*(*IK*)*NRb*. Varianti di (*AB*): v. 1. *chantar*; 3. *cuietz*; 7. *es*] *ai*; 8 *razos*; 10 *vuoill.*

c. 75. Lo stesso.

Di Ramondo di Miraval fu detto di sopra, nel V Capitolo, chi egli fosse e donde. Qui solamente si ha da sapere ch'egli partì da sé la moglie, ch'era bella e gentile e poetessa, sotto cagione che non si convenia che fossero in uno albergo due trovatori; et questo fece egli con disegno d'introdursi in casa un'altra donna ch'egli amava; la quale, in quel punto, si maritò. Et così Miraval si rimase senza moglie et senza amica. Della quale follìa Ughetto lo ne castigò nel predetto sirventese.

Cioè col sirventese *D' un sirventes m' es pres talens*, citato subito avanti dal « Libro Slegato » c. 67 (v). L'aneddoto è tratto dalla lunga *razo* di *ERPH*.

cc. 76-77. Lo stesso.

Poichè le cc. dalla 72 alla 75 erano occupate dalle notizie biografiche, così le carte 76-77 dovevano essere occupate dalle poesie di Raimondo di Miraval, come aveva già veduto il Mussafia, p. 227.

cc. 78-79. Peire d'Alvernhe.

Dei quali (1) vogliono che Peire d'Alvernhe fosse il primo buon trovatore. Il quale fu del Vescovato di Clarmon, avenente huomo della persona, savio e letterato, molto accarezzato da' signori et dalle donne di que' tempi. Ma questo hebbe egli in sé, che volentieri lodava sé medesimo et gli altri dispregiava; onde dice [*in un serventese dopo lo havere parlato di molti altri men che bene*:]

Peire d' Alvernhe a tal votz
Que chanta de sobre e de sotz
E sei so son dous e plazen;
E pueis ez maistre de totz,
Ab c' un pauc esclarzis los motz
C' apenas nuills hom los enten.

Visse al mondo longamente et nel fine della vita si diede a fare penitenza, nel quale tempo fece una bella canzone della Vergine che comincia:

c. 80.

Dompna dels Angels Reina,
Esperansa dels crezens,
Segon que m' aondal sens,
Clam de vos lenga romana;
Car nuills hom just ni pecaire
De vos lauzar nos deu taire,
Car sos sens meills l' apareilla
Romans o lenga latina.

La c. 79 doveva contenere anche poesie di P. d'A. La biografia abbrevia, traducendone le parole alla let-

(1) Scrittori.

tera, quella di *(AB)(IK)N²ER*, dove è pure riferita integralmente la cobbola della satira contro i trovadori contemporanei. Il B. aggiunse del proprio la cobbola della canzone religiosa. Il testo della cobbola *Peire d'Alv.* è più vicino al gruppo *A* pel v. 1; isolato è al v. 3 che negli altri Mss. suona: *E lauzas mout a tota gen.* V. R. ZENKER, *Die Lieder P. v. Auv.*, p. 117; V. CRESCINI, *Manuale Provenz.*[3], p. 185. L'altra canzone religiosa *Dompna* è data a Peire de Corbiac da tutti i Mss. *CDᵃ(IK)R* (*Grundr.* 338, 1); solo *b* la intesta a P. d'Alv.; ma esso deriva dal B. Così il « L. di M. » resta isolato nel farne l'attribuzione al nostro trovadore.

c. 81. PONS DE CAPDUEILL.

Pons de Capduill, di cui si parlò più sopra nel Quinto Capitolo, si fu un gentil barone, del Puei Sancta Maria, che seppe ben poetare, ben sonare la viola e ben cantare. E fu buon cavallier d'arme, bel parlatore, molto costumato, grande e bello della persona, ma scarso forte e cupido di havere: del quale difetto se ne sapeva gentilmente coprire con le [*buone*] belle accoglienze et col fare honore di sua persona. Questi amò per amore Mad. N'Azalais de Mercuer, come si è detto, per tutto il tempo ch'ella visse. Morta lei, levò la croce e si passò Oltremare, dove si morì.

Secondo *(AB)a(IK)ERP*, con qualche omissione.

c. 82. LO STESSO.

Pons de Capduill [*si fu un gentil barone del Puei Sancta Maria e sapeva ben poetare e ben viulare e ben cantare, et era buon cavallier d'arme, grande e bello della persona e di bei costumi et*] amò per amore Mad. N'Azalais de Mercuer, figliuola di Bernardo d'Andusa, un honorato barone della Marca di Provenza [*e moglie di un gran conte d'Alvernia da cui*] dalla quale era parimente amato; et molto gioiosamente passavano insieme i loro amori. Con la quale stando egli in tanta allegrezza, entrò in un folle pensiero: di voler provare se la donna l'amava [*da dovero*] di cuore quasi non gli [*dovessero*] bastassero le tante dimostrazioni che si havea [*di certo*] in mano. [*Così*] Et cominciò a far sembiante di haver

portato il suo amore altrove e che poco di lei [*gli calesse*] si curasse. Quando Mad. N'Alazais vide che Pons de Capduill cui ella havea tanto amato et tanto honorato, si era senza cagione partito [*dell'amor suo*] e [*s'era*] dato altrui, si hebbe tanto sdegno che unque poi non fu persona a cui parlasse né dimandasse di lui, e s'altri glie ne parlava, non glie ne dava risposta, vivendosi tuttavia in gran festa e trionfo. Allora il folle amante, veggendo che la donna non si dava nessuna malinconia del suo partire, nè gli mandava letera né [*messaggio*] messo [*sì*] s'accorse di haver mal fatto. Et dopo l'havere più volte mandato a lei letere e messi ch'ella non volle pur accettare né udire, fece finalmente una canzone che dice:

Aissi com sel c' a pron (*ed.* prou) de valedors
Eill faillon tuit (*ed.* suit), ja tant non er amatz,
En la sazon qu' es dezaventuratz,
Me faill ma dompna, car conois c' amors
Mi (*ed.* me) fai per lieis (*ed.* liers) murir a greu turmen;
E s' ill pogues faire nuill (*ed.* meill) faillimen,
Ves mil feira, mas meins en val, so cre,
8 Bars que dechai (*ed.* dec lai) selui que vencut ve.

Questa sua canzone non gli valse nulla; [*perciò*] però ne rifece un'altra che comincia:

Qui per nessi cuidar
Fai trop gran faillimen
A dan li deu tornar; (*ed.* turnar)
4 E, s' a mi mal en pren
Ni ma donam dechai, (*ed.* dec lai)
Bes tanh, que tal folia
Ai fait per qu' eu deuria
8 Morir d' ir' e d' esmai.

Né quest'altra parimente non gli giovò, ché Mad. N'Alazais non volea creder a nessun partito ch'egli havesse finto così per provarla. [*Ultimamente*] Onde per ultimo rimedio se n'andò a Mad. Maria da Ventadorn, alla Viscontessa de Monferran et alla Viscontessa d'Albusso; et [*tutt' e tre*] la [*menò*] condusse seco tutt' e tre a Mad. N'Alazais a dimandare per lui mercè, che volesse rendergli la gratia sua. A' preghi delle quali donne ella gli perdonò il suo fallo e lo redintegrò nell'amor suo. [*Ond'egli fu il più allegro huomo del mondo e disse bene che ma' più non farebbe una tal pazzia*].

Sunteggia *ERPb*, salvo che in principio, ove, nella parte poi soppressa, traduce la biografia precedente. Nelle biografie non ci sono che i principj delle cobbole che qui il B. riferisce per intiero dallo stesso « L. di M. ». La prima delle canzoni ricordate, esistente in numerosi Mss. sotto il nome di P. de C., è data da *CMR* ad Arnaut de Mervelh e ad un Girardus da *Q* (*Grundr.* 375, 20). Principali varianti del « L. di M. » dagli altri Mss.: v. 1 *Aissi com sel*, comune con *HMQRb*, contro *Si cum celui* di (*AB*)(*IK*)*PRSTUf*; vv. 2-3. invertiti in tutti gli altri; 2 *tuit*] *pois GPS*; 3. *enturatz C*; 4. *midons* (*AB*)(*IK*)*Rf, sol car M, car mon c. R*; 5. *morir per lieis ADG*(*IK*)*PSTf*; 6. *s' ill*] *som* (*AB*)*D, sim GT, si R*; 7. *feira*] *fai grant T, mas meins en val*] *e val en meins GRU*; 8. *que*] *qui, quan D*; *selui*] *aquo, aisso D, aicel D.*

V. M. von Napolski, *Leben und Verke der Troub. P. de C.*, pp. 66, 125. Il Napolski ha utilizzato anche il B. non ostanti le scorrezioni della stampa.

Quanto alla seconda canzone, essa pure esistente in parecchi Mss. (*Grundr.* 375, 18), ecco le varianti principali di questa prima cobbola: v. 1 *nesis D*(*IK*), *cuidatz* (*IK*); 3. *dans D*(*IK*); 4. *mal pr.* (*IK*); *dechai*] *mespren A*; 6. *que*] *car ADa*; manca in (*IK*); 7. *facha D, fezi R, que d. AD*(*IK*)*a.* V. Napolski, op. cit., pp. 57, 120.

c. 83. Occupata senza dubbio dalle poesie di Pons de Capduelh.

[*c. 84*]. Guido, Ebles e Pietro d' Uisel.

Gui, N' Etbles, Peire [*fratelli*] et Elias loro cuggino, tutti cognominati d'Uisel, da un loro castello che haveano in Lemosino, furono tutti e quattro trovatori; ché Guido faceva buone canzoni, Elias buone tenzoni, 'N Etbles le male tenzoni e Pietro [*rispondeva a tutti per le rime.*] ricantava tutto ciò che gli altri tre cantavano. Guido fu colonico di Briude, et si intese in Mad. Marga-

rita d'Albusso et nella Contessa de Monferran; delle quali fece sue canzoni per un tempo; ma, venendo in quelle parti il Legato del Papa, glie ne fece coscienza et lo fece giurare di lasciare per lo avenire l'amore e 'l canto.

Secondo (*AB*)*a*(*IK*)*ERP*; v. CHAB., p. 247. Il B. rinvia pure al « Libro Slegato » c. 78, che v.

cc. 85-86. Probabilmente occupate dalle poesie di Gui, alle quali è preposta la *razos* di cui alla c. precedente; e forse anche da poesie di qualcuno degli altri trovadori d'Uissel.

c. 87. GUILELMO DI BIARN.

Il B., ricordando (v. c. 9) l'unica canzone di questo trovadore, rinvia anche a c. 87. Ma non sappiamo se si trattasse di una seconda trascrizione della stessa poesia o se di una poesia diversa. Non credo possibile, come suppose il Mussafia, vi sia di mezzo una svista, data la abituale precisione del B.

[*c. 88*]. V. c. 13.

c. 88 [1]. GIRARDO DI BORNEILL.

Venne appresso Girart de Borneill di Lemosino, latinamente detto *Giraldus Brunellus* da Benvenuto da Imola, poeta di moralità più tosto che d'amore. Il quale hebbe voce di avanzare gli altri tutti. Ma tale opinione viene dannata da Dante, quando dice, nel XXVI del Purgatorio, in proposito di Arnaldo Daniello: «Versi d'amore ».....

Non so perchè il B. dica G. di B. poeta di « moralità più tosto che d'amore ». L'erudito ha qui attinto, non alle *razos*, sì bene al commento di Benvenuto da

[1] Nella C si rinvia a c. 78; ma si tratta di una svista, che naturalmente imbarazzò il Mussafia (p. 227 n) per ciò che la c. 78 conteneva poesie di Peire d'Alvernhe. La cifra 88 è ben chiara nella M.

Imola al Canto XXVI del *Purgatorio*, ove si legge, a proposito di « quel da Lemosi »: « Iste novus inventor « vocatus est Girardus Brunellus, qui fuit de patria « Lemovitarum, de qua, diebus nostris, fuerunt plures « Pontifices, Cardinales et praelati magni, Ecclesiam « Christi nimis lubrice tractantes » (IV, p. 135); le quali parole non giustificano il giudizio del B. Il « L. di M. » probabilmente non conteneva che le canzoni di Giraut.

c. 89. Senza dubbio canzoni di Giraut di Bornelh.

[*c. 90*]. MARIA DI VENTADORN.

Dopo aver riferito la biografia, citando il « Libro Siciliano, car. 2 » (v.), il B. riporta la prima cobbola della tenzone di M. di V. con Gui d'Uisel, col rinvio marginale a « Mich., car. 90 », rinvio omesso nella C:

Gui d'Uisel, bem peza de vos,
Car vos es laisatz de chantar,
Ancar vos hi volgra tornar;
E car sabetz d'aitals razos,
Ieu vos deman si deu far engalmen
Dona per drut, can lo i quer franchamen,
Com el par lieis tot can tanh az amor,
Segon lo dreit qu'entendon amador.

Conservata in otto Mss. La cobbola del « L. di M. » ha queste varianti dagli altri: v. 5 *Ieu vos deman* per *Vuoill quem digatz*; 6 *lo i quer* per *lo quier*; 7 *par* per *per*; 8 *lo dreit* per *los dreitz*; *qu' entendon* per *que tenon*. V. O. SCHULTZ-GORA, *Dichterinnen*, p. 21.

c. 91. GUGLIELMO DE LA TOR.

Guilielmo de la Tor, che propose a Sordello una questione tale per maniera di tenzone:

Uns amicx et un'amia,
Sordel, aun si un voler
C'a lur semblan non poiria
L'uns ses l'autre joi aver;

E si l' amiga moris,
Aisi que l'amicx o vis,
Que no la pot oblidar,
Cal seria meills a far:
Pres lieis viure o murir?
Digatz d' aiso vostr' albir.

In $ADD^{c}EG(IK)NQ$. Variante del « L. di M. »: 9 *Pres* contro *Apres*. V. De Lollis, *Sordello*, p. 168.

[*c. 92*]. V. c. 13.

cc. 93-97. ✠

c. 98. Daude de Pradas.

Daude de Pradas fece di molte canzoni amorose et fece ancora un libretto in rima intitolato *Romans dels auzels cassadors*, il quale comincia:

Daude de Pradas non s' oblida,
Pueis que sens e razos l' en covida,
Que non fassa un bon solatz
Per si e per sels a cui platz.

G. Debenedetti, *Gli studj Provenzali in Italia* ecc., p. 232, ritiene che il poema non fu inserito da Michele de la Tor nella sua silloge, ma vi fu accodato dal B. stesso, secondo che appare dal Canzoniere *b*, il quale è un frammento del libro posseduto dal dotto Modenese. Il testo del poema fu pubblicato da E. Monaci, in *Studj di Filol. Rom.*, V, 65 sgg.

B. *Il « Libro in Asc. ».*

cc. 1-35. ✠

c. 36. ELIAS DE BARJOL.

Miglior poeta (1) fu Elias de Barjol, come appare dalle sue canzoni, delle quali l'una comincia:

Ben deu hom son bon seinhor
Amar e servir
Et onrar et obezir
4 A tota s'onor.

CDEMPSf; testo conforme a *M*; v. S. STRONSKI, *Le Troub. E. de B.*, p. 29.

cc. 37-66. ✠

c. 67 (2) GAUCELM FAIDIT.

Dopo aver riportate dal « L. di M. », cc. 17 e 18, la tornada della canzone *S' om pogues partir* (v.) di G. Faidit al Marchese di Monferrato, il B. riferisce quest' altra tornada, pure come saggio delle poesie dirette allo stesso personaggio:

Chansos, vai ten dreit per Mon Elian
En Monferrat, e dim al pro Marques
Qu' en breu verai lui el Comte de Bles,
4 Car tut lor fach son de bella semblanza;
E digatz llen leialmen, ses duptansa,
Que mos conortz mi reten sai tan gen
Per qu' ieu estauc (*ed.* ess-) qu' ieu nols vei plus soven.

---

(1) Di Elias de Fonsalada, ricordato subito innanzi.
(2) Svista del Tiraboschi: *carm* per *car*.

Tornada della canzone *Anc nom parti de solatz ni de chan* conservata in *ACDEMRa* (*Grundr.* 167, 6). Varianti di *A*: 1 *Mon Milian*; 2. *E.*; *veirai*; 4. *tuit, gaia s.*; 5. *lim, doptanssa*; 6. *mi ten, tan gauzen*; 8. *estau, que nols.* Di *E* (MAHN, *Ged.* XXX): 1. *Chanso*; 2. *A Monferran, pros*; 3. *veirai*; 4. *totz los faitz*; 5. *lim*; 6. *rete.* Di *M* (ibd. CDXLIII); 2. *di*; 5. *digas lim.* Di *a*: 1. *Chanzonz*; 2. *pros*; 3. *em, veirai*; *Blos*; 4. *totz, faigz*; 5. *doptanza*; 6. *ten*; 7. *estau qe nols.*

cc. 68-71. ✠

[*c. 72*]. AIMERIC DE PEGUILHAN.

Questi fu di Tollosa; onde partito, per tema di nimicitie particolari et andato in Catalogna col favore di Guillielmo de Berguedam, s'introdusse in corte del Re d'Aragon, di cui dice gran bene nelle sue canzoni, et del Re Alfonso di Castiglia. All'ultimo se ne venne in Lombardia, ricettato dal Marchese Guillielmo Malaspina, di cui disse una canzone:

Le (*sic*) pros Guillem Malaspina soste
Joi e domnei, cortezia e me.

Poco più giù:

[*Ancora in un altro* (1)]

Bel Parago on hom plus soven ve,
Na Biatritz o plus vol de be.]

In margine è ripetuto il rinvio alla c. 72.

Il cenno biografico riassume la *razo* di (*AB*)(*IK*)*EPR* (CHAB. p. 282) I versi riferiti sono le due « tornade » della canzone *Per solatz d'autrui chan soven* conservata in numerosi Mss. Testo conforme a *M* (MAHN, *Ged.* 993).

---

(1) Luogo.

c. 73. Lo stesso.

Continuando:

Ma sopra tutto lodò Beatrice d'Este, quella che fu figliuola del Marchese Aldobrandino et maritata in Andrea Re di Ongheria nell'anno 1235; della quale in un loco dice:

Na Biatritz d' Est, anc non vi plus bel flor
Ni de vostre temps non trobei meillor,
Tant es bona com plus lauzar vos vueill;
Ades i trob plus de ben que non sueill.

[*In un altro* (1):

Na Biatritz, tant es de bon pretz ferma
Que vostre pretz nos camja nis desferma,
Anz puei ades e mos chantz o referma.]

La notizia biografica è del B. I primi quattro versi sono la tornada della canzone *Lonjamen m'a trebaillat e malmes*, conservata in *ACD*(*IK*)*MNf* e in *P*, che la dà a Blacasset (*Grund.* 10, 33); il testo del B. risponde esattamente a quello di *M*; salvo nel primo verso ove in *M* manca *non vi*, (Mahn, *Ged.* 991). In *ACDNP*: *Na B. d'E.* (*Valens P*) *anc plus bella flor De* (*Del A*) *vos t. n. tr. ni m.* (Mussafia). Il *non vi* ha l'aria di un emendamento, forse del B. stesso, come lascia intravvedere l'italianissimo *bel flor*. I versi esistenti solo nella M sono la tornada della canzone *In amor trueb alqes en q' iem refranh* conservata in numerosi Mss. (*Grundr.* 10, 25). Testo di *M* (Mahn, *Ged.* 1193). È del B. *vostre* per *vostres*.

cc. 74-85. ✠

c. 86. Alegret.

Alegret che fece quell'aspro serventese:

Ara paraisson ll' aubre sec
E brunisson li alemen.

---

(1) Luogo.

E della sua donna più versi di rime accoppiate, come:

Domna c' avetz la senhoria
De joven e de cortezia.

In *CM* (in *C* manca la prima stanza). *M*: *pareisson*, *elemen*. V. A. Jeanroy, *Jongleurs et troub. Gascons*, p. 6. I versi accoppiati sono il principio dell' epistola poetica, di cui un frammento di 22 versi trovasi solo in *N*; v. H. Suchier, *Denkmäler Provenz. Litter.*, p. 308; Dejeanne, *Alegret*, in *Ann. du Midi*, XIX, p. 226.

cc. 87-89. ✠

c. 90. Albertet de Sistero.

[*Albertet de Sistero. Lib. Asc.* car. 90].

Questa postilla al Capo VI, nella M era destinata a integrare, con una citazione che il B. poi non fece, la serie di quelle poesie in cui è ricordata colei che egli credeva la Selvaggia di Cino da Pistoia; cfr. *Libro di Mich.* c. 50, *Libro Slegato*, c. 86. Al Cap. X:

Albertet de Sestaro celebratore di casa Malaspina:

S' oms per onratz faitz ufaniers
Ni per esser bos cavaliers
Deu estar entrels pros cabals,
Guilems Malaspina es aitals.

Tornada della canzone *Ab joi comensi ma chanso*, esistente in dodici Mss. Il testo di *M*, a me noto nella copia g^a, è identico, salvo le varianti grafiche: *Si homs*, *cavailhers*.

cc. 91-102. ✠

c. 103. Lo Monge de Montaudon.

[*Fu ancora*] Le Monge de Montaudon, il quale hebbe ardimento di censurare i trovatori del suo tempo in un sirventese che comincia:

Pos Peire d' Alvernh' a chantat
Dels (*ed.* Del) trobadors que son passat,
Chanterai eu, mon escien,
D' aquels que pueis si son levat;
E non m' ajon ges cor irat,
S' ieu (*ed.* Si en) lor crois (*ed.* cors) mestiers lur repren.

In *ACD*[a]*(IK)LMRdα*: Testo secondo *M*; v. O. KLEIN, *Die Dichtungen des M. von M.*, p. 22; E. PHILIPPSON, *Der Mœnch von M.*, p. 30 sg.

c. 104. ✠

c. 105. AIMERIC DE BELENUEI.

Dopo aver sunteggiata la *razo* del « L. di M. » c. 53 (v.), aggiunge:

E per testimonianza ch'egli fosse buon poeta basterà, credo, sapere che sia stato allegato da Dante nel Libro della Volgare Eloquentia, in quella canzone che comincia:

Nulls hom non pot complir adreitamen
So qu' a en cor.

In non meno che diciannove Mss. (*Grundr*. 9, 14), compreso *M*.

cc. 106-111. ✠

c. 112. SORDELLO.

V. « L. di M. » c. 7.

cc. 112-124. ✠

[*c. 125*]. PEIRE RAIMON DE TOLOSA.

Dopo aver riferita dal « L. di M. », c. 50, la tornada della canzone di P. R. de T. al Marchese Malaspina di Oramala *Si com celui*, aggiunge, nella M, questa semicobbola:

[*Ja nom tenran fossat ni mur*
Que ma chanso
Non port al valen et al pro
Guillem Malaspina, qu' es guitz
De pretz cuns non laill conraditz. (sic)]

È la tornada della canzone *Pois vei parer la flor el glai*, data a P. R. da $CD^a(IK)MT\alpha$, a Lambertino Buvalelli da D^a e a Guillem de Berguedan da *H* (*Grundr*, 355, 13). Testo conforme a *M*. Variante di *H*: 5. *leill contraditz*.

c. 126. ✠

c. 127. Arnautz Catalans.

Et di Arnaut Catalans che disse per la prima stanza di una sua canzone:

Lancan vinc en Lombardia,
Una bella donna pros
Me dis, per sa cortesia,
Maintz bells plazers amoros;
Et aissi rizen, jogan,
Dels bels semblanz quem fazia,
Ieu com fols traissim enan
Alques plus que nom tanhia.

Come in *M*, unico, salvo varianti grafiche. Al v. 2 non posso verificare se *M* abbia *Ma*, come stampa il Mahn, *Ged.* 986, ovvero *Una* come il « L. in Asc. ».

cc. 128-131. ✠

c. 132. Aimeric de Sarlat.

[*Ancora uno*] Aimeric de [*Sarbat*] Sarlat, di cui sono le canzoni che cominciano:

Fins e leials, donna, ses tot enjan

Et

Can si cargol ram de vert fueill

Et

> Eissamen mas chansos
> Com l'alauzeta fai.

Il rinvio a c. 132 vale per tutt' e tre le poesie. Esse son quelle che formano tutto il bagaglio poetico di A. de S. (*Grundr.* 11). La prima, intestata a lui in dodici Mss. è data invece ad Aimeric de Belhenuey da *LSUc*, e a Peirol da *N*. In quasi tutti il verso suona: *F. e l. e senes t. e.* La variante *donna* è solo in *M* (Mussafia). La seconda sta solo in *EM*; la terza in *EMb*. Poichè questi ultimi leggono *Aissi mou*, così è probabile che la variate *Eissamen*, cioè *Eissi-men*, sia corsa sotto la penna del B. per cattiva lettura o per falsa interpretazione.

cc. 133-135. ✠

c. 136. La Contessa di Dia.

La stessa cobbola che nel « L. di M. » *c. 68* (v.); il rinvio al *Libro in Asc.* segue immediatamente, infatti, a quello al detto libro.

cc. 137-154. ✠

c. 155. Bertram de Born.

Et sì come egli (1) fu di spirito altiero e martiale, così cantò le arme con alto stile su questa maniera:

> No puesc mudar c' un chantar non esparja,
> Pueis Oc e Non ha mes fuec e trach sanc.

V. A. Stimming, *Bertran von Born*, Halle, 1892, p. 98.

---

(1) Bertram de Born.

c. 156. Lo stesso.

Il Mussafia, p. 40, osserva giustamente che questa carta doveva contenere poesie del medesimo B. de B., visto che la c. sg. ne conteneva delle altre pure sue.

c. 157. Lo stesso.

Hebbe oltra ciò (²) ardimento di vantarsi ch' egli havea più senno [*di*] che niuno altro, come canta il Maestro delle Ciento Novelle antike, et como appare per lo principio di una sua canzone, dove dice:

> Ar es ben drez que vailla mos chantars
> E mos bos sens e mos sotilz trobars.

Questi due versi, che il Mussafia, p. 238, non riuscì a ritrovare, sono il principio di un serventese di Raimon de Tors di Marsiglia (*Grundr.* 410, 2), esistente soltanto in *M*.

cc. 158-185. ✠

[*c. 186*]. Riccardo Cuor di Leone.

[*Furono*] Trovansene ancora molti [*rimatori*] trovatori nobilisti, per così dire [*del*] il Re Riccardo d'Inghilterra...

La serie segue con Jauffre Rudel, il Visconte di Sant' Antonin ecc. V. « L. di M. » c. 13. Il rinvio marginale è in corrispondenza solo con Riccardo. Nessuna delle due canzoni di R. Cuor di Leone si legge in *M* (*Grundr.* 420).

(¹) Lo stesso Bertram de Born.

C. *Il « Libro Slegato ».*

cc. 1-4. ✠

c. 5. Ferrarino da Ferrara.

Ma dalla prenarrata regola del Bon Re Guglielmo non fu guari differente lo stilo tenuto dai Marchesi d'Este, in Ferrara, nel ricevere [*e nello accarezzare*] et cimentare gli huomini di corte, per avanzamento della cosa delle rime, come si trova scritto incidentemente in una prosa di lingua Provenzale posta dinanzi ad un libretto di stanze scelte ch' essi chiamano *coblas triadas*. La quale io porrò qui sotto nel suo proprio linguaggio, del modo appunto che la vi ho trovata, et dice così:

Maistre Ferari fo da Feirara e fo giullar et intende[*z*]t meill de trobar...

Il testo delle due redazioni è identico.

cc. 6-15. Probabilmente il florilegio di Ferrarino, o parte di esso.

c. 16. Gausbert de Puicibot.

Le Monges de Ponsibot e de Poicibot molto leggiadro rimatore in far canzoni di versi corti, come la seguente stanza:

Merces es e chausimens
D' umil sorzer e (*ed.* et) aussar
E l' orgoill sobrier baissar,
4 Donc faill, Amor, vostre sens;
Car me, cui trobetz vencut,
Umil e de bona fe,
Decaszetz ancse,
8 E leis, que vira l' escut
Vas vos e vas me,
E nous vol nius blan,
No voletz destreinher tan
12 Que l' orgoill baisses
E vas vos s' umilies.

Il B. deve avere avuto sott' occhio la biografia di *Aa*(*IK*)*EPR*, ove è detto che G. di P. « fo mes monge ». La canzone è conservata in sedici Mss. In *V* soltanto la prima cobbola. *P* attribuisce la canzone a Folchetto di Marsiglia, *Q* a Peirol. Il testo del « L. Sleg. » è conforme a quello di *A* salvo che per le varianti: v. 3. *E l' orgoill* comune a *DEHT* contro *E d' o.*; *sobrier baissar* comune a *CEGH*(*IK*)*NRT* contro *sobrebaissar*; 5. *trobetz* contro *trobatz*; 10. *vol* comune a *T* (*val H*) contro *tem*. Notevoli le varianti da *H*: 5 *qe vedetz H cui tr.*; 8 *leig H*, oltre a *val* testè addotta e alle grafie *Humil* 6, *destreiner* 11. Ediz. W. P. Shepard, *Les Poésies de J. de P.* (*Les classiques franç. du M.A.* n° 46), pp. 18, 72.

cc. 17-29. ✠

c. 30-32. Elias Fonsalada.

Ancora Elias Fonsalada [*fu*] del Vescovato di Peirigors, de Barjarac. Sua professione fu di giocolare et d'huomo di corte, migliore nondimeno per contar novelle che per cantar rime; nelle quali nondimeno assai loda il Re di Aragon; come quando dice:

Del Rei d' Aragom ve talans
Qu' el veza que sos pretz es grans.

La notizia biografica è desunta dalla breve *razo* di (*IK*)*H*; Chab., p. 257. La lezione del B. *Barjarac* è forse più corretta di quella de' predetti Mss. *Bragairac*. I due versi appartengono alla canzone *De bon loc movon mas chansos* conservata in CD^aH(*IK*)*R* e in *W* ov' è anonima (*Grundr*. 134, 1).

c. 32. Riccardo di Berbeziu.

Ancora fu Rigaut de Berbezill buon cavaliere d'arme e buon rimatore, del quale si conta nelle *Cento Novelle Antiche*, benché sotto altro nome, che, riscaldato d'allegrezza di haver vinto il pregio d'un torneamento, si lasciò [*uscire*] trarre di bocca il nome di colei

ch'egli amava per amore, che fin'allhora haveva tenuto celato, nominando lei nelle sue Canzoni *Meills de Dompna* et sé [*stesso*] medesimo *Mais d'amic.*

Segue il racconto secondo la LXIIII delle *Novelle Antiche.* Dopo aver ricordata la festa al Puey, continua:

Allhora fece in tal soggetto una sua canzonetta: la quale io ho voluto qui porre tutta intiera del modo appunto che l'ho trovata scritta fra lle altre sue canzoni, per essere stampata, nel libro delle predette Novelle, così guasta et imperfetta che non se ne può trarre alcun sentimento; ma così si dee riformare, come segue:

Autresi com l' orifans
Que, can chai, nos pot levar,
Tro li autre ab lur cridar
De lur votz lo levon sus,
Et ieu vueill segr' aquel us;
Car mos mesfatz es tant greus e pesans
Que, si la Cort del Puei el ric bobans
El verai pretz dels leials amadors
Nom relevon, jamais non serai sors,
Quil denhesson per me clamar merse
Lai on jutjas ni raso nom val re.

E s' ieu per los fis amans
Non puesc (*ed.* pueso) mon joi recobrar
Par tos tems lais mon chantar,
Car de mi no i a ren plus;
Ans vivrai, con lo reclus,
Sols, ses solatz; c' aitals es mos talans,
Car ma vida m' es enoeis (*ed.* enveis) et afans,
E gaugz m' es dols, e plazers m' es dolors;
Qu' ieu non soi ges de la maneira d' ors
Que, qui bel bat nil te vil, ses merse,
Adoncx engraisa e meillur' e reve.

A tot lo mon soi clamans
De mi e de trop parlar,
E s' ieu pogues contrafar
Fenicx, que non es mes us,
Que s' art e pueis resor sus,
M' arser' ieu (*ed.* Marterieu), car tant sui malanans;

E mos fols digz mensongier e truans
Resorzera ab sospirs et ab plors
Lai on beutat es e jois e valors,
En que non faill mas un pauc de merse,
Que non hi son ajustat tuit li be.

Ben sai c' amors es tan grans
Que leu mi pot perdonar
S' ieu failli per sobramar,
Ni renhei com le Magus
Que ditz quel era Jesus
E volc volar al ciel otracuidans;
E Dieus baiset l' ergueill e lo sobrans;
Mas mos orgueills non es ren mai amors,
Perque merces mi deu faire secors,
Qu' en maint luec es on razos vens merse
E luec on raso ni dreit pro non te.

Ma chansos m' er drogomans
Lai on ieu non aus anar
Ni ab dreitz hueills esgarar,
Tant soi forfuitz et aclus;
Ni ja hom no men escus;
Meills de Dompna que fugit ai dos ans,
Ar (*ed.* Av) torn a vos doloros e plorans;
Aissi col sers que, cant a fait lonc cors,
Torna murir al bruit dels cassadors,
Aissi torn ieu, dompn', en vostra merse;
Mais vos non cal, que clamor nous sove.

La poesia è conservata in numerosi Mss. (*Grundr.* 421, 2). Ecco alcune varianti di *H*: basteranno queste a dimostrare che il « Libro Sleg. » non riproduceva esattamente la lezione di quel canzoniere: 1. *Altressi, l' olif.*, 2. *cant;* 3. *lor;* 5. *voill*; 6. *mesfagz t. gr. e tan granz;* 7. *e lo bobans*; 8. *E l' adregz pretz dels l. a.*; 9. *no*; 11. *on preiars ni razos.* Notiamo ancora: 28. *Eu m' arsera*; 29 *fals*; 30 *en s.-en pl.*; 32. *Es qe*; 33. *no i sion assemblat*; 37 *com le Magus*]*comm Icarus.* Ecc. La terza e la quarta cobbola sono invertite.

cc. 33-41. ✠

cc. 42-43. AIMERIC DE BELENUEY.

Di Selvaggia (1) [*trovo*] si trova [*essersi*] fatta menzione da' Provenzali, come di [*donne*] donna d'altro loco che di Pistoia e di tempo alquanto sopra l'età di Cino, come [*in una canzone di*] da Amerigo de Belenoi [*che comincia*:] che la fa d'Auramala, dicendo:

[*Tant es d' amor onratz sos segnoratges*
Que no i cap negus malvatz usages,

ove dice:]

Si Salvaja es tan pros d' Auramala
[*Com 'N Albertz ditz*]

[*E più basso mostra che havesse sorella et che fossero figliuole d'un Signor Corrado dicendo*:] Et figliuola d'un signor Corrado:

[*E si jamais vei lei ni sa seror*
E no len fan tornar en una escala;]
No son fillas d' En Corrat lo seignor.

La stessa esistente a c. 53 del « L. di M. ». Per ciò che riguarda i rapporti del Libro Slegato con *H* sono notevoli le varianti di quest' ultimo *visatges* per *usages*; *Sil Salvaja* per *Si Salv.*

c. 44. ✠

c. 45. GIRARDO DI BORNELH e ALAMANDA.

Delle due donne di sopra nominate (2) Alamanda fu tale che Giraldo di Borneill non si sdegnò di chiederle consiglio [*con la seguente stanza*:] in certo suo caso d'amore con una stanza che comincia:

S' ieus quier conseill, bell' amig' Alamanda,
Per Dieu lom datz, c' om coitaz lous demanda,
[*Car ar me ditz vostra dompna truanda*
4 *Que fort son loin assatz de sa comanda*
E zo quem det m' estrai er em desmanda;
Quem conseillatz ?
C' a pauc lo cors dins d' ira no m' abranda,
Tan fort en son iratz.]

(1) A proposito di quella di Cino da Pistoia.

(2) Alamanda e Guiscarda.

Et ella [*così gli rispose*] glie ne diede il consiglio rispondendogli gentilmente per le rime:

[Per Dieu, Giraut, ges aissi tost airanda
Volers d' amic nos fai ni nos garanda,
Car, se l' us faill, l' autre coven que blanda
Que nuills destricx entre lor no s' espanda;
E s' elaus ditz d' aut preg que sia l[o]anda,
Vos lan crezatz,
E plaza vos lo bes el malz, sil manda,
C' aissi serez amatz].

In tredici Mss. (*Grundr.* 242, 69). Da notare le varianti di *H*: 1. *Alemanda*; 2. *coçatz*; 3. *Qar som retrais*; *loin eissitz*; 5. *Mas ço, nim desm.*; 10. *nos nos*; 13. *aut pueg*; 15. manca *vos*; 16. *seret.* V. A. Kolsen, *Sämtliche Lieder des trob. G. von B.*, I, p. 366.

cc. 46-51. ✠

c. 52. Prebost de Valenza?

D' uomini di chiesa si trovano stanze e canzoni, come: del Prebost de Valenza, del prebost di Noaillac e del Vescovo di Clermon, che me fece una corrente tutta sotto una rima di sei stanze [*al tempo del Re Filippo terzo di Francia.*]

Siccome rinvia a cc. 52, 61 e 81, così potrebbe pensarsi che le cifre indichino le carte contenenti rispettivamente le canzoni del primo, del secondo e del terzo de' poeti ricordati. La cosa però non è sicura. Cfr. « Libro di Michele », c. 49. Al Prevosto di Valenza spetta una sola poesia: la tenzone con Savaric de Malleon (*Grundr.* 384, 1). Gli sono inoltre attribuite tre canzoni, ma con poca probabilità (*Grundr.* 245, 1; 457, 12). Nessuna poesia di lui si legge in *H.* Quanto al Prebost de Noalhac, v. c. 61, e quanto al Vescovo di Clermon, v. c. 81.

cc. 53-54. ✠

c. 55. Sordello.

V. *Libro di Michele* c. 7 e *Libro in Asc.* c. 112. Nell'originale il rinvio al « Libro Sleg. c. 55 » è posto in corrispondenza con la riga: « il che si conferma dai « Libri Provenzali ne' quali si cognomina *Sordel de* « *Goi* ». Il nome del trovadore Mantovano leggesi in questa forma solo in *H*, c. 43 A.

[*c.* 55] ([1]). Guglielmo di san Gregori.

Guglielmo de Saint Gregori, che fece una sestina ad imitatione di quella di Arnaldo Daniello [*servendosi della sorte dei versi et delle medesime parole finali a suo proposito.*] che comincia:

Lo ferm voler quel cor m' intra (*ed.* misura),

servendosi della sorte de' versi et delle medesime parole finali, come:

Ben grant avoleza intra.

V. G. Bertoni, *La sestina di Guilhem de Saint Gregori*, in *Studj Romanzi*, n. XIII, p. 13.

c. 56. ✠

c. 57. Na Lombarda e Arnaut d' Armanhac.

Appresso diremo di Donna Lombarda, che fu di Tolosa, gentile e bella et di buone maniere. La quale seppe ben poetare, facendo belle stanze et amorose. Del cui valore havendo udito ragionare Bernardo 'N Arnaut, fratello del Conte di Armagnac [*cco*], se ne venne a Tolosa per vederla; poi, senza dirle altro, montò a cavallo per tornarsene in suo paese, lasciando che le fossero date alcune stanze, le quali cominciano:

Lombard volgr' eu esser per Na Lombarda,
Qu' Alamanda nom platz tan ni Guiscarda.

([1]) Errore di stampa del Tiraboschi: « c. 51 »; le due redazioni mss. hanno chiaramente « 55 ».

Alle quali Donna Lombarda rispose così:

Non volgr' aver per Bernard Na Bernarda
E per 'N Arnautz N' Arnauda appellada,
E gran merses, seigner (*ed.* -or), car vos agrada
C' ab tal dos domnas m' avetz nomnada.

H, unico; il B. ha omesso un breve passo della biografia e il resto di ciascuna delle due cobbole. Il passo omesso è questo: « venc s' en a Tolosa per la vezer, « *et estet con ella de grant desmestegesa et enquiert* « *la d' amor, e fon molt son amic e fez aquestas* « *coblas de le et mandet le ad esa al seu alberg* e « pois montet a caval. » V. Jeanroy. *Jongleurs et Troub. Gascons*, p. 16 sgg.

cc. 58-59. ✠

c. 60. Isotta di Capion e Almuc di Castelnou.

Havendo un Gigo de Tornenquera fatto gran fallo contra Madonna Almucs de Castelnou, di cui era stato cavalliere et amico longamente, et non osando di andargliene a dimandare perdono, N' Iseus de Capion (*ed.* Cassion) la pregò per lui con la seguente stanza, dicendo:

Domna N' Almucs, si ous plagues,
Beus volgra preiar d' aitan,
Que l' ira el mal talan
Vos fezes fenir merces
De lui que sospir' e planh,
E muor languen es complanh,
E quier perdon humilmen;
Queus fatz per lui sagramen,
Si tot li voletz fenir,
Qu' el si gart meills de faillir.

Et donna Almucs, che voleva bene a Gigo, et a cui rincresceva ch'egli non venisse a dimandarle perdono, rispose così per le rime:

Dompna N' Iseus, s' ieu sabes
Qu' el se pentis de l' engan
Qu' el a fait ves mi tan gran,
Ben fora dreitz qu' ieu n' agues

Merces; mas a mi nos tanh,
Pos que del tort no sofranh
Nis pentis del faillimen,
Que n' aia mais chausimen;
Mas si vos faitz lui pentir,
Leu podetz mi convenir.

H. Come si è detto di sopra, il B. dapprima aveva compreso questo passo nel Cap. V, poi lo cancellò. Tra le due redazioni non ci sono differenze notevoli. Il Mussafia p. 245 n., ha giustamente osservato che la forma *Tornenqara* è una svista del B.: il testo provenzale diceva; « Gigo de Tornon qu' era sos cavaliers. » Le varianti possono essere corse sotto la penna stessa del B.: v. 1. *si ous*] *sius H*; 2. *preiar*] *pregar H*; 4. *fenir*] *tenir H*; 6. *languen*] *languent H*; 8. *Queus*] *Beus H*; — v. 1. *sabes*] *saubes H*; 3. *ves*] *vas H*; 4. *qu' ieu*] *que H*; 10. *podetz*] *podretz H.* Una volta riconosciuto che la forma *Cassio* per *Capio* è un puro errore di stampa del Tiraboschi, ad essa non va più attribuito il peso che le davano il Gauchat e il Kehrli (op. cit., p. 347).

c. 61. PREBOST DE NOALHAC?

V. c. 52. Non rimane nulla di questo trovadore, che lo Chabaneau, p. 368, crede di Veillac, nome erroneamente reso dal B. per Noalhac.

c. 61. UGUES DE BERSÈ.

Il quarto (1) Uc de Bersie, che in certe sue stanze mostra di essersi crociato per andare Oltramare con l'Imperadore Federico, al quale passaggio invita il Marchese di Monferrato et un Folquet de Romans con le dette stanze.

Si tratta della canzone *Bernart, di moi Fouqet qu'on tient por saje,* conservata in *H*; v. sopra questa J. BÉDIER in *Romania*, LV, p. 387 sgg.

(1) Ugo.

[*c. 62.*] Gaucelm Faidit e Elias d' Uisel.

Elias (1) si stava ad un suo loco detto Casluz, povero di biada e di vino. Et quando venivano a lui forestieri, egli faceva loro honore di belle accoglienze et davagli bel solazzo con recitargli sue canzoni e sue stanze in loco di gran [*corredi*] conviti. Onde Gaucelm Faidit ne fece una così fatta stanza per scherno, dicendo:

> Ben auria obs pans e vins
> A Casluz, tant es ses umor,
> Merce del paubre trobador
> Qu' es manens de gabs e de ris;
> Que sei solatz son gran copas d' argen,
> Eill sirventes segalas e formen,
> E sas cansons es vestir vert ab var.
> A lui sen an qui vol ben sojornar.

D[a]*H.* Secondo *H.* Notevole che il B. traduca *corredi* o *conviti* il *cores* o *cozes* de' due Mss., « ce qui nous « indique la bonne leçon », scrive lo Chabaneau, p. 247 n. Importante la variante del v. 3 *trobador* contro *peccador*.

c. 63. Il Delfino d' Alvernhe e Bertram de la Tor.

[*Fu ancora un Bertrams de la Tor, a cui il Dalfino d'Alvernia mandò la seguente stanza per Mauret suo giullare*:] Bertrams ancora della Torre, suddito del Delfino d'Alvernia, a cui mandò il Dalfino la seguente stanza per un suo giullare detto Mauret:

> Mauret, Bertran a laisada,
> Manens e ricx es asatz,
> Valor, don fo mout onratz,
> E l' anar d' autr' encontrada;
> E sojorna a la Tor,
> E tien faucon e austor,
> E cre far Pasqua o Nadal,
> Quant son vint dins son ostal.

---

(1) D' Uisel.

E Beltramo gli rispose così per le rime:

Mauret, al (*ed.* ab) Daufin agrada
Quem digatz qu'eu son malvatz,
El reproviers es vertatz:
De (*ed.* Be) cal (*l.* tal) seignor tal masnada;
Qu'eu fui bons tant quant aic bon seignor,
Que a lui plac ni s'o tenc ad onor.
Aras, Mauret, pos el no val,
S'ieu era bons, tenria s'o a mal.

H. Il testo non è identico. Varianti di *H*: 8 *XX*; 9. *dalfin*; 10. *Q'en digan*; 11. *reproiers*; 12. *Del cal*; 13. Manca *Qu'*; 15. *Et oras*; 16. Manca *ieu*.

[*c. 63.*] GUGLIELMO DE BAUZ e RAMBALDO DI VAQUEIRAS.

[*Guglielmo del Bauz, prencipe d'Aurenga, appellato «Inglese»; di cui si leggono stanze in risposta per le rimė a Raimbaldo de Vaqueiras et ad Ugo di San Sir, che l'havevano provocato.*]

Il B. rinvia a cc. 63 e 74. A c. 63 doveva leggersi la *razos* secondo *H* (unico) delle poesie di G. del B. (CHAB. p. 295), dalla chiusa della quale il B. apprese il nomignolo di «Inglese»: «En Raimbautz de Va-
« queiras que s'apellava [ab lui] Engles, sin fetz aquestas
« coblas:

« Tuit me pregon, Engles, qu'eu vos don saut. »

Fors' anco la risposta di G. del B. *Bem meraveil de vos, En Raimbaut* (*Grundr.* 209, 1). V. c. 74.

cc. 64-66. ✠

[*c. 67.*] FOLCHETTO DI ROMANS [1].

Et fu Folchetto Rotmans de Vianes, d'un borgo che ha nome Rotmans, giocolare favorito in corte et di bel solazzo, buon maestro

---

[1] Il Mussafia ha omesso questo passo.

di sirventesi et di stanze, come nella seguente fatta in materia del predetto passaggio (2):

> En chantan vueill quem digatz,
> Senher En Blacatz,
> Se vai l'Emperaire
> Vas la terra on Dieus fo natz;
> Vos quen pensatz
> O quen cujatz faire?

La notizia biografica in *A*(*IK*)*H*. La cobbola in *H*; v. R. ZENKER, *Die Gedichte des F. de R.*, p. 69. Varianti di *H*: 1. *voill*; 2. *Blancaz*; 4. *Vas-don Deus fon. n.*; 5. *pessatz*.

c. 67. UGO DI MATAPLANA.

Appresso gli Ughi detti di sopra [*porremo ancora*], Uget de Mataplana, un valente barone di Catalogna et buon trovatore, di cui habbiamo un sirventese a Ramondo de Miraval, che comincia:

> D'un sirventes m'es pres talens,
> Que razos m'o mostra e m'o di;
> E cant er faitz, tenral cami
> Tot (*ed.* Dot) dreit a Miraval correns.

ADH. Testo secondo *H*, che varia da *A* al v. 4 con *Tot dr. a M.* in luogo di *A M. t. dr.* (*Grundr.* 454, 1; v. anche P. ANDRAUD, *La vie et l'œvre du troub. Raimon de Miraval* cit., p. 138). Il B. ha tenuto sott'occhio la biografia di Raimon de Miraval secondo *EH*, ove si legge: « Et avenc a saber a un valen baron « de Cataloingna que avia nom 'N Uguet de Mataplana, « qu'era mout amic de Miraval, e si en fe aquest sir« ventes que ditz:

> « D'un sirventes m'es pres talens »

---

(1) In Terrasanta.

Anche *EP* hanno la stessa biografia; però vi manca per l'appunto il periodo surriferito (CHAB., p. 278 e *n*). Il B. ha riportato i primi quattro versi della prima da *H*.

c. 68. GUI DE CAVAILLON e BERTRAN D'AVIGNON.

Gui de Cavallon si fu un gentil barone di Provenza, signor di Cavaillon, largo e cortese, avenente della persona e molto amato dalle donne; sì che fu creduto ch' egli fosse [*drudo*] grato della Contessa Garsenda [*moglie che fu*] del Conte di Provenza. [*Questi non solo fece di buone tenzoni et di buone stanze, ma fu ancora*] Et era non meno buon rimatore che buon cavallier d'arme [*e buon guerriere.*] Il quale, trovandosi assediato in Castelnuovo [*per lo*] a servitio del Conte Raimondo di Tolosa, guerreggiato [*da' Francesi per*] dalla Chiesa, come fautore degli heretici Albigesi, scrisse fuora due stanze, dicendo:

Doas coblas farai en aquest son
Qu' eu trametrai a 'N Bertram d' Avignon.

[*E il resto che segue.*] [*Il quale*] Beltramo [*di Avignone detto*] Folcon [*era parimente poeta et gli*] rispose per le rime, [*dicendo*:] cominciando così:

Ja no creirai d' En Gui de Cavaillon
Qu' entrels Franceis empenga son leon.

Alle parole della *razo*, il B. ha aggiunto: « Il quale, « trovandosi ecc. », intrepretando i versi della prima cobbola di Gui:

E sapcha be que dins Castelnou son
E li Franceis nos estan d' environ.

cc. 69-70. ✠

c. 71. GUGLIELMO FIGUERA.

Guilielmo Figera che fu Dottore, scrittore di sirventesi e maldicente; onde ne rilevò sul viso un fregio, come gli rimproverarono Aimeric de Peguilhan con questa stanza etc.

Il B. deve aver trovato alla c. 71 solo qualche poesia di G. F. che non si ritrova in *H*. Le cobbole

oltraggiose mandategli da Aimeric de Peguilhan e da Sordello si leggevano alla c. 80, che v. Donde il B. ha derivato che G. F. sia stato dottore, mentre la biografia (*BIK*) lo dice « fils d' un sartor et el fo sartres » ?

cc. 72-73. ✠

[*c. 74.*] UGO DI SAN CIR e GUGLIELMO DEL BAUZ.

Dovevano leggersi qui le cobbole scambiate tra U. di S. C. e G. del B., alle quali il B. allude (v. c. 63); cioè *Physica et Astronomia* e *Liautatz ses tricharia*, che stanno soltanto in *H.*: V. A. JEANROY e J. J. SALVERDA DE GRAVE, *Poésies de Uc de Saint-Circ* cit., p. 124.

c. 75. Probabilmente rime di Ugo di San Cir.

c. 76. LO STESSO.

[*Della quale* (1) *parla similmente uno Ugo di San Sir, dicendo*:]
Et come (2) da Ugo di San Sir che disse:

Na Salvaga, d' aitan siatz certaina,
Que l' onramens de vos me fai plazer
Lombardia e la Marcha e Toscaina.

È la tornada di *Si madompna N' Alais de Videllana*; *H*; v. A. JEANROY e J. J. SALVERDA DE GRAVE, Op. cit., p. 129.

c. 77. ✠

[*c. 78*] GUIDO, EBLES, PEIRE e ELIAS D' UISEL.

A proposito di questi trovadori, il B. rinvia al « L. di M., c. 84 » (v.) e, nella M, al « L. Sleg. c. 78 »,

(1) Selvaggia di Cino da Pistoia.
(2) Cioè : « come si fa menzione di Selvaggia da » etc.

senza darci però il modo di appurare quali composizioni si leggessero nell' uno e quali nell' altro de' due Mss. Osservo che il nome di Peire vien fuori unicamente da *H* come autore delle cobbole dirette a Guido *En Gui d' Uisel, bem plai vostra çanços,* le quali sono anonime in *P* (*Grundr.* 361, 1).

c. 80. Aimeric de Peguilhan e Sordello.

Come gli rimproverarono (1) Aimeric de Peguilhan con questa stanza:

Anc tan bella espazada
No cuit c' om vis
Com det 'N Auzers sus el vis
A 'N Guilem Gauta-segnata;
Qu' el vis lo feri tan fort
C' un petit n' a l' un oill tort
El cill que sol aver negr' er a blanc,
El cais plus ros d' escarlat' e de sanc.

Et Sordello con quest'altra:

Sitot m' assaill (*ed.* ess-) de sirventes Figera
Ab sa lenga falsa e mensongieira,
Soffrir lom tanh; tal paor ai nom feira
Ab l' espada ab quel feri 'N Auziers;
Car no llin valc capiros ni viseira
Que de la galta no llen fezes cartiers;
E pois n' ac patz ferma d' aital maneira
C' anc noill costet metzinar dos deniers.

H, dove però le due cobbole non si susseguono. Varianti di *H* alla cobbola di Aimeric: 8. *escerlatra*; a quella di Sordello: 1. *asaill*; 2. *menssongieira*; 3. *taing*; 6. *Qa*; 8. *mainteira*; 9. *mezinar*.

c. 81. Il Vescovo di Clermon.

V. c. 52. Di Roberto, Vescovo di Clermon, si ha notizia solamente da *H,* nel cenno relativo al Dalfi di

(1) A Figueira.

Alvernhe (CHAB., p. 263). Siccome di costui il B. riferisce la *razo* che leggevasi a c. 63, così nella c. 81 dovevano contenersi, se non tutte e tre le poesie del V. di Cl. conservate in *H*, cioè: *Homs que vol*, *Per Crist, sil servens fos meus*, *Peire Maensac, ges lo Reis no seria* (*Grundr*. 95), almeno quest' ultima che è la sola a *coblas unissonans* e dove è ricordato *lo bos Reis Phelips*.

cc. 82-83. ✠

c. 84. LANFRANCO CIGALA.

Et (1) quest'altra (2) in lode di Mad. N' Alais de Vidallana, che dice:

Tan franc cors de dompna ai trobat
A Villafranca e tan plazen,
Que m' acuilli tan francamen
4 Que de franc m' a sos sers tornat.

HD^c FT. Testo identico ad *H*; v. G. BERTONI, *I Trovat. d' Italia*, p. 375.

c. 85. Probabilmente rime di Lanfranco Cigala.

c. 86. LO STESSO.

[*Lanfranco Cigala parla di Salvaja nel Libro Slegato, car. 86.*] Parimente (3) da Lanfranco Cicala in questi versi:

Que vos es tant enamoratz
De Na Salvaja la valen.

Dalla 1ª cobbola della tenzone *'N Enric no m'agrada nim platz*, esistente solo in *H* (*Grundr*. 282, 15).

---

(1) Compose L. C.
(2) Canzone.
(3) Cioè: P. è fatta menzione della Selvaggia di Cino da Pistoia...

cc. 87-90. ✠

c. 91. GUGLIELMO DI BERGUEDAM.

Dopo aver riferita la novella XLII del *Novellino*, aggiunge:

[*Ma non*] Né fu guari più [*rispettivo*] modesto in vantarsi [*di questo medesimo siccome appare nelle sue*] in canzoni [*per quella che comincia*:

Trop ai estat souz coa de mouton

dove] come quando dice:

Gen li pauzei lós cornz el capiron.

AD(*IK*)*H* (*Grundr*. 220, 19); A. KELLER, *Lieder von G. de B.*, p. 18.

D. *Il* « *Libro Siciliano* ».

c. 1. GUGLIELMO DI CABESTANH.

Guglielmo da Capestaing [*un gentil castellano del contado di Rossiglione. Fu buon trovatore, cortese huomo et costumato et buon cavalier d'arme, pregiato da tutta la buona gente et molto amato dalle donne. Questi*] s'inamorò di una gentildonna, moglie di un gran barone del paese, detto Ramondo di Castel Rossiglione. [*di cui era vassallo. La donna all'incontro*] La quale aggradì l'amor suo di modo che fece suo cavaliere di lui. Et lungo tempo hebbero insieme gioia l'uno dell'altro. Della qual cosa [*essendo stato avertito*] havendo preso finalmente alcun sospetto Ramondo di Castel Rossiglione, s'engelosì della moglie et la [*fece serrare*] serrò et fece guardare dentro una torre. Onde Guglielmo, non la potendo vedere et godere come soleva, [*se ne*] viveva in grande tristezza, et [*fece di passione*] [*su questa cosa*] d'amorosa passione fece una canzone che comincia:

Li dous consire
Quem don' Amor soven,
Dona, 'm fan dire
De vos maintz vers plazen.

Pensan remire
Vostre cors car e gen
Cui ieu dezire
Mais que non fauc parven.
E si tot mi deslei
Per vos, ges nous abnei,
C' ades ves vos soplei
Ab francha benvolenza.
Dompna, en cui beutatz gensa,
Maintas vetz oblit mei,
Qu' eu lau vos e mersei.

La quale canzone fu cagione della sua morte; et perciò di lui disse il Petrarca:

E quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Perciò che, havendola [*udita Ramondo*] Ramondo udita et [*credendo*] tenendo fermamente che di sua moglie l' havesse fatta, il fece venire a parlamento seco fuora del castello di Capestaing, et ivi l'uccise, facendogli tagliare la testa et trarre il cuore del petto et ogni cosa mettere in un carniero. [*Indi*] Di poi, ritornato a casa, fece il cuore arrostire e portarlo in tavola. Et alla moglie il fece mangiare a non saputa. Il quale quando ella hebbe mangiato, Ramondo, levatosi in piede, le disse che quello ch'ella mangiato havea, si era stato veramente il cuore di Guglielmo de Capestaing, domandandole s' egli era stato buono a mangiare. Et per segnale di ciò le fece vedere la testa. La quale havendo la donna riconosciuta, rispose come forsennata ch'egli era stato sì buono et sì saporoso che giamai altra vivanda non le torrebbe il sapore della bocca che basciata le havea il cuore di Guglielmo di Capestain. Il che udendo Ramondo, mise mano alla spada, per correrle sopra; ma la donna, fuggendo all'uscio d'un balcone, sì si lasciò cadere giù a basso e ruppesi il collo. Questo malefitio si seppe per tutta Catalogna e per le terre del Re di Aragona, dove ne fu fatto per tutto gran [*corrotto*] lamento. Et essendosi messi insieme i parenti di Guglielmo et della donna et con esso loro [*tutti*] i valenti cavallieri ch'erano in caso di amore, guerreggiarono Ramondo di Castel Rossiglione a fuoco et a sangue. Et il Re de Aragona, havendo inteso il fatto, [*vi andò di persona et prese Ramondo e*] gli disfece tutti i suoi

castelli et fecelo morire in prigione. La donna et Guglielmo ambedue insieme furono sepelliti in un monumento dinanzi alla porta di una chiesa del borgo ch' era nel piano di Rossiglione; et durò [*un tempo*] una stagione che i leali amanti dei paesi dell' intorno, huomini e donne, venivano ogni anno [*a fargli l'annovale pregando*] a pregare Iddio per le anime loro.

La biografia traduce, in sostanza, la *razo* di *H*, aggiungendovi tutta la stanza della canzone, di cui l' estensore della *razo* non dava che i due primi versi e il passo relativo al Petrarca. V. CHABANEAU, p. 307; e A. LANGFORS, *Les chansons de G. de C.*, Paris 1924, (*Les class. franç. du M. A.*, n. 42), p. 33 sgg., dove son messe a fronte le due redazioni di *H* e di *R*, e donde si vede nitidamente essere il testo del « L. S. » presso che identico a quello di *H.* I versi della cobbola, susseguenti a' due primi, il B. li trascrisse dallo stesso Ms. o da altro? In *H* la canzone della quale essi sono il principio segue immediatamente la *razo.* La lezione tuttavia ne è lievemente discordante. Così *H*: v. 1. *Amors*; 4. *maint*; 7. *eu*; 8. *qu' eu, fatz*; 9. *me*; 10. *no l'abnei*; 11. *vas*; 12. *Per fina*; 13. *beltatz*; 14. *Mantas*; 15. *mercei.* Il Langofors, p. 69, afferma non esser possibile di classificare la lezione del B. fra le altre diciannove; essa è press' a poco conforme alla lezione critica data da lui, p. 13.

Probabilmente il « L. S. » non conteneva di G. de C. più che questa *razo*, una volta che, alla stessa c. 1 c' era anche quella che segue.

c. 1. GUGLIELMO DI BALAON.

Tale e maggior follia fece Guglielmo di Balaon [*un gentil castellano del distretto di Mompeliere che amava*] amando una gentildonna del vescovato di Gavauda, detta per nome Mad. Guglielma de Javais [*moglie di Pietro di Javiac*], da cui era parimente amato et ne haveva ogni suo piacere per conto d'amore. Hor, havendo Guilielmo un suo compagno chiamato Piero de Barjac, il quale,

havendo una sua amica detta Mad. Viernetta, venne con essolei in cruccio insieme per alcuna cagione, sì ch'ella [*gli*] diede a Pietro malamente commiato, né più voleva ascoltarlo né con essolui havere affare in conto alcuno. Ond'egli non poteva durare d'affanno e di amorosa passione. Ma pur finalmente per opera di Guglielmo di Balaon, la donna si mitigò et lo rimise nella sua gratia di prima. Della quale riconciliazione Piero di Barjac fu tanto allegro, ch'egli hebbe a dire che in questo punto haveva sentita gioia maggiore che non tanti nel primo acquisto dell'amore di Mad. Viernetta. La qual cosa non potendo credere Guilielmo di Balaon, sì dispose di volere provare se la gioia del ricuperare amore era così grande come diceva Piero di Barjac suo compagno, et finsesi di essere forte adirato con Mad. Guilielma et longamente stette senza volere andare in loco dove ella fosse e senza mandarle né lettera né ambasciata. La donna, che molto l' amava di cuore, gli mandò sue lettere piene d'amore e messo fidato a sapere la cagione per la quale egli si stesse di venirla a vedere. Ma Guilielmo non volle accettar sue lettere né udir suo [*messaggio*] messo, anzi lo fece accomiatare del castello villanamente. Il messo ritornato contò il tutto alla donna. La quale di nuovo gli mandò un suo cavalliere consapevole del loro amore a dimandare perché fosse così turbato seco; ché, s'ella haveva fatta cosa che l'havesse offeso, si proferiva di [*starne ad*] farne l'ammenda al suo senno di lui. [*Egli*] Guglielmo rispose che dire non glie ne voleva la cagione, la quale ella sapeva bene ch'era tale che non richiedeva alcuna ammenda. Per la qual cosa, non sapendo la donna che si pensare, se ne stava in gran malinconia [*pensando tuttavia come si potesse scusare del fallo ch'ella havea commesso.*] Finalmente, havendo inteso che Guglielmo era venuto a Javiac, dicendo di andare in pellegrinaggio, et era smontato a casa di un [*borghese*] suo amico senza lasciarsi vedere a corte, ella, quando ogniuno si fu andato a dormire, sen venne allo albergo dove [*Guilielmo*] era alloggiato, et facendosi menare al letto ove egli giaceva, gli si gettò dinanzi inginocchione, dimandandogli perdono se in conto alcuno l'havea offeso [*e si fece inanzi per volerlo basciare*]. Ma Guglielmo, ostinato e fellone più che mai, la rispinse indietro, [*et battendola*] la cacciò via da sé. Per la qual [*cosa*] villania la donna se ne ritornò trista e grama, pentita di ciò ch'el soperchio amore le havea fatto fare, e con animo deliberato di mai più non pensare in lui et di non volerlo vedere né udire. Guglielmo di Ba-

laon, a cui pareva di havere fatto assai, si levò la mattina per tempo et se ne venne al castello, et [*fece dire*] mandò dicendo a Mad. Guilielma che le voleva parlare, per renderle conto della sua follia. Ma la donna, piena di sdegno e di mal talento, nol volle vedere né udire, [*anzi*] ma gli fece dar commiato e gittarlo fuora del castello. Onde egli, tardi [*pentito*] accorto del suo errore e pentito della sua follia, se n'andò come un matto sospirando e piangendo e [*per questa cagione*] sopra questo soggetto fece una disperata canzone che comincia:

Lo vers mou merseian ves vos,
Dona, no per tal qu' ieu entenda
Que de mi merse vos prenda,
Tant es lo forfaitz cabalos:
Car ges perdos no si atanh;
Mas pos mi mezeis ai perdut
E vos, quem faitz plus esperdut,
Sim pert mas paraulas, non tanh.

La qual canzone fu portata a Mad. Guilielma per Bernardo di Andusa, [*uno honorato barone del paese*] che la pregò caramente [*che volesse*] a volere far perdono a Guilielmo del suo fallo, prendendone primamente quella vendetta che paresse a lei. Ella rispose a Bernardo che i suoi preghi non poteva mancare di compiacere et che, per suo amore, era contenta di perdonargli con prenderne prima vendetta; la quale vendetta fosse tale: che Guglielmo si trahesse l'onghia del più lungo dito della mano et glie la portasse a donare. Bernardo riferì il tutto a Guglielmo. Il quale incontinente, senza altro pensare, si fece legare il dito et trarre fuori l'onghia a gran tormento. Poi, montato a cavallo, con Bernardo d'Andusa se ne venne a Javiac a Mad. Guilielma, et gittatolesi a' piedi, le chiese perdono et le presentò l'onghia del dito. La quale ella prese, perdonandogli la nescia sua follia. Et è gran mercè d'un huomo, quando ha gran bene e va cercando il male, che lo trova, sì come fece Guilielmo di Balaon.

La *razos* sta soltanto in *HR* (Chab. p. 280). Il B. la traduce, dove più dove meno, liberamente. Notevole che nella M si leggesse il particolare *et battendola*. De' due Mss. solo *H* ha *ans baten*: ciò che prova come il « L. S. » fosse più affine a questo. Della stanza riferita

la *razos* non ha che il primo verso. La canzone sta in $CD^aH(IK)Rbe$. (*Grundr.* 208, 1). In *H* segue immediatamente la *razos*. La lezione di *H* differisce da quella del B. per le seguenti varianti: 1. *merceian vas*; 2. *Non per so dompna q' end.*; 3. *merces*: 4. *forfaichs*: 6. *meseis*; 8. *perc.* Il B., o il suo predecessore, può, come nel caso di Guglielmo di Cabestanh, avere aggiunto di propria iniziativa i versi in più.

Il « L. S. » non doveva contenere altro di G. de B., visto che alla carta successiva si passava a Maria di Ventadorn.

c. 2. MARIA DI VENTADORN.

[*Il terzo* (1) *Uc Brunenc, di cui si leggono alquante canzoni.*] Il terzo Uc lo Brus de la Manoha, che fu cavalliere di Madonna Maria da Ventadorno, di cui si leggono alquante canzoni nei Libri Provenzali.

Ma delle donne che [*tra' Provenzali furono poetesse, come*] furono tra' Provenzali, quali fra' Greci Saffo, Corinna e Telesilla, non è ragionevole rinnovellare parimente la memoria? Sì, veramente. [*Onde così faremo*] Incominciando da Madonna Maria di Ventadorn, la più pregiata donna che mai fosse in Lemosino, et quella che più fece bene et più si guardò di mal fare; [*E fu da Dio*] honorata da Dio di bel corpo avenente senza maestria. [*Et ella teneva per*] Era suo cavalier il Conte della [*Manoha*] Mancoa detto Ugo il Bruno, col quale venne un giorno [*a parlare*] in ragionando ad una tale questione: ch' el Conte diceva [*che*] l'amante [*dee*] dovere havere altretanto di signoria et di comandamento sopra la donna amata quanto ella sopra di lui. Et Madonna Maria [*defendeva*] manteneva che non. Onde, trovandosi allhora in sua corte Gui d' Uisel, ella sopra tal piato gli [*scrisse*] mandò la seguente stanza: « Gui d' Uisiel » etc.

La cobbola è riferita dal Libro di Mich. c. 90 (v.). L' indicazione *Libro Sicil. c. 2* è posta in corrispondenza delle parole: « Ella teneva per suo cavalliere » ecc.

---

(1) Degli Ughi.

Il testo della C, nel periodo relativo a Uc lo Brus, lasciava incerti se *di cui si leggono* ecc. si riferisse a Uc piuttosto che a Maria di Ventadorn, e se, per conseguenza, il B. non avesse veduta qualche poesia di lui, ignoto come trovadore (MUSSAFIA, 254 sg.; CHAB. 349 n.). Adesso il testo della M fa conoscere come il B. abbia equivocato tra il Conte della Marca e Ugo Brunenc, autore di sette o poco più poesie (*Grundr*. 450). Il cenno relativo a Maria di Ventadorn sunteggia la *razo* secondo *H* (unico). Una semplice svista di trascrizione è la lezione *Manoha* o *Mancoa* per *Marcha*.

Anche in questa carta non doveva esserci più che la *razos*, poichè si passava a Re Enzo.

c. 2. RE ENZO.

Et altre non stampate (¹) come

Alegru cori, plenu
Di tutta beninanza,
Survegnavi s' eu penu
Per vostra inamuranza;
Ch' il nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti,
Ch' iu v' amo di buon cori e lialmenti.

Unico.

c. 2 (?) RE ENZO.

Et il Re Enzo suo figliuolo (²), di cui parimente si legge in istampa la canzone che comincia:

S' eo trovasse pietanza.

[*Ma perciò che la stampata si trova molto defettiva, sarà bene di stenderla qui tutta del modo ch'io l'ho trovata scritta*:...]

La aveva trovata a stampa nel « libretto delle Rime Antiche », cioè nella Giuntina del 1527 o del 1532.

(¹) Canzoni si hanno di E.

(²) Di Federico II.

Dove la abbia « trovata scritta » il B. non dice. Tutto porta a credere però che la abbia trovata qui, nel « L. S. », e a questo punto, cioè subito prima o subito dopo l'altra canzone di Enzo *Allegru cori plenu.* Dato il linguaggio sicilianizzante della canzone, essa, infatti, non poteva provenire se non dalla medesima raccolta donde proveniva *Allegru cori* e l'altra canzone di Stefano Protonotaro di Messina *Pir meu cori alligrari.* L'attiguità della citazione de' due componimenti di Enzo rende poi ancor più verisimile che nel Ms. essi giacessero ugualmente attigui.

Attribuisce la canzone a Re Enzo unicamente il Canzoniere Laurenziano-Rediano 9. A Re Enzo e a Guido Guinizelli la dà il Bol. Univ. 1239; a Re Enzo e a Semprebene notaio il Palat. 418; allo stesso Semprebene la dànno il Chig. 4, VIII, 305 e il Magliab. VII, 1208. Il Vatic. Lat. 3793 la dà senz'altro a Ser Nascimbene da Bologna. Mancano le ultime due stanze nel Laurenziano e nel Palatino (1). Mancano del pari nella Giuntina, e questa è la « imperfezione » a cui allude il B. (Ho sott'occhio l'edizione del 1532).

Ecco il testo del B. messo a fronte a quello del cod. Vatic. 3793. Averli simultaneamente sott'occhio è opportuno per quel che dovrò dire più avanti.

	Vat. 3793.
	SER NASCIMBENE DI BOLOGNA
[*S'eo trovasse pietanza*	S' eo trovasse pietanza
En carnatà figura,	D' encarnata figura,
Merzé le chieggeria [*mento;*	Mercé le chederia [mento;
4 *K'a lo meo male dess'allevia-*	Ch' a lo meo male desse aleza-

(1) Ediz. critica in L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo a Bologna.* Bologna, Zanichelli, 1902, p. 145.

E ben fazo accordanza	E ben faccio acordanza
Enfra la mente pura,	Enfra la mente pura
K'el pregar mi varria,	C' al pregar meo varia,
Veggendo l'umel meo azagi-	Vegiendo l' umil meo agiechi-
[mento;	[mento;
E dico: « Oimé, lasso!	Ché dico: « Oimé, lasso!
Spero trovar mercede! »	Spero in trovar merzede! »
Certo 'l meo cor nol crede	Cierto 'l mio cor nol crede
K' eo sono isventurato	Ch' io sono isventurato
Plui d' omo ke sia nato;	Più d'omo inamorato;
So k' usarmi (?) pietà verria	So che per me pietà veria
[crudele.	[crudele.
Crudele e spietata	Crudele e spietata
Verria per me pietate	Seria per me pietate
E contra sua natura,	Encontro a sua natura,
Secondo zò che mostra 'l meo	Secondo ciò che mostra el meo
E mercé adirata, [destino;	E merzede adirata, [distinto;
Plena d' impietate,	Piena d' impietate;
Ch' e' ò tale vintura	Deo! che è tal ventura
K'eo pur deservo a cui servir	Ca pur diservo ove servir non
[non fino;	[fino?
Per meo servir non veo	Per meo servir non veio
Che zoi mi se n' accresca,	Che gioia me n' acresca,
Ansi me ne refresca	Nanti mi si rimfresca
Pen' e dogliosa morte	Pena e dolgliosa morte
Ciascun giorno più forte;	Ciascun giorno più forte;
Laond' io sento perir lo meo	Ond' io morir sento lo meo
[sanare.	[sanare.
Ecco pena dogliosa	Eco pena dolgliosa
K'enfra 'l meo cor abonda	Che nel mio core abonda
E sparge enfra li membri	E spargie per li membri
Sì che zascun deve soperchia	Sì c'a ciascun ne vien soverchia
[parte;	[parte;
Giorno non ho di posa	Non ò giorno di posa
Sì com' el mare e l' onda;	Come nel mare l' onda;
Core, ché non ti smembri?	Core, ché non ti smembri?
Esci di pene (e dal corpo ti	Esci de pena e dal corpo ti parte;
parti) *e da mi te diparte!*	

Ch'assai val meio un'ora
Morir, che pur penare,
Poiché non pò campare
Homo che viv' en peni,
Ni gauzo li soveni
Ni pensamento che da ben [s'apprenda.

Tutti quei pensamenti
Ch' el spirto meo divisa
Sunù pen' e duluri,
Sinz' alligrar, ché nulli s' ac- [cumpagna;
E di manti tormenti
Abundu in mala guisa,
Chì 'l natural coluri
Ho perduto, tantu 'l cor batti [e lagna;
Or si pu dir da manti:
« *Chi è zò chi nu muri,*
Poi ch' ài sagnatu 'l cori? »
Rispundo: « *Chi lu sagna*
In quil mumentu 'l stagna,
Nu per miu ben, ma per la [sua virtuti. »

La virtuti ch' ill' àvi
D' alcìrim' e guariri
A lingua dir nu l'ausu,
Per gran timanza ch' azo nu [ll' isdegni;
Però prego suavi
Piatà che mov' a giri
E faza in lui ripausu
E merci umilmenti si s'aligni.
Sì che sia piatusa
Ver mi, chi nu mi voglia
Morir, si ll' ardor coglia;
Ché sol vivri mi plaze
Pir lei servir virazi,
Plu chi per altrui beni chi [m' avegna.]

Molto val meglio un' ora
Morir, ca pur penare,
Ché nom pò mai campare
Omo che vive im pene,
Né gaugio nol s' avene
Né pensamento à che di ben [s' aprenda.

Tutti que' pemsamenti
Ca spirti mei divisa
Sono pene e dolore,
Sanz' allegrare, ché no i fa com- [pangna
E tanti tormenti
Abomdo en mala guisa
Ch' a' l natural colore
Tutto perde, sì il core isbatte e [langna;
E se puoi dir da manti:
« Che è zò perché no more,
Poi c' à 'nsangnato il core? »
Rispondo: « Chi lo 'msagna
In quel momento stangna,
Nom per mio ben, m'obrobra sua [vertute.

La vertute ch' il àve
D' ancider me e guerire
A lingua dir non l' auso,
Per gran temenza c' agio no la [sdingni
Onde prego soave
Pietà che mova a gire
E facia i lei riposo
E merzede umilmente se gli [alingni.
Sì che sia pietosa
Di me, ché non m' è noia
Morir, s' ella n' à gioia;
Ché sol vita mi piacie
Per lei servir veracie
E nom per altro servir che [m' avengna.

La lezione del B. è la più conforme a quella del Canzoniere Palat. 418. Infatti, le seguenti varianti dal Canzoniere Vaticano e dagli altri sono comuni e peculiari soltanto ad esse; 16. *Verria* per *Seria*; 21. *Ch' e' ò* per *Deo che*; 22. *K' eo* per *Ca*; 24. *Che zoi mi se n' a.*; 28. *Laond' io sento perir* per *Ond' io morir sento*; 33. *Giorno non ho*; 34. *Si com' el m.* Al v. 36, si vede che il B. teneva sott' occhio simultaneamente le due lezioni. Propria del « L. S. » è la lezione *e da mi se d.* Circa i sicilianismi della redazione del B., v. quel che ne diciamo al § V.

c. 3. ✠

c. 4. Lanfranco Maraboto.

Lanfranco Maraboto di cui habbiamo una canzone che comincia:

Longo tempo ho servuto
Amor veraisementi.

Ignoto altronde.

cc. 5-6. ✠

c. 7. Elia Cairel.

Elias Cairel fu de Peiregors [*et*] il quale cercò la maggior parte della terra habitata; [*seppe ben letere*] e molto fu sottile in [*rimare*] poetare, et in ciò ch' egli volle dire o fare; ma per lo disdegno ch' egli hebbe de' baroni [*et*] del secolo, non fu gradito secondo che l'opera sua valeva. Et mostra che fosse inamorato in Grecia per gli sottoscritti versi....

Nella M c' era il rinvio alla c. 3: esso fu corretto nella C. Biografia secondo *H*: ciò che appare più chiaramente, confrontandone il testo con quello della M. Unica variante di *H*: *Peiregorc.* L' ultimo periodo spetta al B., il quale ha aggiunto, a questo punto, i versi che si leggevano nel « L. di M. » c. 39 (v.).

cc. 8-9. ✠

[*c. 10*]. GUIDO DE LE COLONNE.

[*Zoiosamente canto*
E vivo in allegranza,
Ca, per la vostr' amanzu,
Madonna, gran zoi sento;
S' eo travaiai cotanto,
Or azo reposanza;
Ben az' a desianza
Ke metti a complimento,
Con tutto 'l mal talento torna' n zoi;
Adonca allegranza veni poi;
Und' eo m' allegro de grand' ardemento,
C' un zorno vene che val plui di cento.]

V. qui subito dopo.

c. 10. MATTEO DA MESSINA.

Matteo da Messina, di cui [*è la canzone*] vogliono [*alcuni*] che fosse la canzone:

Gioiosamenle canto
E vivo in allegranza,
Ca, per la vostr' amanza,
Madonna, gran gioi sento.

Et così:

La breve avventurosa inamoranza
Tanto mi stringe e tiene
Che d' amoroso bene m' assecura.

Il B. trovò nel « L. S. » la canzone *Gioiosamente* attribuita a Guido delle Colonne, come è nel Canzoniere Vat. 3793 e nel Laurenz. Red. 9. Avendola però ritrovata nella *Poetica* del Trissino [1] attribuita a Matteo

(1) C. 38 nel B. Nell' ediz. Vicentina del 1579, che ho sott' occhio, è a c. XXVIII (Divis. III).

da Messina, come nel Canzon. Palat. 418, nel Chig. e nel Vat. 3214, oltre che nel *Libro Reale* (Festa, 183), cancellò la prima citazione, nella M, e mantenne là seconda, nella C.

Il testo del « L. S. », riferito di sopra, è quello della M. Il secondo testo non proviene dal Trissino, il quale non riferisce che gli ultimi due versi della stanza. La lezione della C è identica a quella del Vat. 3793. L' altra canzone *La breve aventurosa* è data a Mazzeo di Rico da Messina da tutti i Mss. (Festa, 231). La lezione del B. *breve* è contro quella di tutti gli altri che hanno *buon' avv.* (Vat. 3793) o *ben' avv.* (Palat. 418, Chig. Vat. 3214).

cc. 11-21. ✠

c. 22. Stefano Protonotaro.

Stefano Protonotaro, del quale distenderemo qui sotto la seguente canzone per uno esempio del puro volgare siciliano:

I
Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e joi d'amuri è statu,
Mi ritorno in cantari;
Ca forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri;
E quandu l'omu à rasuni di diri,
Ben dì cantari e mustrari allegranza;
Ca, senza dimustranza,
Joi siria sempri di pocu valuri;
Dunca ben dé cantar onni amaduri.

II
E si, per ben amari,
Cantar jujusamenti
Homo chi havissi in alcun tempo amatu,
Ben lu diviria fari
Plui dilittusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu;
Dunde è dulci placiri
E di bellici cutanta banitanza,

Ki illu m'è, pir simblanza,
Quandu eu la guardu, sintiria dulzuri,
Ki fu la tigra in illu miraturi;

III Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua meritura, ki illu à nutricatu;
E sì bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru unu speclu chi li esti amustratu,
Ki lu blia siguiri;
Cusì m'è dulci mia donna vidiri;
K'en lei guardando, metu in ublianza
Tutt'altra mia intindanza,
Sì ki instanti mi feri son amuri
D'un culpu ki inavanza tutisuri.

IV Di ki eu putia sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna a gratu
Meu serviri e pinari;
M'eu duitu fortimenti
Ki, quando si rimembra di sou statu,
Nu lli dia displaciri;
Ma, si quistu putissi adiviniri,
Ch'amori la ferisse de la lanza
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir de' mei doluri,
Ca sintiramu engualimenti arduri.

V Purriami laudari
D'amori bonamenti
Com'omu da lui beni à mmiritatu;
Ma beni è da blasmari
Amur virasementi
Quando illu dà favur da l'unu latu
E l'autru fa languiri;
Ki, si l'amanti nun sa suffiriri,
Disìa d'amari e perdi sua speranza;
Ma eo sufro in usanza,
Ké ò visto adessa bon suffirituri
Vinciri prova et aquistrari hunuri.

IV E si pir suffiriri
Ni per amar lialmenti e timiri

Homu acquistau d'amur gran beninanza,
Digu aver confurtanza
Eu ki amu e timu e servi a tutt'uri
Cilatamenti plu chi altri amaduri.

cc. 23-34. ✠

c. 35. Lanzalotto.

Lanzaloto, poeta d'assai buona intenzione di cui si è lo infrascritto sonetto:

Como lo sol lo zorno fa sclarire
Per la vertù de la gran claritate,
Così me fan li vostri ochi sbaldire
Quando amorosamente me guardate;

E doname conforto de varire,
Vedendo lo bel guardo che me fate;
Ch'el fructo de lo fior conven ensire,
Ma la radice dà la potestate.

Et eo, per lo semblante, donna, spero
Aver lo fructo de la zoi d'amore,
Credendo che di fin amor se mova.

Similemente come dal doplero
Se parte, quand'ell'arde, lo splendore,
Per Dio merzè, ch'el bon servir me zova!

Il B. rinvia alla carta 35 senza l'indicazione solita « Lib. Sicil. »; ma è evidente che si tratti della c. 35 di questo codice, citato nella postilla immediatamente precedente.

c. 36. ✠

c. 37. Garibo.

Garibo, che così diede principio ad una sua Canzone:

Per vui, donna, tutte l'hore
Lo meo core sta pensoso.

Garibo é nome di una sorta di danza e di uno strumento musicale. Il B. ha probabilmente equivocato tra la menzione del *garibo*, che si faceva nella canzone, e il nome dell' autore di questa.

c. 38. RAMBALDO D' EIRA.

Overo Raimbaut d'Eira [*il quale*] che s' intese in donna Sancha di Aragon. La quale, essendo per ritornarsene in Catalogna con Mad. N' Audiarz, che ritornava a casa dopo la morte del signore di Marsiglia suo marito, Raimbaldo pregò nella sottoscritta stanza il Conte di Provenza che non la lasciasse andare, ma la ritenesse in sua corte dicendo così:

Coms Proenzals, si sen vai dompna Sancha,
Nous tenrem mais per gaillart ni per pro
Tan com farem si sai ab nos s'estancha
4 Nil faitz laissar per Proensa Arago;
Queil dompna es bella e cortesa e francha
E gensera tota nostra manso;
Ben aia l'albres don nais tan bella brancha,
8 C'aital com tanh ad avinen faiso,
Es de beutat bruna, vermeilla e blancha.

Per la notizia biografica il testo del B. è unico; v. CHAB., p. 300. La stanza si ritrova solo in *H*. Varianti di questo: 1. *se, Sanza;* 2. *No v. t. tan valen ni tan pro*; 3. *Com fariam se chai ab nos s' estanza*; 4. *Ellz*; 5. *Qal d. es b. coinda plaisenz e franza*; 6. *E genchara t. n. rejo*; 7. *B. a. arbres*; 8. *Qe tals*; 9. *beltat.* Se, alla c. 38, la biografia e la cobbola di R. d' E. precedevano quella di Bertram de Born, di quel trovadore non doveva contenervisi di più, giacchè B. de B. doveva occuparvi la maggior parte dello spazio.

c. 38. BERTRAM DE BORN.

Questi fu un gentil castellano de Peirigors, signore del castello d'Altaforte, huomo valente e buon guerriero, ma di natura inquieto, che sempre stette in guerra co' suoi vicini, né mai lasciò stare in

pace il Re di Francia col Re d'Inghilterra né il Conte di Peirigors; et etiandio mise alle mani insieme il Re Giovanni con il Re Arrigo suo padre d'Inghilterra. Onde a buona ragione fu posto da Dante nel 28° canto dell' Inferno ecc.

È il principio della biografia secondo (*AB*)*F*(*IK*). Ma c'è qualche alterazione nella versione del passo: « Totz temps ac guerra ab totz los sieus vezins, ab lo « Comte de Peiregors et ab Richart, tant cant fo Comte de Peitieus. » CHAB., p. 224: O. H. MOORE, *The young King*, Ohio, 1926, p. 79 sg.

[*c. 38*] (1). LO STESSO.

Guiscarda fu di Borgogna, sorella di Guiscard de Bel Joc. Il quale la maritò in Lemosino nel Visconte de Combron. Et perciò ch'ella era donna di gran pregio et di gran beltà, molto se ne rallegrarono tutti i valenti huomini del paese, et fra gli altri Beltram del Bormio ne fece la seguente stanza dicendo:

Ai Lemozins, franca terra cortesa,
Mout mi saup bo, car tals honors ve creis,
Ensegnamens, cortesia e largueza,
4 Valors e pretz, solatz, dons e dompneis,
E qui pros es e de proesas feis
Mal estara, si ara non pareis,
Puois Na Guiscarda nos est sai tramesa!

Notizia desunta dalla *razo* di *F*(*IN*), ove è riferito il primo verso della cobbola. V. CHAB., p. 227; intorno a Guiscarda, S. STRONSKI, *La Légende Amoureuse de B. de Born*, Paris, Champion, 1914, p. 62 e passim. Quanto al testo della cobbola, esistente in *F*(*IK*), v. A. STIMMING, *B. von B.* cit., p. 114.

---

(1) Errore di stampa del Tiraboschi: *sleg.*: *Sicil.* in tutt'e due le copie.

c... Guido Guinicelli.

Dopo aver riferito i primi versi della canzone *Al cor gentil* dalle *Rime Antiche*, c. 109, aggiunge:

Et altre ancora non stampate, come questa:

Spesso di gioia nasce una encomenza
Che adduce dolore
Al core humano, e pargli gioi sentire;
4 E frutto nasce de dolce semenza,
Ch'è d'amaro sapore
E spess'hore l'ho visto adivenire.

Il B. ha dimenticato di indicare il numero della carta. La canzone è attribuita a « Messer Siribuono judice » dal canzon. Palat. 418: a Tommaso da Faenza dal canzon. Riccard. 2846 e dal Bol. Univ. 2448 (Festa, 745). Il « Libro Sicil. » era il solo che la desse a Guido Guinicelli.

E. *Trovadori ricordati senza indicazione della fonte.*

I. Peire d' Alvernhe.

Et (1) presso Pier d'Alvernia, là ove dice, nella prima stanza di una sua canzone:

Cui bon vers agrad' auzir
De mi, conseill be qu'el escout
Aquest qu'era comens'a dir:
4 Que, pos li er sos cors asis,
Deu ben entendrel son els mots;
Ja non dira quel aia auzis
Meillors morts trobats luenh ni prop.

(1) ..... si hanno esempj dell'espressione « suono e motto... ».

CRTVab (*Grundr.* 323, 13). Al v. 5 il nostro testo si distacca da tutti gli altri con *Deu* per *En*; al v. 7 con *quel aia* per *que anc.* Al v. 8 s'accorda con *CR* per *mots* in luogo di *ditz.* Cfr. l'apparato critico di R. Zenker, *Die Lieder P. von A.*, p. 125.

II. Arnaldo Daniello.

Per tal modo (1) disse Arnaldo Daniello della accordanza di motto e suono, nell'ultimo verso della seguente stanza, ch'è la prima di una sua canzone:

Autet e bas entrels prims fueills
Son nou de flors els rams li renc
E no i te mut bec ni gola
4 Nuills auzels, ans brai' e canta
Cadaus
En son us;
Per joi c'ai d'els e dels tems
8 Chan, mas amors mi acausa
E vils mots ab lo son acorda.

In *ACDEH*(*IK*)*NN*². Il testo del B., conservato anche in *b*, è conforme a *H*(*IK*)*N* (Lavaud, *Les Poésies d'Arn. D.* cit., in *Ann. des Midi*, XXII, p. 162). Particolari al B. sono le lezioni: v. 8, *acausa* per *asauta*; v. 9, *E vils* per *Qu'ils*.

III. Rambaldo di Vaqueiras.

Raimbaldo di Vaqueiras [*fu figliuolo d'un povero cavalliere di di Provenza, del castello di Vaqueiras. Il quale,*] trovandosi in corte del Marchese Bonifacio di Monferrato, s'innamorò di Madonna Beatrice, sorella del Marchese et moglie di Henrico del Carretto, et si stette longamente che non osava scoprirle il suo amore. Finalmente un giorno, trovandosi a ragionamento con essolei, prese argomento di dirle, per maniera di chiederle consiglio, qualmente egli amava nel suo cuore una donna valente, nobile, ricca et bella, con la quale haveva grande dimestichezza, ma non ardiva mani-

(1) V. sopra, Peire d'Alvernhe.

festarle il suo amore per temenza, conoscendola tanto alta di [*valore, di nobiltà e di ricchezza*] tutti i beni che facilmente potrebbe prenderne sdegno e privarlo della sua conversatione. Onde la pregava per Dio ch'ella lo volesse consigliare se [*egli*] dovesse palesare il suo amore alla donna ch'egli amava o pur lasciarsi morire celando, temendo et amando. La gentildonna, che ben s'era accorta ch'egli languiva per lei disiando, sentendo le sue parole, si mosse a pietà e rispose: « Raimbaldo, ben dee ogni fino amante portar alla sua donna honore e [*rispetto*] riverentia; ma nondimeno più tosto che lasciarsi morire, io lodo ch'egli debba aprirle il suo cuore e la sua volontà, perciò che, se la donna è cortese e gentile, ciò non si prenderà a male nè a dishonore, anzi ne lo stimarà da molto più. Però io a voi donó consiglio che [*alla donna vostra*] le debbiate manifestare l'amore che le portate, pregandola a volervi accettare per servitore, che voi sete tal cavalliere che non è donna al mondo la quale non dovesse volontieri ricevervi al suo servitio. C' io vidi già che Mad. N' Alazais, contessa di Saluzzo, sofferiva per amatore Pietro Vidale, et la contessa di Burlatz Arnaldo de Marveill, et Mad. Maria da Ventadorno Gaucelm Faidit, et la Donna di Marsiglia Folchetto di Marsiglia. Così, per mia parola, voi aprirete il cuor vostro alla donna amata, et vi assicuro [*che*], s'ella è tale quale voi dite, ch'ella non rifiuterà i vostri preghi ». Raimbaldo, udendo il consiglio, che Mad. Beatrice gli dava et l'assicuramento ch'ella gli faceva, incontinente le si gittò a' piedi, dicendo ch'essa era quella ch'egli amava et di cui egli le havea chiesto il consiglio, pregandola che le piacesse di haver pietà di lui.

La donna rispose allegramente ch'egli fosse il ben venuto et che si sforzasse di ben dire et di ben fare, ch'ella lo riceveva per cavaliere e per servitore. Allhora Raimbaldo fu il più allegro huomo del mondo et per allegrezza fece di questo una canzone che comincia:

Eram requer sa costum'e son us
Amor, per cui planc e sospir e veill,
C'a la gensor del mon ai quist conseill
Em ditz qu'ieu am tan aut c'om puesc'en sus
La meillor dompna, em met en sa fizansa,
C'onor e pretz m'er, e pros e non dans;
E car ill es del mon la plus prezans,
Ai mes en leis mon cor e m'esperansa.

La biografia è da *ERP*, come meglio dimostra la M. Essi dànno soltanto il primo verso della canzone. È probabile che il B. abbia trascritta l'intiera stanza dal « L. di M. » che la aveva a c. 41.

IV. Peire Vidal.

Pietro Vidale, di cui disopra si è fatta mentione, fu [*di Tolosa, poeta per naturale et ottimo cantatore, ma*] dei più folli huomini del mondo; ché di tutte le belle donne che vedeva s'innamorava et le pregava d'amore; et [*tutte per segondare il suo honore*] elle, conoscendo l'honore dell'huomo, gli dicevano di fare e dire ciò che fosse in piacere. Onde egli si credeva di essere il drudo di tutte. Quindi è ch'el Petrarca, nel Trionfo d'Amore, lo ripose tra quei « Ch'amor sì lieve afferra ». Fra gli altri suoi amori e follie si conta ch'egli s'intendeva in Mad. N' Alazais, moglie d'Imberal, signor di Marsiglia; il quale amava Pietro Vitale sopra tutti gli huomini del mondo et sapeva ch'egli era inamorato della moglie, ma se ne pigliava solazzo. Anzi, quando fra loro [*intraveniva qualche corruccio*] nasceva [*dispiacere*] sdegno alcuno, esso era sempre mezzano a fargliene far la pace. Hor avenne un giorno che, essendosi Imberal levato per tempo et la donna rimasa sola, Pietro Vidale se n'entrò di nascosto nella camera, et trovandola [*donna*] dormire, [*le si pose dinanzi in ginocchione et*] le basciò la bocca; et ella, sentendo il basciare, si svegliò et vide il folle di Pietro Vitale che l'haveva basciata. Di che turbata oltra modo, incominciò a gridare. Il che udendo le donzelle di là entro, corsero al rumore dimandando che ciò fosse. Pietro Vidale se n'uscì della camera fuggendo e la donna si rimase dolente et disdegnosa [*la quale*] et havendo mandato a chiamare il marito [*gli si ric. disdegnosa et dolente*], gli si richiamò di Pietro Vidale che l'haveva basciata in dormendo. Ma Imberal, come valente e savio huomo, si prese il fatto a solazzo, riprendendo la moglie che havesse fatto rumore et si desse malinconia di quello ch'el folle haveva fatto; ma ciò era niente, ché la donna per ogni modo ne volea prender vendetta et usava di gran minaccie. Onde Pietro Vidale, per paura ch'ella non gli facesse torre la persona, montato sopra una nave, se n'andò a Genova et di là passò Oltramare col Re Riccardo d'Inghilterra. Ma Imberal, che tanto l'amava et tanto si dilettava di lui che non ne

poteva star senza, fece et disse tanto con la moglie che gli impetrò pace et perdono et gli fece mandar gratia di tornare in Provenza. Pietro Vidale, havuta la gratia, se ne tornò con grande allegrezza, et giunto al cospetto di Mad. N' Alazais, le si inginocchiò dinanzi et la pregò a volergli concedere in dono il bascio ch'egli le aveva imbolato, soggiungendo che, quando nol volesse fare, egli era tutto presto di rendergliene. Per lo qual detto essendo ogni cosa rivolta in festa et in solazzo, la donna gli fece dono del bascio ch'egli si havea preso di furto. Per la qual cortesia et per l'allegrezza del suo ritorno, egli fece allhora una canzone, della quale la prima stanza si è:

Pueis tornatz sui en Proensa
Et a Madona sap bo,
Ben dei far bona chanso,
Sivals per reconoisensa;
C'ap servir et ab onrar
Conquer hom de bon senhor
Don e ben fait et honor,
Qui bel sap tener en car;
Per qu'ieu m'en vueill esforsar.

Al Cap. X:

Pietro Vidale fu di Tolosa, huomo nato per solazzo delle corti dei signori del suo tempo che trahevano gran piacere del suo cantare et delle follie ch'egli diceva et faceva. Delle quali l'una fu che, essendo andato Oltramare, di là ne menò una Greca che gli fu data per moglie in Cipro con fargli credere ch'era nepote dell'Imperadore di Costantinopoli, et che per lei doveva di ragione havere lo 'mperio. [*Per la qual cosa*] Ond'egli si faceva chiamare Imperadore et la moglie Imperadrice e portava arme e catedra Imperiale [*ancora*] e si mise a far navigli spendendovi ciò che poteva guadagnare con animo di audace a conquistare lo Imperio.

Un'altra se ne conta: che, nel tempo ch'egli amava la Loba de Puei Nausier disopra nominata, voleva per amore di lei essere chiamato Lupo. Per arme portava un lupo e continuamente andava vestito di pelle di lupo. Onde un giorno fu per essere dilacerato da' cani nella montagna di Cabaretz. [*Ancora*] Per tristezza della morte del conte Raimondo de Tolosa [*tagliò*] fece tagliare le code et le orecchie de' suoi cavalli et a sé e a' suoi servitori fecesi radere i capelli della testa, lasciando[*si*] crescere le onghie e la barba, e se ne

andò longamente così dolente a modo d'un pazzo. [*Et doveva bastare questo tanto per un saggio della qualità dell' huomo.*] Le quali tre [*novelle*] ationi [*serviranno*] ci dovranno bastare per un saggio delle qualità dell' huomo [*di cui faremo conto che sia detto abastanza, specialmente havendone già parlato in uno altro loco qui sopra.*]

Riassume la *razo* secondo $(AB)a(IK)eN^2eRPH$ (Chab., p. 271). Il Mussafia, p. 258, e lo Chabaneau, p. 373, hanno rilevato che le parole: « Pietro Vitale, « havuta la gratia - preso di furto », aggiungono un particolare che non si trova in nessuno de' Mss. che noi possediamo. Esse rispondono a queste della biografia provenzale: « Et el venc ab gran alegreza a « Marselha, ed ab gran alegreza fo receubutz per En « Barral e per Madonna n' Azalais, et autreget li lo « baizar en do qu' el li avia emblat ». La canzone sta in quasi tutti i Canzonieri (*Grundr.* 364, 37: Bartsch, *Peire Vidal's Lieder*, pp. 28, 99). Il testo del B. s' accorda con *CT* per *bona* in luogo di *gaja* al v. 3 e con *ELMe* per *vueill* in luogo di *dei* al v. 9.

Quanto si legge al Cap. X è un riassunto saltuario delle dette *razos*.

V. Arnaldo de Marveill.

Arnaldo de Marveill [*così detto dal Castello di Marveill ch'è nel vescovato di Peirigors, huomo fu di povera generatione, ma molto avenente della persona e buon trovatore; e cantava bene e leggeva ben romanzi. Sua ventura lo condusse in corte della Contessa di Burlatz, ch'era figliuola del Buon Conte Ramondo di Tolosa et moglie del Visconte detto Tagliaferro. Della quale essendosi innamorato, la donna*] fu inamorato della Contessa di Burlatz, figliuola del buon Conte Raimondo di Tolosa et moglie del Visconte detto Tagliaferro, la quale non lo schifò punto, anzi intese i suoi prieghi et gli aggradì et diedegli baldanza di poetare, con fargli di segnalati favori et di ricchi doni, sì ch'egli divenne honorato huomo di corte. Hor, mentre ch'egli si stava in tanta [*prosperità*]

felicità et faceva sue canzoni del suo amore, avenne ch'el Re Alfonso d'Aragona si inamorò della Contessa, et veggendo gli amorosi sembianti ch'ella mostrava ad Arnaldo et le buone canzoni ch'egli faceva di lei, se ne ingelosì fuor di modo, et tanto fece et tanto disse che sforzò la donna a partirlo da sé. Onde Arnaldo, partito con cuore dolente e smarrito, fece del suo dolore una canzone che dice, alla prima stanza:

Molt eron dous mei consir
E ses tot marrimen,
Can la bella ab lo cors gen,
Humil, franqu' e debonaire,
Me dis de s'amor estraire;
Don ieu nom puesc partir;
E car ill nom rete
Nil aus clamar merse,
Tug solas mi son estranh,
Pos de lieis jois mi sofranh.

La biografia è ricavata, parte da (*AB*)*a*(*IK*)*PR*, parte da *EPR*; Chab., p. 219. Della stanza questi Mss. non riferiscono che il primo verso. La canzone si conserva in diciassette Mss., de' quali *Q* la attribuisce a un Raimont (*Grundr.* 30,19). Il testo della stanza è identico a quello dato dal Raynouard (*Lex. Rom.*, I, p. 350), secondo i Mss. di Parigi.

VI. Gaucelm Faidit.

Hora diciamo di Gaucelm Faidit [*che fu d'un borgo del Vescovato di Lemosino, huomo di persona disadatto, giocatore e goloso; onde stette longamente che le sue compositioni non erano gradite, finché fu fatto conoscere et messo in pregio per lo Marchese Bonifatio di Monferrato et nondimeno*] ch' ebbe tanto di cuore che s' inamorò di Madonna Maria da Ventadorno, la più [*valente*] bella et la più valente donna che si sapesse in nulla parte; et ella lo sofferiva per lo gran bene che dicea di lei nelle sue canzoni, et durò questo amore ben sette anni. Allora Gauselmo venne a Madonna Maria e sì [*gli*] le disse che homai era tempo ch'ella gli facesse tal guiderdone della sua servitù che si potesse tenere per pagato, altramente lo perderebbe, et che sopra la sua instantia

volesse havere buona consideratione. Et dette queste parole, sì si partì [*da lei*]. La donna si rimase in gran pensamento per dubbio non si desse a ricantare di lei per fellonia, se lo lasciasse da sè partire così mal costrutto; nè sapendo da sé trovare consiglio assai espediente, mandò a chiamare un'altra gentildonna sua amica, detta Mad. N' Audiartz de Malamort; con la quale havendo conferito il tutto, ella la confortò, dicendo che lasciasse a lei la cura di fare sì che Gauselmo Faidit si partirebbe da llei in pace. Et imantinente, per un suo discreto messaggio, mandò dicendo a Gaucelmo ch'egli volesse più tosto havere in pugno un picciolo uccello che una gru volante nel cielo. Della quale ambasciata essendosi Gauselmo assai maravigliato, venne, per chiarirsene, a trovare Mad. N' Audiartz, et la inchiese che cosa havesse voluto significare ciò ch'egli havea mandato dicendo del piccolo uccello et della gru. La Donna l'accolse molto amorosamente et rispose: « Gauselmo, la pietà ch' io ho di voi mi ha fatto ciò dire, perch' io so che Madonna Maria non vi ama se non per cortesia et per le lodi che voi [*gli*] le date in cantando: la quale si è rispetto a voi come la gru volante nel cielo: ma io sarò come il picciolo uccello che haverete nel pugno per fare et per dire ciò che vi piacerà se, lasciandola lei, vorrete accostarvi a me, che desidero di essere amata da tale huomo quale voi sete che mi metta in pregio et in fama». Gauselmo, udendo queste parole et veggendo gli amorosi sembianti et la piacevolezza della donna, ch'era giovene e bella, subito rispose ch'era presto di fare sì come ella gli diceva: «Adunque [*allora disse — soggiunse la donna*] » disse ella « voi n'anderete et sì farete una canzone nella quale cortesemente prenderete commiato da Mad. Maria, dicendo di havere posto il vostro amore in un'altra da cui attendete miglior guiderdone del vostro servire ». Gauselmo, senza altro pensare, se n'andò et fece in tal soggetto una canzone di cui qui sotto porremo la prima stanza:

Tant ai sufert lonjamen greu afan
Que, si stes mais que nom s'aperceubes,
Morir pogra tost e leu, sim volgues,
C'a la bella non preira ja dolors
En cui mala fos beutatz e valors,
Don regardan part forsat mon coratge;
E, pos li platz, segrai autre viatge,
Mas lieis non cal ni no s'o ten a dan
De perdre me nils bels digz de mon chan.

[*Questa*] La canzone uscì fuori et fu cantata da molti sì che pervenne a notizia di Mad. Maria, la quale nell'animo suo restò molto contenta del commiato preso di quel modo per opera della gentildonna sua amica. Ma Gauselmo, a capo d' una stagione tornato a Mad. N' Audiartz, le narrò come haveva fatto il suo commandamento che s'era partito dallo amore di Madonna Maria et in lei haveva messo lo core, il senno et il sapere, et la pregò che volesse fargli e dire de' piaceri piacenti ch'ella gli havea promesso. La donna [*di buon'aria*] con un buon viso rispose e disse: « Gauselmo, egli è vero che voi sete troppo valente e troppo pregiato huomo, sì che non ha donna al mondo ch'amar volesse, la quale non si dovesse tenere appagata di voi per amatore et per servitore, perciò che voi sete padre et maestro di valor' e di cortesia. Ma ciò che io vi dissi et promisi, non fu per volontà ch' io havessi di amarvi per amore, ma per trarvi della prigione ove eravate et di quella speranza che havevate havuta più di sette anni, perciò che io sapeva bene la volontà di Mad. Maria che vi menava per parole, [*et con promesse senza voler — pensamento di attenervi cosa alcuna.*] Nelle altre cose io voglio bene essere vostra amica per servirvi in ciò che vi piacerà comandarmi. Quando Gauselmo intese questo per risposta, [*se fu tristo et dolente non è da domandare*] molto ne fu tristo e dolente, et cominciò a gridare mercè a la donna che nol volesse di questo modo uccidere né tradire né ingannare. Ella rispose che già non l' ucideva né l' ingannava, anzi che tratto l' havea d' inganno et di morte; [*Insomma le parole furono molte ma finalmente veggendo*] et altre assai parole disse in tal soggetto; per le quali veggendo Gauselmo [*che la donna*] ch'ella non era acconcia a far cosa ch'egli volesse, si partì da lei et si pensò di tornare nell' amore di Mad. Maria, dimandandole perdono del fallo commesso contra lei; et per tale effetto fece la canzone che comincia:

Non alegra chans ni critz
D' auzels mon fel cor engres,
Ni no sai porquem chantes
Nim perdes
Mos motz; car ben lo perdria,
S' ieu dezia
Quem valgues
Ves midons precx ni merses;
Que nos tanh ges
Ja [*ed.* La] ill sia per mi queritz
Perdos, tant li soi faillitz.

Sono le *razos* di N^2ER (Chab., p. 243). Poichè queste « novelle » del B. formano il seguito della biografia che leggevasi nel « L. di M. », a cc. 17-18, così pare assai verisimile che esse stessero nello stesso « L. di M. », di cui, infatti, non è indicato cosa contenessero le due carte successive.

VII. Folchetto di Marsiglia.

Scrisse il Petrarca nel Quarto Capitolo del Trionfo d'Amore:

> Folchetto ch'a Marsiglia il nome ha dato
> Et a Genova tolto, et a l'estremo
> Cangiò, per miglior patria, habito e stato.

[*Così scrisse il Petrarca nel Quarto Capitolo del Trionfo d'Amore.*] A dechiaratione del qual loco [*basterà*] si convien sapere [*ch'egli*] che Folquet de Marseilla fu figliuolo di un mercatante Genovese, detto ser Alfonso, che lo lasciò molto ricco de havere. Ma Folchetto [*lasciando*], non volendo seguire lo esercitio del padre, intese in pregio et in valore et si mise a pratticare per le corti. Onde molto fu grato al Re Riccardo di Inghilterra, al Conte Ramondo di Tolosa et al Signor di Marsiglia; la moglie del quale amò per amore et fece di molte canzoni amorose al suo tempo. Alla fine, infastidito del mondo, si rendè frate; et prima fu fatto Abbate di una Badia ch'era in Provenza detta lo Torondet, di poi vescovo di Tolosa ove finì sua vita. Per la quale conversione [*si trova posto da Dante fra gli spiriti*] dice il Petrarca ch'egli cangiò habito e stato et Dante lo ripose fra gli spiriti beati nella [*stella di*] sfera di Venere al nono Canto del Paradiso. [*Et*] Ma perché Monsignor Bembo [*ne*] parla di lui nelle sue Prose come di dolcissimo poeta, non sarà se non bene gustare [*una delle sue canzoni*] la sottoscritta sua canzone [*a dimostrare che ciò fia vero*] per un saggio della dolcezza delle sue Rime:

I Tan m'abelis l'amoros pensamen
Que s'es vengutz en mon fin cor asire
Que no i pot nuills autre pens caber
4 Ni mais negus no m'es dous ni plazens;

C'adoncx viu sas, can m'ausizol sospire
E fin'amors m'alevia mon martire;
Quem promet joi, mas trop lom dona len
C'ap bel semblan m'a trainat lonjamen.

II Ben sai que tot can fauc es dreit niens!
Jeu quen puesc als, s'amor me vol ausire?
C'az essien, m'a donat tal voler
Que ja non er vencutz ni el no vens;
Vencutz si er, qu'aucir m'an li consire
Tot suavet, car de leis cui dezire
Non ai secors ni d'autra no l'aten,
Ni d'autr'amor no puesc aver talen.

III Per so, dona, nous am saviamens,
Car vos soi fis et a mon ops traire;
[*Eu cug*] E vos tem perdre e mi non puesc aver,
Eus cug nozer e soi a mi nozens;
Perso mon mal nous aus mostrar ni dire,
Mas a l'esgart podetz mon cor devire,
Qu'ieus cug dir, mas eras men repen,
E port els hueills vergonha et ardimen.

IV Bona dona, sius platz, siatz sufrens
Del be qu'ieus vueill, qu'ieu soi del mal sufrire;
E puieis lo mals nom poira dan tener,
Ans er semblan quel partam [*ed.* -em] engalmens;
E, s'a vos platz qu'en autra part me vire,
Partes de vos la beutat el dous rire
El dous parlar que m'enfolis mon sen;
Pueis partir m'ai de vos, mon essien.

V C'a totz jorns m'es plus bell'e plus plazens,
Per son vueill mal als hueills ab queus remire;
Car [*mon*] no volgra jaus poguesson vezer,
C'a mon dan vezon trop sotilmens;
Mas dans non m'er, car si vals nom n'azire
Ans [*mes tan*] es mos pros, dona, per qu'ieu m'albire,
Si m'ausizetz, que nous estara [*ed.* ess-] gen,
Car lo mieu dan vostres er eisamen.

VI Trop vos am mais, dona, qu'ieu non sai dire;
E si anc jorn aic d'autr'amor dezire,
No m'en penet, car aus am per un sen,
Car ai proat autrui captenemen.

VII Ves Nemze vai, chansos, qui ques m'azire,
Que gaug n'auran, per lo mieu essien,
Las tres donas a cui ieu te prezen.

Notizie biografiche derivate dalla *razo* secondo (*AB*)-*a*(*IK*)*N*[2]*NERO*. In numerosi Mss. Poichè nè lo STRONSKI, *Folq. de Mars.* cit. p. 15, nè il CRESCINI, *Man.*[3], p. 213, hanno tenuto conto della lezione del B., ecco le varianti più notevoli del testo ricostituito dallo Stronski: v. 3, *Per que*; 5 *sospire*] *cossire*; 6, *aleviam*; 9, *faz*; 10, *quen*] *qu'en*, *als*] *mais, Amors mi*; 13, *consire*] *sospire*; 14, *liey*; 15, *d'autra*] *d'aillors*; 18, *Qu'a, mos*; 19, *E vos cug p.*; 20, *et a mi sui*; 21, *Pero nous aus mon mal m.*; 23, *Qu'ar lous cuich dir et aras*; 24, *els*] *n'als*; 29, *Pero sius pl. qu'az a.*; 30, *Ostatz de v.*; 31, *El bel semblan*; 33, *A t. j.*; 34, *Per qu'ien v.*; 35, *Quar a mon pro nous poirian v.*; 36, *Et a m. d.*; 37, *Mos d. non es sivals pos nom*; 40, *mieus dans*; 42, *E quar anc*; 43, *car aus*] *ans vos*; 44, *l'autrui*; 45, *Nems t'en vai*. L'ordine delle cobbole, nella più parte de' Canzonieri, è quello adottato dallo Stronski; in *EQV* esso è: I, II, V, III, IV; in *IK*: I, II, III, V, IV: in *f*: I, III, II, IV, V. L'ordine è, dunque, nel B., diverso da quello di tutti gli altri Mss. Considerando la variante della M e della C, al v. 19, si direbbe che il B. abbia avuto sott'occhio due versioni diverse: difatti *cug* ricorre in *DPSQ*, *tem* in *LNRUcaf*. Parimenti, al v. 38, *mes tan* della M ricorre in *ERM*(*IK*)-*Uca*, *-ans es* in (*AB*)*DGNAfb*. Dalle varianti del B. non si ricava nulla di ben preciso circa i rapporti del testo da lui dato e gli altri Mss.

VIII. NA TIBORS.

Na Tibors, una donna di Provenza d'un castello detto Sarenom, seppe dir per rima et fece la seguente stanza che mandò al suo [*amadore*:] amante:

Bels dous amics, ben vos puesc en ver dir
Que anc non fo qu'ieu estes ses desir,
Pos vos conve, nius pris per fin amaire;
Ni anc no fui qu'ieu non agues talan,
Bels dous amics, qu'ieu soven nous vezes,
Ni anc no fo sasons que men pentis,
Ni anc no fo, si vos n'anes iratz
Qu'ieu agues joi tro que fosetz tornatz.

H (unico). Probabilmente dal « Libro Slegato ». Lo SCHULTZ-GORA, *Dichterin.*, p. 25, riproduce il testo del MAHN, *Ged.* 647. Varianti di *H*: 1. *puosc*; 2. *no, eu*; 3. *conve*] *conuc, aman*; 4. *fo, eu*; 5. *douz, eu, veses*; 7. *aves*; 8. *eu*.

IX. TROVADORI NOBILI.

[*Furono ancora molti rimatori.*] Trovasene ancora di molti trovatori nobilisti come: [*il*] del Re Ricardo d'Inghilterra, Jaufre Rudel conte di Blaia, [*di cui si parlò nel Capitolo Quinto, lo Vescoms*] del Visconte de Saint Antonin, d'Albert Marques [*Malaspina, il*], del Dalfin d'Alvernhe, [*lo*] del Conte de Rodes, [*lo Coms*] del Conte de Provensa et [*lo Coms*] del Conte de Tolosa, d' Em Blacatz, un gran signore di Provenza [1]. De' quali tutti si leggono versi [*per*] in rima, che si tralasciano [*de*] per brevità; sì come ancora per la medesima ragione porremo nudamente questi altri, senza [*dirne altro*] ricordamento d'altra cosa che i loro nomi o cognomi [*come*:] per potere venire al fine del presente Capitolo; et furono questi:

Ramberti de Bovolel, Giraut del Luc, Augier de Vianes, Bernart Marti, Raimon Jorda, Rostanh Damergues, Granet, Sercalmont, Jordan de Borneill de Cofolenc, Peire de Casals, Bernart de la Barta, Perdigo, Peire Guilem, Rainaut de Pon (*ed.* Ron), 'N Azemar de Peiteus, Faidig de Bestar (*ed.* -ostar), Turcs Malecs, Peire Pelisiers, Joanez d'Albuisson, Carn et Ongla, Lanza Marques, Nicoletz de Turin, Savaris de Mauleon, Berengiers de Palaiol, Berengiers de Poiz Rongez, Berengier de Poinvent, Aulivier de la

(1) Quest'ultimo nome è aggiunto nella C.

Mar, Bonifaci de Castellana, Durantz, Sartor de Poernas, En Ozils de Cadals, Fabres d' Uxel, Gui Figera, Lantelmet de l' Aguillon, Montans sartre, Peire Bremont Ricas Novas, Peire Milo, Peire de Blai, Peire Roger, Raimon de Tors de Marseilla, Le Trobaire de Villa Arnaut [*e forse molti altri ch'io non so nominare, per opera de' quali huomini sono state le rime annobilite nel volgare di Linguadoc, specialmente dall' anno di nostra salute 1200 fin' all' anno 1300*].

Osservò il Mussafia, p. 365 sg., che, in questo elenco, le rime de' trovadori compresi da Faidit de Belestar a Aulivier de la Mar, sono conservate in *H*; le successive, da Bonifaci de Castellane al Trobaire de Villa Arnaut, in *M*. Non è quindi improbabile che le prime esistessero nel *Libro Slegato*, le seconde nel *Libro in Asc*.

V.

RISULTANZE

Le risultanze del nostro nuovo esame dell' opera del B. possono riassumersi nel modo seguente:

A. *Libro di Michele de la Tor.* — Innanzi tutto notiamo che del contenuto di questa raccolta non resta omai ignoto, grazie alla M, che quello di sole nove carte (2, 54, 56, 65, 93-97). Circa le relazioni di essa co' Canzonieri esistenti, non molto c'è da aggiungere a quanto ne hanno scritto il Mussafia e il Debenedetti. Il B. non ha avuto sott'occhio propriamente l'originale della silloge di Michele, sì bene una copia di questo. Tale copia è oggi rappresentata, parzialmente, dalle cc. 9-28 del Canzoniere *b* (Vatic. Barb. 4087). Esse sono, infatti, di pugno del B.; le rime che vi si contengono sono in lezione identica a quella de' saggi inseriti nell'*Arte del rimare*; vi è accodata una copia del *Romans dels auzels cassadors*, precisamente come nel *Libro di Michele.* Esiterei tuttavia a identificare le diciannove carte di *b* con l'esemplare che il B. cita e di cui esse sarebbero l'ultima parte. Sta di fatto che la Tavola di *b*, dalla c. 9 A (Pons de Capduoill) alla fine, non coincide, come nel caso dovrebbe, con quella del *Libro di Michele* dalla c. 81 in poi. Di più, in *b*, alla biografia e alle rime di Pons de Capduoill seguono rime di Granet, della Contessa di Dia e di Raimon de Miraval. Ora, nel *Libro di Michele*, la Contessa di Dia e Raimon de Miraval erano collocati più addietro, mentre Granet non vi figurava affatto. È più verisimile pertanto che il B. abbia compilato egli stesso *b*, giovandosi de' materiali

che gli forniva la copia da lui posseduta del *Libro di Michele*. E noi conosciamo, dalla corrispondenza del figliuolo Ludovico, che il B. aveva lasciato non meno di sei volumi, « scritti di sua mano », di rime provenzali (¹).

Fra le aggiunte che la M consente di apportare alla Tavola del Canzoniere, è da segnalare quella di due nomi di trovadori:

Rainaut d'Alvernhe,
Azemar Augier.

Il primo nome giunge nuovo del tutto, e questo sarà bene un piccolo acquisto per il Parnaso Provenzale. Nuovo giungerebbe del pari il secondo, ove non ci fosse la probabilità che si abbia da riconoscere in lui o quell'*Augier*, ovvero *Ogier*, del quale non rimane che un breve cenno biografico (CHAB., p. 88), o qualcuno de' quattro *Ademar* già noti. In quest'ultimo caso, le possibilità maggiori sono per *Ademar lo Negre*, al quale per l'appunto parecchi Mss. dànno la canzone citata dal B.

B. *Libro in Asc.* — Il Tiraboschi, p. 7, leggeva: *Libro in Assie*. Il Mussafia risolse l'abbreviazione in *Libro in assicelle*. Il Debenedetti segue il Mussafia. La duplice redazione ha costantemente *Libro in Asc.* È quindi da escludere tanto l'una quanto l'altra risoluzione. Di più *Asc.* è scritto, pure costantemente, in entrambe le copie, con la maiuscola: sembra perciò che indichi piuttosto un nome di famiglia o di luogo. Non sapendo nemmeno io sciogliere la questione, preferisco di leggere *Asc.* senz'altro.

(¹) G. DEBENEDETTI, *Notizie e docum.* cit., p. 427.

Circa le relazioni di questo Canzoniere con gli altri esistenti, la nostra disamina non fa che confermare quello che già vide il Mussafia e ritenne esatto il Debenedetti (*Studi Provenzali in Italia*, p. 232), che cioè questa raccolta non fosse altro se non un derivato da *M*, allora in Italia. Il compilatore però deve avere avuto sotto mano anche qualche altro originale. Difatti l'epistola poetica, di cui v. a c. 86, non si ritrova in *M*. Essa è conservata unicamente in *N*, esso pure allora in Italia, ove è anonima. E poichè il *Libro in Asc.* la attribuiva ad Alegret, così il B. è il solo che ne riveli l'autore, conosciuto soltanto per altre due composizioni. Inoltre nel *Libro in Asc.* esisteva anche qualche poesia di Riccardo Cuor di Leone; ma delle due poesie di questo Re nessuna si contiene in *M*.

Abbiamo osservato a suo luogo come il B. sia incorso in una svista, attribuendo a Bertram de Born un serventese che esiste unicamente in *M*, sotto il nome di Raimon de Tors di Marsiglia. Il serventese è diretto a Re Manfredi, ed è manifesto, sin dalla lettura de' primi versi, che fu scritto all'inizio della guerra di lui contro Carlo d'Angiò. Essendo inammissibile che un uomo così dotto come il B. non avvertisse la incompatibilità delle date, non c'è che da pensare a una mera distrazione di lui.

C. *Libro Slegato.* — Secondo è stato riconosciuto dal Mussafia, dal Gauchat, dal Kerhli, e dal Debenedetti, il *Libro Slegato*, malgrado qualche rassomiglianza esteriore, non era precisamente *H*. Era una copia di questo, con l'aggiunta di alcuni elementi derivati da altre fonti. A conferma di tale opinione, si aggiungono adesso le non poche nè poco significative divergenze di lezione esistenti fra i testi di *H* e quelli riferiti dal B.; come, per es., le varianti di questi ultimi ricordate alle cc. 16, 42-43, 45, 62, 63, 67, 80, e segnata-

mente le varianti della canzone di Richard de Berbeziu *Autressi com l'olifans* (c. 32).

D. *Libro Siciliano.* — Ed eccoci al *Libro Siciliano*, intorno al quale dovremo spendere qualche parola di più che non abbiamo fatto per gli altri Canzonieri.

Il *Libro Siciliano* era una raccolta mista di cose provenzali e di cose italiane.

Di Provenzale essa conteneva: le biografie di Guglielmo di Cabestanh, di Guglielmo di Balaon e di Maria di Ventadorn, scritte tutte di seguito nelle prime due carte. Siccome si trattava di *razos* assai sviluppate, così è da escludere che ad esse facessero seguito delle poesie, non essendoci spazio sufficiente per queste. Più in là veniva la biografia di Elia Cairel. Nemmeno questa era seguita da' versi del trovadore: infatti il B., se volle citarne alcuni, dovè andarli a cercare nel *Libro di Michele.* Più in là ancora, e nella stessa carta, venivano Rambaldo d'Eira e Bertram de Born.

Fonte del *Libro Siciliano* è stata una raccolta assai vicina ad *H.* Non *H* stesso: difatti, mentre in *H* è bensì contenuta la cobbola di Rambaldo d'Eira riferita dal B., non vi è però contenuta la biografia dello stesso trovadore, la quale, secondo che si è detto a suo luogo, si ritrova unicamente nel B. Ciò significa che biografia e cobbola esistevano in un archetipo comune e che la biografia fu soppressa dal compilatore di *H*: il quale fece lo stesso anche altre volte (cfr. *Libro Slegato*, c. 71). Pure dal medesimo archetipo siamo indotti a credere sia derivata la notizia relativa a Bertram de Born. Sta di fatto che la versione di questa, data dal *Libro Siciliano*, presenta qualche divergenza dalla versione degli altri Mss.: si tratta quindi di un'alterazione che non può esser dipesa se non da diversità di lezione negli originali.

Notiamo che le biografie del *Libro Siciliano* son di quelle di carattere novellistico, e che le pagine del volume dovevano essere ben grandi, una volta che ciascuna ne conteneva parecchie, scritte in tutta la loro estensione.

Di Italiano il *Libro Siciliano* conteneva: due poesie di Re Enzo, il principio di una poesia di un Lanfranco Maraboto, il principio di una canzone di Guido delle Colonne o di Matteo da Messina, il principio di un'altra di quest'ultimo poeta, una canzone di Stefano Protonotaro (o di Pronto) di Messina, due versi di un ipotetico Garibo, una canzone di Guido Guinicelli, o a lui attribuita, e un sonetto di un Lanzalotto.

Di codeste composizioni si ritrovano negli altri Canzonieri: una delle due canzoni di Re Enzo e quelle di Guido delle Colonne, di Mazzeo da Messina e di Guido Guinicelli. Vi sono sconosciute le altre. Il *Libro Siciliano* pertanto è per queste ultime fonte unica.

La canzone di Guido delle Colonne nel *Libro Siciliano* leggesi in una lezione graficamente settentrionalizzante (si v. le forme *zoi*, *zoiosamente*, *azo* (ho), *aza*, *zorno* ecc.). Quella di Guido Guinicelli vi appariva, sotto ogni rispetto, nel linguaggio letterario. Così pure i pochi versi de' misteriosi Lanfranco Maraboto e Garibo, e il sonetto di Lanzalotto. Da ciò si vede che il compilatore attingeva simultaneamente a fonti diverse.

Le due canzoni, l'una intiera, l'altra frammentaria, di Re Enzo e quella di Stefano Protonotaro provengono da una medesima fonte? Ciò è assai verisimile. Ma, se sarà stato altrimenti, non per questo muteranno le conclusioni a cui stiamo per giungere con l'esame di questo piccolo gruppo di poesie.

La canzone intiera di Re Enzo (*S'eo trovasse pietanza)* trovasi soltanto nella Minuta, non avendola il B. riprodotta nella buona Copia. Codesta canzone non è, come la frammentaria *(Allegru cori plenu)*, ignota

agli altri Canzonieri. Essa è serbata in ben sei Mss. e vi è attribuita a diversi autori. La lezione del *Libro Siciliano* è conforme a quella del Canzoniere Palatino 418; sebbene in questo manchino le due ultime stanze, è chiaro tuttavia che tanto il Palatino quanto il *Libro Siciliano* discendano da un originale comune, nel quale il componimento era scritto per intiero.

Ora è da osservare come le due lezioni, che si continuano identiche per lungo tratto, incomincino a divergere dal v. 39: da questo verso in avanti, infatti, nella lezione del *Libro Siciliano* principiano, qua e là, a spuntare delle forme dialettali: puramente delle forme, si badi bene, restando invariate le parole. Per es.: *peni* (pene), *soveni* (sovviene), *sanu* (sano), *duluri* (dolore), *sinza* (senza), *abundu* (abbondo) ecc. Sono, come si vede, forme del volgare siciliano che si frammischiano a quelle dell'italiano letterario. Se si trattasse di un qualsiasi altro testo, di qualsiasi altro genere e di qualsiasi altro dialetto, il critico darebbe subito la spiegazione del fenomeno: ci si trova davanti, egli direbbe, a una scrittura che è passata sotto la penna di un amanuense di altra regione; e si può esser certi che nessuno avrebbe delle obiezioni da muovergli. Trattandosi però di un testo di quel genere, altri potrebbe esser condotto a imaginare che sia seguito il fenomeno inverso, vale a dire che, in que' sicilianismi, siano da ravvisare altrettanti cimelii del linguaggio in cui fu primitivamente stesa la canzone. Ora è bene considerare come tutto quello che c'è di elemento siciliano nel testo si riduce a ciò che distingue più caratteristicamente, nell'ordine fonetico, il siciliano dalla lingua comune: all'*-u* e all'*-i*, per *-o* ed *-e*, e alle uscite *-uri -usa* per *-ore -osa*. Quelle forme, poi, non sono le sole ad essere impiegate: esse si avvicendano con le forme letterarie. Nulla del lessico nè del fraseggio isolano; nulla che lasci intravedere una

condizione di cose originariamente diversa dall'attuale. Si tratta di nient'altro che di una lieve spolveratura siciliana sopra il testo aulico del Re poeta. E dico del testo « aulico », giacchè al linguaggio aulico, di sua natura un po' misto, appartengono gli schietti provenzalismi *gauzo*, *ausu*, *ripauso* dovuti a tradizione letteraria. Dare una coloritura siciliana a un testo continentale è cosa alla quale può riescire facilmente chiunque abbia un po' negli orecchi la parlata dell'Isola: basta mutare alcune vocali. E mi guardo bene, giacchè sarebbe esorbitare dal mio assunto, di pormi a discutere sopra il volgare che avrà parlato familiarmente l'infelice Re di Sardegna e sopra quello che egli avrà udito risonargli all'intorno.

Se per questa canzone la cosa salta agli occhi, anche perchè disponiamo del termine di confronto degli altri Mss., la sovrapposizione dell'elemento siciliano all'italiano non è men chiara nelle altre due canzoni per le quali il termine di confronto non c'è.

Per ciò che riguarda i pochi versi *Allegru cori* ecc., sarà sufficiente rilevare come, accanto al sicil. *eu* (io), ricorre *iu*, forma toscana sicilianizzata; accanto a *penu* (peno) ricorre *amo*, che avrebbe dovuto essere *amu*, se lo scrittore fosse stato un po' più avveduto. Ma sopratutto merita considerazione quel *buon*, col toscanissimo dittongo di *o* breve, che sarebbe inaudito sulle labbra e sotto la penna di un isolano. Non è siciliano *egli* (*il*) impersonale. Nè si vuol dar troppo peso nemmen qui alle voci *beninanza* e *sovvenire* (nel senso di « ricordare »), importate dall'uso poetico, certamente, ma, in ogni modo, estranee alla favella siciliana.

Alquanto più profonda fu l'opera di rimutamento nella canzone di Stefano Protonotaro, sì che questa potè dar l'impressione, tanto al Barbieri quanto a' moderni, di cosa veramente siciliama. Ammaestrati però come ora siamo da' precedenti, noi cominciamo

a dubitare se l'elemento siciliano vi sia realmente il il più antico. Ma dal dubbio usciamo tosto che ci facciamo ad analizzare, ne' suoi elementi costitutivi, la compagine idiomatica di quel testo. Il vero è che ivi pure suoni, forme e voci estranei alla parlata isolana ricorrono numerosi. Si vede che il traduttore si ingegnò di tradurre tutto; senonchè, avendo nell'orecchio il linguaggio letterario e non riuscendo a liberarsene completamente, lasciò, senza volerlo, sopravvivere suoni, forme e voci dell'uso letterario. Il che era perfettamente conforme alla natura delle cose.

Perchè ciò che affermo appaia con la necessaria evidenza, ecco qui il prospetto sistematico delle doppie forme esistenti nel testo:

1. *senza* non *sinza*, come nella canzone di Re Enzo; *de* debet 12 contro *di* 9.

2. *onni* 12 non *unni* o *ugni*; -ORE: *amori* 49 contro *-uri* costante: *amur* 53, 63, *valuri* 11, *amaduri* 12, 66, *dulzuri* 22, *miraturi* 23, *doluri* 46, *arduri* 47, *favur* 54, *suffirituri* 56, *hunuri* 60.

3. L'*e* di sill. iniz. è inalterata in *bellici* bellezze 20, *legeramente* 37, *serviri* 39, *ferisse* 44, *crederia* 46, *speranza* 57. Però: *siria* 11, *diviria* 16, *sintiria* 22, *livari* 24, *siguiri* 30, *pinari* 39, *sintiramu* 47, *cilatamenti* 66. Parimenti l'*e* proton. int., inalterata in *allegrari* 1, *allegranza* 9, *turneria* 6, è *i* in *alligranza* 3, *suffiriri* 56, 61, *intindanza* 33, *adiviniri* 43. Così pure, all'atona finale, fra i molti *-i* sicil. appaiono *fere* 45, *verase-mente* 53, *ferisse* 44, rimpetto a *levi-menti* 5, *crudili-menti* 25, *dulci-menti* 28, *enguali-menti* 47, *putissi* 43. Ricorre inoltre: *lial-menti* 62 e non *liali-m.*

4. Sopravvivono *doluri* 46, *confurtanza* 64, soli esempi di *o* di sill. iniz. non ridotti ad *u*, come in *jujusa-menti* 14, *mustrari* 9, *cutantu* 20, *dulzuri* 22, *ublia* 30, *putissi* 43, *hunuri* 60 ecc. Nell'atona finale gran prevalenza di *-u*; il che era da aspettarsi trattandosi di uno de' fenomeni più spiccatamente distintivi del dialetto dalla lingua. Ciò nondimeno ricorrono: *ritorno* 4, *homo* 15, *tempo* 15, *bono* 27, *guardando* 32, *quando* 41, 52, *sufro* 58, *visto* 59. Cinque volte s'incontra *eu* io, ma sfugge un *eo* 58.

5. Frequente la omissione dell' *-e* e dell' *-o* dovuta a ragioni ritmiche secondo l'uso poetico italiano, ma non conforme alle consuetudini dialettali: *ben* 12, 13, 16, *cantar* 12 14, *tal* 18, *guarir* 46, *favur* 54, *amur* 63, *aver* 64, *alcun* 15, *son* 17, *bon* 59.

6. Di fronte ad *autru* 55 stanno *altru* 66, *altra* 33.

7. Estraneo al sicil. la palat. di *longiamenti* 1.

8. Del pari il *s* di *rasuni* 8, *virasementi* 53, e il *z* di *dulzuri* 22 (ma *dulcimenti* 28).

9. Si hanno *lei* 32, *lui* 50 per *illa*, *illu*. Si hanno pure: *mia* 31, 33, 38, non *mea*, visto che ricorrono *meu* 1, 39, 40, *mei* 46, nonché *sùa* 57 non *soa*, mentre si ha *sou* 41.

10. SUM è *son* 18 non *sugnu*; EST di regola *è*, una sol volta *esti* 29. HABEO è *ò* 59, non *aiu*; HABET *à* 8, 26, 50 non *àvi*.

11. 'Che' è costantemente *ki*, *chi*; tuttavia spunta un *che* al v. 45.

12. Rimpetto a numerosi *di* sta un *de* o meglio *de'*, al v. 46; a *in* 4, 15, 23, 32 un *en* 32. Notevole come, allato a *pir* caratteristico, che s'incontra tre volte (1, 21, 61), non ripugni *per* che ricorre due volte (13, 62).

13. Nell'ordine lessicale, notiamo da ultimo, oltre a' provenzalismi, omai di generale uso poetico, *joi* 3, 11 e *beninanza* 63, le voci *miraturi* specchio 23 (*rimaire ador*, cfr. *mireor*) e *tutisuri* (*totas horas, toutes heures*) 34, venuti per tradizione letteraria. Inoltre *sì* per « così » 27, *cotanto* (*cutando* 20), *obliare* (*ublia* 30, *ublianza* 32), *disiare* (*disia* 57), non appartengono al lessico dell'Isola.

14. Finalmente non è senza significato il fatto dell'assenza completa della notissima grafia del vecchio siciliano (e di qualche scrittura pugliese) *ch* per *c* palatale (1).

---

(1) Si può notare qualche fraintendimento del traduttore. Per es.: i vv. 13-16 non dànno senso se non si trasporta al tempo finito l'infinito *Cantar* (*canta, cantaria*). Al v. 30, è certo uno sproposito quel *lublia*. Il Monaci, *Crestom.*, p. 214, rimedia dividendo *l'ublia*; ma nemmeno così si ha un senso. Forse si tratta di un *lo vorrìa*, ridotto a *lu bulia, lu blia*. Allora si vorrà intendere: « gli piace tanto il mirarsi nello specchio che gli è posto davanti che vorrebbe seguirlo là dove questo viene trasportato ».

Venendo ora all' ignoto Lanfranco Maraboto e al problematico Garibo, i cui nomi saltan fuori unicamente dal libro del B., e in cui qualche critico arrivò persino, un tempo, a ravvisare nientemeno che i due più antichi poeti isolani e, per conseguenza, italiani, non c' è da dire che questo: che i versi riferiti del B. non han proprio nulla di siciliano. La forma *veraise-menti*, « verace-mente », di Lanfranco tradisce anzi un settentrionale.

Il Valeriani (I, 164), nel riprodurre il sonetto di Lanzalotto, esso pure dato unicamente dal B., qualificò « siciliano » l' autore e assegnò al sonetto la data del 1240. Nulla nel componimento che autorizzi l' una e l' altra affermazione. La lingua è nettamente continentale, e, se un dialettalismo c' è, questo è la voce *ensire* per « uscire » (arbitrariamente corretta dal Valeriani con *escire*), forma frequente nelle scritture dell' Alta Italia. Per gli esempj mi basti rinviare al glossario della *Crestomazia* di E. Monaci.

Nella storia de' Canzonieri, il *Libro Siciliano* rappresenta un caso unico: quello di una raccolta mista di rime provenzali e italiane, messa insieme senza un criterio organico. Il caso non è comparabile con quello di que' Canzonieri francesi o provenzali nei quali furono accolte anche rime provenzali o francesi; perchè quivi le rime aggiunte formano un accessorio e vi furono tenute distinte. Nessuno dei Canzonieri italiani fa posto a rime di altra lingua. Uno solo, il Vatic. Barb. lat. 3953 (già Barb. XLV, 47), ha, in fondo al volume, una canzone di Guglielmo Montanhagol; ma non per questo lo si vorrà chiamare un Canzoniere misto! Tra il sec. XIII e il XV, non si pensò mai in Italia a mettere insieme, in un fascio, autori provenzali e italiani, nemmeno allorquando si trattava di autori che avessero composto nell' una e nell' altra lingua, come è il caso, per es., di Percivalle Doria.

Nel *Libro Siciliano*, invece, materie provenzali e materie italiane entrano alla rinfusa: non già come accessorie le une rispetto alle altre, ma come ugualmente essenziali; e non vi sono distribuite nè per autori, nè per generi, nè per età. Colui che compilò una così strana silloge sembra, inoltre, si dilettasse poco delle rime e piuttosto si compiacesse delle storielle romanzesche narrate nelle *razos*. Evidentemente siamo lontani dal tempo in cui i signori italiani si godevano di leggere le rime trobadoriche in antologie belle e bene ordinate. Quel modo di compilazione tradisce il gusto e lo stato di cultura di un'età in cui le raccolte di rime servivano a soddisfare curiosità di altro genere. Credo che non errerebbe di molto colui che, nel *Libro Siciliano*, discernesse una compilazione del XVI secolo, dovuta a desiderio di erudizione, non di diletto artistico.

Dove venne essa fatta? Nulla si può dire di preciso a tale riguardo. Questo però è certo: che, in ogni modo, sia da escludere la Sicilia. Di sicuro il collettore si trovava alla portata de' Canzonieri provenzali, e di questi non ne circolavano che nell'Alta e nella Media Italia, non nella Meridionale, giacchè non c'è traccia di Canzonieri Provenzali nel Mezzogiorno. Ed era pur colà che egli poteva valersi di quel Canzoniere Italiano da cui è disceso anche il Palatino 418.

Lavorando nel Continente, colui raccolse rime tanto di poeti continentali (fra cui di Guido Guinicelli o a lui attribuite) quanto di poeti isolani. Le rime di qualche isolano, come Guido delle Colonne, le copiò tali e quali si trovavano nell'esemplare, cioè scritte nell'italiano letterario, lasciando intatte le grafie settentrionalizzanti. Quelle di Re Enzo e di Stefano Protonotario le avrà trascritte ugualmente tali e quali, cioè già sicilianizzate, ovvero si sarà studiato di sicilianizzarle egli stesso? A noi poco interessa di precisare tale particolare: ciò

che unicamente ci preme di mettere in chiaro è che si tratta di alterazioni di un traduttore, e che questi non sempre è ben riuscito nell'opera sua.

Tali i fatti. Noi entreremmo nel campo delle ipotesi qualora ci domandassimo quale motivo avrà indotto lo studioso a un simile lavoro. Il caso di traduzioni di testi continentali in siciliano nel Quattro e nel Cinquecento non è raro. Ma qui è forse da ripensare alla non poca efficacia che deve avere esercitato sopra gli studiosi del tempo quanto de' poeti Siciliani « che fur già primi » ecc., si leggeva in Dante, e sopratutto nel Petrarca. Nel Cinquecento, quasi tutte le persone colte leggevano il Petrarca.

Per conchiudere: la denominazione di « Libro *Siciliano* », data da Giovanni Maria Barbieri a una delle raccolte di rime da lui possedute, non deve illuderci nè circa l'età nè circa la provenienza di essa. Si trattava di una raccolta tarda, fatta nel Continente, con materiali quivi esistenti, forse da un nativo dell'Isola: di un zibaldone, non di un Canzoniere, ossia di un florilegio. Le rime « siciliane » che essa conteneva non rappresentavano se non de' tentativi, pur essi tardivi e più o men felicemente riusciti, di riduzioni in volgare siciliano di testi letterarj.

Il *Libro Siciliano* cessa pertanto di avere quel valore documentario che finora era sembrato gli si dovesse attribuire nella questione — se tale questione meritava di esser mai sollevata — relativa alla lingua in cui sarebbero state primamente dettate le poesie cortigiane d'Italia del sec. XIII.

APPENDICE

Come ho detto al § II, tra le carte del B. si ritrovano quattro fogli del sec. XVI, con note interpretative di rime provenzali. Credo opportuno di stampare queste note, le quali dimostrano ancora una volta l'interesse che destò il *Libro* del B. negli studiosi del suo tempo e del suo paese.

Quelle note si riferiscono a' versi provenzali riportati dal B. nel *Libro*: precisamente a quelli inseriti nelle carte corrispondenti alle pp. 99-136 dell'edizione Tiraboschi. Ma esse non sono che un frammento: l'autore doveva averne preparate di consimili per tutte le rime che si leggevano nel *Libro*.

Intendeva egli di pubblicare l'opera del B. con un suo commentario? Ciò è assai probabile. Ed è da aggiungere che non a delle note soltanto egli si era limitato, ma delle rime stesse aveva preparata la versione in Italiano.

Infatti la scrittura di questi fogli è della stessa mano a cui son dovute le versioni che si leggono ne' primi fogli del Canzoniere *b*, e che il nostro Debenedetti ha pubblicato (1); le quali versioni si susseguono nell'ordine medesimo con cui le rime si susseguono nel *Libro* del B.

Chi fu questo studioso? Io non so dirlo. La scrittura è calligrafica e di tipo comune. Ho cercato di

---

(1) *Gli studi provenzali in Italia* cit., p. 284 sgg.

identificarla con altre scritture del tempo esistenti all'Estense; ma senza alcun risultato [1]. Comunque, si trattava di uno studioso non abbastanza scaltrito nella lingua provenzale, a giudicare da' non pochi svarioni di interpretazione che si lasciò sfuggire.

Siccome la numerazione delle pagine a cui il commento si riferisce non corrisponde a quella del doppio originale del B., così si vede che l'autore si serviva di una copia del *Libro*.

Nello stampare le note, mi astengo da qualsiasi emendamento: soltanto adotto la interpunzione moderna.

* * *

[Bertram de Born, *No puesc mudar*]

. . . .

V. 33-38. « Non posso smuovermi che una rima non semini », dissemini, cioè: metta fuori in campagna; lo Spagnolo *espazir*. Per « Sì et Non hanno posto il fuoco et traggono sangue », cioè: poichè i dispareri, le inimicitie fanno le felle sue opre.

Pag. 6.

[Ricaut de Berbeziu]

V. 1-2. *Meglio di Donna et Mars d'amic.* Idest: « donna nella quale è quel precipuo di bontà di che le bontà di tutte l'altre sono sopravanzate. Et amico di cui è quel più che trovare si può, oltre al molto di quanti amano »; come se dicesse: « la Fenice delle donne, la Fenice degli amanti ».

[*Aitressi com l'orifans*]

V. 3. 4. *Altrotanto.* Seu: « M' accade il medesimo che quando cade a terra non si può ». Come si è detto di *m* finale pronome,

(1) Non mi mancò nella ricerca la cortese collaborazione del bibliotecario, dott. D. Fava, e dell'ottimo collega G. Bertoni, i più esperti in cose Modenesi.

così adiviene della *s* finale pronome, cioè che l'apostrafe vi è accanto: *nos pot, non se pot.*

v. 5. 6. « *Allhora* (tunc) gli altri col lor gritare » (colle loro grita della voce loro, colla loro voce l'ergono in su.

v. 9. Et il rimbombo, rimbarare, cioè il νελενομα (?) degli amatori.

v. 10. 11. « Et il vero pretio », il che facendo gli amanti fanno opere pretiose, overo il vedere appresso. « Non mi rilevano; Jamai non sarò sorto », cioè non risorgerò mai.

v. 12-13. « Che essi degnassino ». « si degnassino chiedere per me mercede » perdonanza « là ove giudice nè ragione non hanno poter nessuno », non ponno niente.

v. 14. « Per i fedeli amanti », *fiers amants*, per sincope *fis.*

v. 16. « Per sempremai » ha senso: abandonerò la poesia.

v. 19. 20. « Solo senza conforto, perchè tale è il mio volere », perchè così mi torna a gusto, « perciò che la vita mi è noia et afanno (*vitam acerbam duco*) et la gioia, il gaudio et ricreatione mi è tutto et il piacere mi muove dolore, perchè io non sono punto della natura dell'orso che chi bene gli dà delle botte et lo tiene a vile (l'avvilisce senza pietà e compassione haverne) all'hora ingrassa et in miglior stato del corpo diviene ».

v. 28. 29. 30. 31. « Phenice, che non è mai usato (consueto d'uso, guasto, disfatto, *quem nulla usura permittit*) il quale si arde s'abrucia et poi risorge su » (cioè torna a vita et in pie' et si dee scrivere così: *et pueis risort sus*). « Io altresì m'abrugiarei, cotanto sono mal andante » isfortunato, disaventurato, soprafatto dalla sciagura « et i miei passi detti », parole, motti mordaci vili da poco dispreggievoli (lo spagnuolo *Inchanes* (?) *parasitas scurras qui se ut risum ceteris moveant riduculos prebent*) « risorgeranno ».

v. 34. 35. « In cui non manca niente, salvo un poco », sino un poco « di meré » compassione humanità che non vi siano insieme ragunati tutti i beni, tutte le gratie, d' una perfetta donna » cioè nella quale tutte le gratie donnesche si direbbono esser ragunate se non vi mancasse un poco di mercè.

v. 37. 38. *Leu* tosto, *leviter. Sobramar* per amar fuor di modo, per haver io più amato lei che da lei amato non sono. Et viene di *sobra*, che vuol dire sopravanza, et *amare*, cioè amare tanto smisuratamente che oltre al giusto et legitimo modo di amare ce ne sopravanza assai assai.

v. 39. « Né feci da rinegato » né feci opere scelerate et empie quali fanno che si partono dalla fede. « Magus Simon », di che negli *Atti Apostol.* Cap. 8.

v. 41. 42. 43. *Otracuidans* temerario et di folle ardire, sciocco imprenditore; « et Dio gli abbassi l'orgoglio non è altra cosa, salvo amore *si no amors* ».

v. 45. 46. 47. 48. « Perciò che in molti luoghi ov'è ragione arriva mercè et quel luogo ove ragione nè diritto » legge, *ius*, justitia « non fa profitto », cioè non ha il suo vantaggio; l'autorità sua non è a pro, commodità, et utilità sua. « La mia canzone non sarà interprete » missaggiero « là ove io non ho ardire di andare ». *Dragomans* è vocabolo corotto, il cui intiero è *Trucheman*, lo Spagnuolo *Tarzaman* (?); et tutti vengoon dal caldeo *Targum* et *Targeman*, *interpretatio interpres*, come Cesare l'adimanda.

Pag. 7.

[Sordello, *Si tot m'assail*]

v. 3. 4. 5. 6. « Patirlo », comportarlo « mi tocca » mi conviene « cotanto è la paura ch'io ho che non mi ferisce », dia delle ferite. Colpi vuol dir, ferite di taglio sanguinose, con la spada, con quel grosso grande pesante *nauziers*, ch'è stromento di guerra, la cui hasta è forsi fatta di *nagale*. *Naugiers* val quanto *nagale*, se pur non è nome proprio di huomo, come Figera nel primo verso. Et *feu* significa grande, grosso da spavento et bello eziandio « che non vi vale » giova « capellina di ferro », morrione » nè visiera di elmo che della gota non faccia guasti » cioè: che non li tagli et spezzi le gote (cioè *genas cum maxillis*) in quattro pezzi. Lo Spagnolo *hazer quartos y pedaças*; il francese *mettre en quatre quartiers*.

v. 7. 8. « Et poichè non ha pace stabilita in tal modo che anco non gli costi » (costasse cioè: non gli convenisse spendere) « per medicarsi parecchi dinari (overo dai denari) ». Lo Spagnolo dice *amelezinan* et *melezinar*.

[Michele de la Tor, *Aissi cum la naus*]

v. 9. 11. Sono nomi di città nel paese di Linguadoca. *Cazats* accasato, fondato, allogato.

[DELFIN D'ALVERNHE, *Mauret, Bertram e laisada*]

v. 16. 20. « Dell'altrui contrada »; *hostal* hostello, casa, magione.

[BERTRAM DE LA TOR, *Mauret ab Daufin*]

v. 22. « Che mi diciate ch'io sono cattivo ». Lo Spagnolo *malvado* malus.

v. 24. « Di tal signore tale masnada », cioè: di tal padrone tal famiglia, tal seguito, tale arnese, a buon buona, a cattivo cattiva. Il Francese dice in simil proverbio *A tel sainct telle offrend* a tale santo tale offerta; *idest* cheute è il signor, così fatta è la famiglia; cheute è il santo di tal arte sia l'offerta. Et se si legge: *de tal seignor tal maisnada,* interpreterà: qual è il padrone tale è la famiglia di lui; secondo quello che si dice: all'esempio del Re si conforma et confà tutto il Reame. Il Linguadoco dice: *meinado* per *maisnada,* et comprende sotto questo vocabolo tutta la famiglia che è sotto all'imperio del padre et madre di famiglia, *servos et liberos.*

v. 25. 26. « Ch'io fui buono » *frugi homo* « tanto tempo quanto hebbi buon padrone »: mentre hebbi buon signore et che a lui piacque et si lo recò ad honore.

v. 27. 28. « Aurai, Mauretto, poi ch'egli non è di nessun valore, s'io fossi buono teneriaselo a male », lo havrà a male, glie ne dispiacerebbe.

[DAUDE DE PRADAS, *D. de Pr. non s'oblida*]

v. 29. 30. 31. 32. « Daude » non è Claudio, anzi cognome di famiglia, quale Antinori, Strozzi; « di Pradas non si sdimentica », cioè: sta in cervello, non sta de' fatti suoi in non cale « visto che prudenza et ragione à tal cura havere, convitano, che non faccia uno buono solazzo » che non componga versi bastanti a solazzare « a suo pro et a pro et giovamento di quelli gli piace overo a chi egli piace et agrada ».

[BERNART DE PRADAS, *Si tot m'ai pres*]

v. 33. 34. 35. 36. « Se ben tutto m'hai preso » avilupato, sopragionto. « Un poco di danno » cioè: danno che non è di gran gravezza, pertanto nondimeno; lo Spagnolo et il Francese *per tan'o* et *pour tant* « non sarò straccato », ributtato, scemo di forze (et il

Francese *recreu*) « ch'io non mi dia a allegrezza et non canti, in dispetto del parlari di detrattione » degli sconci. *Jangleu* in Francese è un saltimbanco, uno ciarlatano satirico.

v. 37. 38. « Tanto è l'humore di lui, la condizione et il costume di compassionarsi del povero poeta rimatore, il qual è fonte di passatempi, molti sollazevoli, et di essa.

[GAUCELMS FAIDIT, *Ben auria ops*]

v. 42. *Segalas et formen* specie di grani i quali mischiati fanno il pane saporito.

v. 43. « Vestir di verde doppio di var », che è una pelle ricca et pretiata, usata fra i nobili et nelle loro armi gentilesche. Veggasi il *Trattato del blasone dell'Armi.*

v. 44. « Da lui se ne vada, a lui s' incamini chi vuol ben star d'albergo ».

Pag. 8.

[LANFRANCO CIGALA, *En chantar d'aquest setgle*]

v. 1. 2. *Setgle* secolo; lo Spagnolo *siglo*. « Molta fatica persa ».

v. 8. 9. 10. *Complida* perfetta; lo Spagnolo *cumplida*. *Irascuda* adirata, la Madre di Dio.

[LO STESSO, *Tant franc cor*]

v. 13. 14. Così « francamente, liberamente » che di libero m'à suo servo volto.

[RAIMON VIDAL DE BEZAULU, *Entrel Taur*]

v. 16. 17. *Intra* o « fra il Tauro et i Gemini, quando l'herba rinverdita ».

[ELIAS CAIREL, *Ara non vei*]

v. 18. 19. « Verso, tosto e correndo, vattene tutto diritto, camina colà nel greco paese. Madonna, se gli piace, t'intenda, ch'altra cosa niuna si può ricevere ». Et par che legger si debba *non pot te rebre,* overo: che altrà cosa non mi può scampare (*eripere*).

[ELIAS FONSALADA, *De bon loc*]

v. 22. 23. « Che voglio ch'egli vegga ch'il suo prezzo et valore è grande ».

[Elias de Barjol, *Ben deu hom*]

v. 26. 27. « Et ubidire et tutto al suo honore ».

[Peire Cardenal, *De sirventes faire*]

v. 28. « Non me distoglio », smuovo.

v. 31. « Sì come anche feci », overo: « sicome feci mai ».

v. 32. « E che è inchiesta d'altro thesoro », et: « qui va cacciando altro thesoro ».

v. 34. 35. « fanno » sono causa. « Et si perciò m'odieranno, non me ne curo ».

v. 36. « Consideroso » pensieroso, ορίθρωπος (= μονότροπος?) overo οἵυς (= οἶος?).

v. 37. « Hora mi conforto ».

[Giraudo lo Ros, *Veus la derreira*]

v. 40. « Eccovi l'ultima canzone che udirete mai da me ».

Pag. 9.

[Giraut d' Espanha, *Qui en Pascor*]

v. 1. « Né pascoli », overo nel tempo di Resurettione, grato a christiani.

[Cadenet, *Aram dona*]

v. 3. 4. 5. *Lausengieri* è nome di famiglia, quale Malaspina; « agradito » et ricompensato, guiderdonato « vi sia l'honore che mi fate, mentendo » in favor mio, « che fate che tutti pensino et dichino ».

v. 7. 8. « Ove mai giorno » giamai nella mia vita « non hebbi il mio volere et col mentire coprite il vero »; et così *jour de ma vie* idest giamai; et ha sempre la negativa con seco.

[Gui de Cavalhon, *Doas coplas farai*]

v. 9. « Due cople » due stanze; lo Spagnolo *coplas*; et una copla contiene più versi serrati ad un concetto.

[Beltram Folcon, *Ja non creirai*]

v. 11. « Già non crederai », Folcone « a Guido di Cauglione che tra' Francesi impinga il suo leone » si metta a dentro fra Francesi poeti.

[PISTOLETA, *Ara agues ieu*]

v. 13. 14. « Il mio castello vi tiene et tutto quanto ho, perchè sete bella et prode ».

[PEIRE RAIMON, *Si com celui*]

v. 16. *Zauramala* è nome di borgo.

v. 17. « Messere abondante et proveduto di quanto fa mestiere » che di tal ampia significazione è il nome *Cobrat* come *harto* en Ispagnolo, *anzovea* (?) *Jus*; overo: « Messer Colrado », che tale fosse il nome del Marchese.

v. 18. « Perché il dee sopratutti chiamare »; cioè: da chiunche si dee. Et scrivasi *per c' hom*, et così, nel verso seguente, *s' hom*.

[ALBERTET DE SISTERON, *Ab joi comensi*]

v. 19. « Se' huomo per horrevoli fatti », sen. « dee essere allegro » lieto; perchè par che scritto sia *ufaniere*, et lo Spagnolo dice *ufano* per lieto altiero per successo di cosa buona.

v. 21. « Tra i prodi cavalli », idest: tra i prodi et valenti cavalieri; *cabal* significa fondo di mercantia di dinari.

v. 22. «È di tal foggia» di tal numero «Guglielmo Malaspina».

[ALEGRET, *Ara paraisson*]

v. 23. 24. 25. 26 « Hora pare » o paiono « el albero secco et forbite le alumelle »; non so se parla degli Alemani. « Donna ch'havete la signoria di gioventù et di cortesia che possedete giovinezza et cortesia ».

[GAUSBERT DE PUYCIBOT, *Merces e jausimens*]

v. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. *Merce* è cosa di elettione, cioè atto di alto signore che antepone gli atti grandi ad ogni cosa « di uno che humiliato et abassato sia, risorgere et rilevare et alzarlo. Et per contrario l'orgoglio soverchio abassare ». « Dunque », *sen* questa propositione vera, amore, vostro senno manca, perciò che me di voi trovate vento et soggiogato » *seu* d'amore humile e semplice buttate a basso (*decidere compelliti*). Questo *anc se* credo che sian errori del trascrittore invece di *assi* o *ansi*, idest: « così et lei che volta lo scudo », *sen* per offendervi

et me « o far riparo contra voi et me » verso di voi et verso me, « et ci vuole recar biasimo ». Corrotti paiono essere queste due dittioni *nius blan* invece di *nius be* o *bene*, idest: bene niuno non ci vuole, non volete pur mettere tanto allo stretto, stringere forzar di stringere, « che l'orgoglio metta abbasso, et verso di voi humiliarsi »; et è l'argomento del terzo sonetto del Petrarca nè due terzetti, idest: *Inovommi amor. Et però al mio parer.*

Pag. 10.

[MONGE DE MONTAUDON, *Pos Peire d'Alvernhe*]

v. 1. « Poi cantate » idest: dite in rima. Lo Spagnolo dice *pues* et usane nel principio d'una clausola, et vale quanto hor su; idest: hora cuitatevi a fare o dire.

v. 2. « Degli antichi poeti rimatori ».

v. 3. 4. 5. 6. « Et io canterò » et dirò in rima il mio parere « de' poeti che doppo quelli si misero su » et uscirono al volgo « et non habbiano punto il cuore irato, s'io ben gli credo il mestiere » cioè l'arte poetica « gli riprende »: *argüe.*

[MARIA DI VENTARDON, *Gui d'Uissel, bem peza*]

v. 7. « Bene mi è grieve »; lo Spagnolo *me pesa de vos*, ho dolore per conto vostro.

v. 11. « S'io debbo far altratanto », se parimenti io mi debba tacere.

v. 13. « Tocca al suo amore » apartiene al suo amore.

[CONTESSA DI DIA, *A chantar m'es*]

v. 15. 16. 17. « A cantar mi metto di ciò che io non vorrei; cotanto mi lagno di colui cui amica sono; perch'io l'amo più che nessuna cosa che si veggia ». *Nuilla ren*: due negative *multo magis negant.*

v. 19. 20. « Né mia bellezza, né i miei valori, né i miei senni, ché altresì sono ingannata e tradita ».

v. 21. *Desavinens* discordante, dissidente.

[ARNAUD D'ARMANHAC, *Lombard volgr'eu*]

v. 22. 23. « Lombardo vorrei io osare per madonna Lombarda » *seu* amare o havere o cortegiare; et questo *na*, che è l'ultima sil-

laba della dittione *madonna* o *donna*, è qui per aphaeresin posto per la dittione intiera. Così suona per sincope invece di Madonna et Mona Tale; et così ne' seguenti versi si dee intendere: « che l'Allamanda », la Todescha, « no mi aggrada », piace tanto, « né Guiscarda ».

[Na Lombarda, *Non volgr' aver*]

v. 24. 25. 26. 27. « Non mi vorrà vedere per Bernardo madonna Bernarda, et però, se Madonna mi ede », m'ascolta, « madonna Arnolda chiamata, vi debbo grand'obbligo, et per certo grande gratia usatemi, signore, perché v'è grato che con tali due donne », cioè in compagnia di tali due donne, « m' havete nominato ».

[Giraut de Bornelh, *S' ieus quier conselh*]

v. 28. 29. « S'io chiedo consiglio, bella amica Todescha », Lamanda « per Dio, mel date; come doloroso ne lo dimando ». *Cuyta* in Spagnolo: et cura sollecita *trenti et presurota*, et *cuytado* quelli che per sollecitudini, ansie et travaglio si è miseramente cruciato.

[Beltram de Born, *Ai Lemozis*]

v. 30. 31. «A, paese Lemosino, terra», terreno «in tanta bontà», schietta overo libbera da triboli «et cortese», agli stranieri, «molto mi labe buono », molto è grato a me et saporito, molto mi è grato et mi giova « perché tal honore cresce et pullula in essa usì ».

v. 33. *Valors e prets*, sono una cosa medesima, salvo che *prets* è quella virtù, fatta per cui vanto, lode et prezzo, cioè stima, appo gli huomini se ne veggono all'autore di essi.

v. 34. 35. « Et chi è prode etiandio fa delle prodezze », fa anche delle valentie, overo: et vi è meglio; « et chi è valente et fa atti valorosi male gli à da capitare, se avverrà ch'egli ogia et andi da paro ». Et così si legga *son pareis, nom pareis*, non pare il fare.

Hora.....

* * *

REPERTORIO DELLE POESIE

SECONDO L'ORDINE ALFABETICO DELLE RIME

REPERTORIO DE' NOMI DELLE PERSONE

E DE' TITOLI DELLE OPERE

INDICE

Dello stesso Autore:

LE ORIGINI

DELLA

POESIA DRAMMATICA ITALIANA

Pag. VIII-543; ediz. di lusso su carta a mano, con fregi in xilografia

Bologna, Zanichelli, 1925 — L. 60

IL TEATRO ABRUZZESE

DEL MEDIO EVO

Pag. VIII-414; ediz. di lusso su carta a mano con fregi in xilografia

Bologna, Zanichelli, 1925 — L. 50

TRISTANO

GLI EPISODI PRINCIPALI DELLA LEGGENDA

IN VERSIONI FRANCESI, SPAGNOLE E ITALIANE

Collezione di testi ad uso delle Scuole di Filologia Romanza

Bologna, Zanichelli, 1922 — L. 5

RIME GIULLARESCHE

E

POPOLARI D'ITALIA

Collezione predetta — Bologna, Zanichelli, 1926 — L. 13,50

Prezzo Lire 20